

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	14/04/2026	6	L'imbarazzo di Meloni che parla chiaro solo a sera: inaccettabile = Meloni, prima il lungo imbarazzo poi le frasi definite «inaccettabili» Anche Salvini era stato più netto <i>Matteo Marcelli</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	2	Trump, attacco choc a Leone XIV = Trump: Leone è un debole Il Papa: non ho paura di lui <i>Matteo Persivale</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	4	«Dal leader Usa parole inaccettabili» La condanna di Meloni (e Salvini) <i>Marco Cremonesi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	8	Salvini loda Descalzi sulle risorse russe <i>Enrico Marro</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	8	Da Mosca forniture all'Ue per 20 miliardi all'anno Ma l'Unione può fare senza <i>Federico Fubini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	9	Tajani: «Inaccettabili i raid sui civili» Nuova crisi tra Roma e lo Stato ebraico <i>Marta Serafini</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	18	«Palazzo Chigi al primo partito? No» Conte insiste sulle primarie «aperte» <i>Alessandra Arachi</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	34	I poli sconosciuti quante domande senza risposta <i>Massimo Sideri</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	34	La premier e lo scatto = La premier e lo scatto che serve <i>Antonio Polito</i>	17
DOMANI	14/04/2026	11	Non c'è solo Minetti: tutte le grazie di Mattarella per motivi umanitari = Non c'è solo Minetti Le grazie di Mattarella per motivi "umanitari" <i>Stefano Iannaccone</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	14/04/2026	4	Descalzi pro gas russo non spiace a Palazzo Chigi = Gas russo: dietro Eni i timori di Meloni&C. sul caro prezzi <i>Carlo Di Foggia</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	14/04/2026	5	Pazzali: "Ho visto F' unciello di Eni, ora è con Draghi" = Equalize, i contatti con Eni ce dentro il governo Draghi <i>Davide Milosa</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	14/04/2026	8	Conte: "Primarie con non iscritti" (ma il Pd scappa) = Conte insiste sulle primarie: " I dem non si tirino indietro " <i>Luca De Carolis</i>	25
FOGLIO	14/04/2026	5	Orbán e non solo. Tutti i formidabili e imprevisi anticorpi prodotti dall'Ue di fronte al virus trumpiano (compresa la strada per Meloni) = Gli anticorpi generati dall'Ue di fronte a Trump <i>Claudio Cerasa</i>	27
FOGLIO	14/04/2026	5	La democrazia non è reversibile = Il liberalismo è reversibile, la democrazia no. Lezioni ungheresi <i>Giuliano Ferrara</i>	28
FOGLIO	14/04/2026	7	Insidie e demagogie. Perché Meloni delega a Fazzolari il dossier 1° maggio <i>Dario Di Vico</i>	29
FOGLIO	14/04/2026	8	Meloni e sospiri = Meloni e sospiri <i>Carmelo Caruso</i>	30
FOGLIO	14/04/2026	8	Il Gnl, Putin, le ipocrisie = Descalzi alla lettera <i>Luciano Capone</i>	31
GIORNALE	14/04/2026	7	Se così Donald rischia l'impotenza geopolitica = Il rischio più grave per Donald è condannarsi all'impotenza geopolitica <i>Augusto Minzolini</i>	33
GIORNALE	14/04/2026	14	Dall'asse con la Cina all'«amico» Di Donna Le carte smontano le bufale di Conte = Di Donna, l'audizione e la Cina Smentite le bugie del leader M5s <i>Felice Manti</i>	35
MANIFESTO	14/04/2026	12	Conte: no automatismi Ci sono solo le primarie = Conte monta i gazebo «Le primarie ? Garanzia di coesione» <i>Giuliano Santoro</i>	37
MANIFESTO	14/04/2026	13	Schlein: «Destre al capolinea Ora una piazza per la pace » <i>Andrea Carugati</i>	39
MATTINO	14/04/2026	10	Conte, la sfida primarie «Aperte ai non iscritti» Messaggi (anche) a destra <i>Mario Ajello</i>	40
MESSAGGERO	14/04/2026	5	Fede, politica e dollari La relazione particolare tra America e Vaticano <i>Franca Giansoldati</i>	42
MESSAGGERO	14/04/2026	12	La prima prova: superare l'unanimità = La "prova regina" per l'Unione: superare la regola dell'unanimità <i>Angelo De Mattia</i>	44
MESSAGGERO	14/04/2026	13	Conte, la sfida primarie «Aperte ai non Iscritti» Messaggi (anche) a destra <i>Mario Ajello</i>	46
MF	14/04/2026	17	La sostituzione di Cingolani in Leonardo merita una spiegazione dal governo <i>Angelo De Mattia</i>	48

Rassegna Stampa

14-04-2026

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	14/04/2026	8	Giorgia Meloni spiazzata dal suo alleato = Le acrobazie di Meloni critica (tardi) Trump e tace sul gas di Mosca Messaggio in difesa di papa Leone soltanto in serata. Domani l'incontro con Zelensky, cresce il pressing della Lega contro le sanzioni a Mosca <i>Claudia Fusani</i>	49
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/04/2026	8	Conte-Schlein, duello a distanza per la leadership = Conte-Schlein , duello a distanza <i>Simone Arminio</i>	52
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/04/2026	21	Imprese: crisi, guerra e geopolitica «Ora c'è bisogno di un Pnrr bis» <i>Alessandro Pistolesi</i>	54
REPUBBLICA	14/04/2026	8	La parola di Leone come atto politico = La voce di Prevost come atto politico contro la legge del presidente <i>Antonio Spadaro</i>	55
REPUBBLICA	14/04/2026	14	Asse Fmi, Banca mondiale e Aie "Risposta unica su prezzi e riserve" <i>Rosaria Amato</i>	58
REPUBBLICA	14/04/2026	21	La caduta di Orbàn e il bivio di Meloni <i>Stefano Folli</i>	59
REPUBBLICA	14/04/2026	29	Conte-Di Maio disfida draghista = L'ultima disfida del leader 5S è con "l'infido" Di Maio in nome dell'anti-draghismo <i>Filippo Ceccarelli</i>	60
REPUBBLICA	14/04/2026	29	Primarie, il pressing di Conte "Necessarie per allearsi con noi" <i>Francesco Bei</i>	62
RIFORMISTA	14/04/2026	7	Di Maio torna sul ring Botte da orbi con Conte sul bis di Mattarella = Dopo Grillo, il ritorno di Di Maio Il libro di Conte parte in salita <i>Aldo Rosati</i>	63
SOLE 24 ORE	14/04/2026	2	Hormuz, scatta il blocco con le navi Usa La Fao: «Rischio catastrofe alimentare» = Blocco Usa a Hormuz Trump: colpiremo le navi iraniane Fao: «Crisi alimentare» <i>R Es</i>	65
SOLE 24 ORE	14/04/2026	4	Imprese: rischio blocco per il peso dei costi energetici sui margini <i>Sara Deganello</i>	68
SOLE 24 ORE	14/04/2026	5	«Patto di stabilità, no alla sospensione» = Bruxelles pronta a misure per il caro energia Ma no alla sospensione del patto di stabilità <i>Beda Romano</i>	70
SOLE 24 ORE	14/04/2026	7	A un anno dal conclave, la svolta di Leone <i>Carlo Marroni</i>	72
SOLE 24 ORE	14/04/2026	8	«Se le imprese vanno in crisi poi seguono famiglie e banche» = Prestiti alle imprese, il Sud in rincorsa a fine dicembre: in Sicilia e Calabria balzo del 4% <i>Laura Serafini</i>	73
SOLE 24 ORE	14/04/2026	8	Patuelli: «Se vanno in crisi le imprese seguono poi le famiglie e le banche» <i>L Ser</i>	75
STAMPA	14/04/2026	6	Il taccuino - Il mutismo corretto di Giorgia <i>Marcello Sorgi</i>	76
STAMPA	14/04/2026	6	Il silenzio della premier poi la critica a Trump Opposizioni all'attacco <i>Francesco Malfetano</i>	77
STAMPA	14/04/2026	7	Arianna Meloni "Stesse idee di Fdl" = Arianna Meloni "Da cristiana sto con Leone Ognuno deve restare al suo posto" <i>Federico Genta</i>	79
STAMPA	14/04/2026	10	Intervista a Edoardo Rixi - "Sforare il deficit del 3% è l'unica via Dobbiamo abbassare i prezzi dell'energia" <i>Luca Monticelli</i>	81
STAMPA	14/04/2026	10	L'Europa gela l'Italia sui conti pubblici "Il Patto di Stabilità non si tocca" <i>Alessandro Barbera</i>	82
STAMPA	14/04/2026	12	Magyar: più Europa, basta Russia = La nuova Ungheria <i>Monica Perosino</i>	84
STAMPA	14/04/2026	18	Schlein in formato premier "La destra è finita, noi pronti" Conte: "Primarie aperte a tutti" <i>Niccolò Carratelli</i>	86
TEMPO	14/04/2026	6	Ungheria, Magyar gela la sinistra «Meloni? Fa un ottimo lavoro» = Magyar gela la sinistra «Meloni fa un ottimo lavoro» Chi lo spiega a Elly e Conte? <i>Dar Mar</i>	88
TEMPO	14/04/2026	9	Schlein ignora i riformisti dem e scappa dalle primarie con Conte = Elly ignora i riformisti Dem e scappa dalle primarie «Troveremo un accordo» <i>Aldo Rosati</i>	90
TEMPO	14/04/2026	10	«Prendersi la sinistra con i voti del centro» Conte, piano anti Elly = Prendersi la sinistra con i voti del centro «Primarie aperte a tutti», il piano di Conte <i>Edoardo Sirignano</i>	92
VERITÀ	14/04/2026	3	Il dopo Orban è meglio di Orban = I rossi esultano per un altro Orban A Budapest la linea rimane la stessa <i>Maurizio Belpietro</i>	94

VERITÀ	14/04/2026	19	Quel razzismo etico che acceca Montanari e gli altri Torquemada = Il razzismo etico di Montanari mette nel ghetto le idee di destra <i>Marco Tarchi</i>	96
--------	------------	----	--	----

MERCATI				
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	8	Gas e petrolio salgono ancora Borse e spread in tensione <i>Marco Sabella</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	37	79 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	37	Per l'offerta di Poste Tim sceglie gli advisor <i>Redazione</i>	100
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	38	A2A completa l'acquisizione di Duereti <i>Redazione</i>	101
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	39	Terna, la Cdp approva la lista Al vertice Cuzzilla e Monti <i>Redazione</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	41	Brillano Leonardo e Poste In calo Amplifon e Stellantis <i>Emily Capozucca</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	14/04/2026	41	Sussurri & Grida - Pirelli, Sinochem contro il golden power: lesi i diritti <i>Redazione</i>	104
ITALIA OGGI	14/04/2026	11	Caso Cingolani, c'è un perché <i>Franco Bechis</i>	105
ITALIA OGGI	14/04/2026	15	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	107
ITALIA OGGI	14/04/2026	17	Fatto 11%0, Avvenire -2%0, Corsera-5%0, Giornale -5%, Sole -8%0, Repubblica -9%, Qn Carlino -9%0, Stampa -10%0, Messaggero -11%0, Verità -12%0, Giorno -13%0, Libero -17% = Le copie non smuovono febbraio <i>Marco A Capisani</i>	108
ITALIA OGGI	14/04/2026	19	Il petrolio ritorna sopra 100 \$ <i>Massimo Galli</i>	110
ITALIA OGGI	14/04/2026	23	Asso nella Manica per Mundys <i>Giovanni Galli</i>	111
MESSAGGERO	14/04/2026	17	Mps, la lista del cda punta a oltre il 30% <i>A. Bas.</i>	112
MESSAGGERO	14/04/2026	17	Terna, scelto Monti come ad Cuzzilla va alla presidenza <i>Roberta Amoruso</i>	113
MESSAGGERO	14/04/2026	19	Intesa Sp: il mobile continua a correre fatturato da 26,7 miliardi e primato Ue <i>F. Bis.</i>	115
MESSAGGERO	14/04/2026	21	Bene Leonardo e Mediolanum Scendono Cucinelli e Moncler <i>Redazione</i>	116
MESSAGGERO	14/04/2026	21	Golden Power su Pirelli Sinochem valuta il ricorso <i>Rosario Dimito</i>	117
MF	14/04/2026	2	Tregua fallita, Brent sopra 100 \$ <i>Viarco Capponi</i>	118
MF	14/04/2026	3	Perché all'Ue serve il gas russo <i>Angela Zoppo</i>	119
MF	14/04/2026	4	Il Patto di Stabilità si può sospendere prima della recessione <i>Roberto Sommella</i>	120
MF	14/04/2026	9	Banca Generali fa roadshow per la rete <i>Giorgio Migliore</i>	122
MF	14/04/2026	11	La cinese Sinochem minaccia causa contro golden power che blinda Pirelli = Pirelli, Sinochem valuta la causa <i>Alberto Mapelli</i>	123
MF	14/04/2026	12	Fs investe nella guida autonoma <i>Elisabetta Rovis</i>	125
MF	14/04/2026	13	Aston Martin vede il capolinea <i>[Andrea Boeris</i>	126
REPUBBLICA	14/04/2026	14	Bruxelles si prepara alla crisi tassa su petrolieri e fondi per scongiurare la recessione <i>Claudio Tito</i>	127
REPUBBLICA	14/04/2026	38	Muro Del Fante: la scelta su Tim non è statalista <i>Aldo Fontanarosa</i>	130
REPUBBLICA	14/04/2026	38	Mps, Blackrock vota Lovaglio Vanguard e Caltagirone il cda <i>Andrea Greco - Giovanni Pons</i>	131
REPUBBLICA	14/04/2026	38	Pirelli, dai cinesi no al golden power Per Cnrc il provvedimento emanato dall'esecutivo è discriminatorio E minaccia azioni legali <i>G. Po.</i>	132

Rassegna Stampa

14-04-2026

REPUBBLICA	14/04/2026	39	Vertici Terna, designati Monti e Cuzzilla <i>Redazione</i>	133
REPUBBLICA	14/04/2026	39	Il governo paracaduta Fiorini in Ita La compagnia: nessuna violazione <i>Derrick De Kerckhove</i>	134
REPUBBLICA	14/04/2026	41	AGGIORNATO - Milano tiene male il lusso Leonardo risale <i>Redazione</i>	135
REPUBBLICA	14/04/2026	41	Gli emirati pesano su Vuitton "Ma i conti di Lvmh tengono" <i>Anais Ginori</i>	136
REPUBBLICA	14/04/2026	51	Quando la crisi diventa scelta strategica <i>Redazione</i>	137
SOLE 24 ORE	14/04/2026	4	Ancora tregua in Borsa, tassi record sui bond <i>Maximilian Cellino</i>	140
SOLE 24 ORE	14/04/2026	4	Petrolio e gas, nuovi rialzi Il blocco navale minaccia di ridurre ancora l'offerta <i>Sissi Bellomo</i>	141
SOLE 24 ORE	14/04/2026	15	Il mercato tra crescita selettiva, sfide generazionali, conflitti e costi energetici <i>Marilena Pirrelli</i>	144
SOLE 24 ORE	14/04/2026	20	Marcegaglia, contratto da 450 milioni con Danieli per lanciare Fos-sur-Mer <i>Matteo Meneghello</i>	146
SOLE 24 ORE	14/04/2026	24	Mps al rush finale, la lista del cda punta a oltre il 30% <i>Luca Davi</i>	147
SOLE 24 ORE	14/04/2026	25	Ferretti, la ceca Kkcg al 23% Sfida in assemblea con i cinesi <i>Raoul De Forcade</i>	148
SOLE 24 ORE	14/04/2026	26	Terna, Monti sarà il neo Ceo Cuzzilla indicato presidente <i>Celestina Dominelli</i>	150
SOLE 24 ORE	14/04/2026	26	A2a al100% di duereti <i>Redazione</i>	152
SOLE 24 ORE	14/04/2026	27	Mundys, via libera a salire in Getlink Nuovo corso dell'aeroporto di Nizza <i>Laura Cavestri</i>	153
SOLE 24 ORE	14/04/2026	28	Lvmh, il Medio Oriente ritarda la ripresa del lusso <i>Monica D'ascenzo</i>	155
STAMPA	14/04/2026	26	Mps, BlackRock si schiera con Lovaglio Vanguard con Palermo <i>Giuliano Balestreri</i>	157
STAMPA	14/04/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	159

AZIENDE

ITALIA OGGI	14/04/2026	26	Stazioni appaltanti tenute a fare verifiche in proprio <i>Redazione</i>	160
ITALIA OGGI	14/04/2026	33	Le nuove sfide del lavoro <i>Redazione</i>	161
MF	14/04/2026	9	Crédit Agricole Italia e Giovani Imprenditori di Con? ndustria: insieme per le aziende <i>Redazione</i>	162
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/04/2026	22	Nuove imprese, la sfida della competitività <i>Marco Principini</i>	163
SOLE 24 ORE	14/04/2026	8	Appalti senza gara, faro Anac su affidamenti vicini alla soglia = Appalti, Anac: l'effetto soglia spezza i lotti e riduce le gare <i>Flavia Landolfi</i>	164
SOLE 24 ORE	14/04/2026	19	Innovazione e circolarità per lo sviluppo delle imprese <i>Nicoletta Picchio</i>	166

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	14/04/2026	45	Il Comune arruola vigilanti privati per presidi notturni <i>Paola Bosaro</i>	167
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO CAPITANATA	14/04/2026	23	Alla banda dei cerignolani il 628 bis <i>Redazione</i>	168
LATINA OGGI	14/04/2026	16	Girano un video con la sua pistola e il vigilante resta senza porto d'armi <i>Gabriele Mancini</i>	170
MESSAGGERO RIETI	14/04/2026	34	«Violenze, centro allo sbando» = «Il centro impoverito da risse e vandalismi» <i>Luigi Ricci</i>	171
NAZIONE AREZZO	14/04/2026	35	Sfuma il colpo all'azienda orafa = Assalto sfumato all'ora I ladri riescono a entrare ma l'allarme li mette in fuga <i>Gaia Papi</i>	173

IN DIFFICOLTÀ CON GLI USA

L'imbarazzo di Meloni che parla chiaro solo a sera: inaccettabile

Marcelli

a pagina 6

IL RAPPORTO CON LA CASA BIANCA

Meloni, prima il lungo imbarazzo poi le frasi definite «inaccettabili» Anche Salvini era stato più netto

MATTEO MARCELLI
Roma

Più degli sproloqui di Trump sul Papa è il pressing delle opposizioni a convincere Giorgia Meloni che una parola chiara in difesa di Leone XIV va spesa. O almeno questo è ciò che suggerisce il *timing* delle dichiarazioni arrivate da Palazzo Chigi. La prima, in mattinata, è asettica, sul viaggio in Africa del Pontefice. Il presidente Usa non viene neanche nominato. La seconda arriva a ore di distanza, alle 18, e ha il tono rivendicativo di chi intende replicare agli avversari più ancora che aggiustare il tiro. Riavvolgiamo il nastro. Dopo la notizia degli attacchi scomposti del *commander in chief*, il primo a farsi sentire è Matteo Renzi. Il leader di Italia Viva ci mette la faccia con un video sui *social*, punzecchia gli avversari e li esorta a una reazione: «Difendere Leone è oggi un dovere. Erano secoli che non si vedeva una così plateale aggressione verso il romano pontefice. Non c'è nessuno dei tanti italiani che sventolavano il cappellino Maga che trovi il coraggio di affermare: "L'attacco del-

la Casa Bianca al Vaticano è semplicemente vergognoso"? Tajani è ancora a Cologno Monzese a rapporto in azienda o può dire qualcosa? Salvini potrà mai ritrovare la favella?». Il capo del Caroccio, però, non ci mette molto a farsi sentire. Pochi minuti dopo è ospite di Telelombardia e non le manda a dire: «Mi auguro che Trump arrivi a una via d'uscita, visto che ha attaccato il Papa. A parte il fatto che è la guida spirituale per miliardi di cattolici, se c'è una persona che si sta spendendo per la pace e la soluzione del conflitto è papa Leone, attaccarlo non mi sembra cosa intelligente e utile da fare», le sue parole (forse dimentico degli attacchi fatti a papa Francesco sullo *Ius soli*). Segue a ruota la presa di posizione di Maurizio Lupi (siamo alle 9:30 circa). Il presidente di Noi moderati esprime «solidarietà piena e convinta» al Pontefice e bolla come «inopportune» le parole di Trump. La premier si prende ancora un po' di tempo. Il messaggio dello staff di Palazzo Chigi arriva alle 9:40, ma di Trump non c'è traccia. Solo «un sincero augurio» per il primo viaggio apostolico di Prevost in Africa, assieme all'apprezzamento per l'impegno nel «favorire la composizione dei conflitti e il ritorno della pace nel solco del percorso tracciato dai suoi

predecessori». Più o meno in contemporanea, sui *social* di Antonio Tajani compaiono altri «auguri» a papa Leone, conditi dalla considerazione sul «grandissimo rispetto» a lui dovuto. Richiami all'operato del Pontefice arrivano anche dai presidenti di Camera e Senato, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. Ma la sostanza non cambia: nessun riferimento alla Casa Bianca. Poi, verso le 13, spunta la «solidarietà» al Papa del capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera dei deputati, Galeazzo Bignami. Non certo l'ultimo arrivato, ma neanche un membro del Governo.

Troppo poco per le opposizioni. L'afonia di Palazzo Chigi non sfugge a nessun leader del centrosinistra ed Elly Schlein è tra i primi ad approfittarsene. La segretaria del Pd parla di «attacchi gravissimi», che spostano «oltre ogni tollerabilità il metodo di arroganza che ha fin qui caratterizzato» il presidente americano e rivelano «fino in fondo la cultura della sopraffazione di chi non tollera voci libere». «Meloni, "madre, cristiana", ancora non si è schierata - provoca il leader M5s, Giuseppe Conte -. Forse anche qui "non condanna e non condivide", come sugli attacchi in Iran?». Il leader di Avs, Angelo Bonelli, prende invece di mira il post successivo di



Peso: 1-1%, 6-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Trump con un'immagine generata dall'intelligenza artificiale in cui il presidente americano veste i panni di Gesù mentre cura un malato: «Da cattolico sono indignato da una Presidente che si richiama ai valori cristiani ma non trova la forza e il coraggio di condannare l'inaccettabile blasfemia di Trump». Chiude il cerchio Calenda, che stigmatizza «il gravissimo attacco a Sua Santità» e chiede a Meloni di «rispondere

duramente al bullo d'oltre oceano». A quel punto Meloni capisce che è meglio fare qualcosa e pochi minuti dopo le 18 il suo staff confeziona la toppa: «Pensavo che il senso della mia dichiarazione di questa mattina fosse chiaro, ma lo ribadisco con maggiore chiarezza. Trovo inaccettabili le parole del presidente Trump nei confronti del Santo

Padre. Il Papa è il capo della Chiesa Cattolica ed è giusto e normale che invochi la pace e che condanni ogni forma di guerra».



Sopra: Donald Trump sabato scorso a un incontro di arti marziali al Kaseya center di Miami.

Sotto: Viktor Orbán in una delle occasioni in cui è stato ricevuto da Giorgia Meloni a Palazzo Chigi



Peso:1-1%,6-31%

La condanna della politica. Meloni: da Donald parole inaccettabili. Tajani in Libano, Israele convoca l'ambasciatore italiano

Trump, attacco choc a Leone XIV

Il tycoon: è un debole. Il Papa: non ho paura, non dibatto con lui. Blocco navale a Hormuz

di **Matteo Persivale** e **Gian Guido Vecchi**

Attacco senza precedenti di Trump a Leone XIV: «È un debole, pessimo in politica estera. Senza di me non sarebbe stato eletto». E il Papa: «Non ho paura, non dibatto con lui. Continuerò a parlare contro la guerra». La condanna della politica.

da pagina 2 a 9 **M. Cremonesi, Mazza, Olimpio, Privitera**



Leone XIV, 70 anni, ieri nella Basilica di Nostra Signora d'Africa, ad Algeri

ALBERTO PIZZOLI/APP

Trump: Leone è un debole Il Papa: non ho paura di lui

Attacco choc del presidente al Pontefice, che risponde. Poi il «giallo» dell'immagine del tycoon subito cancellata

dal nostro inviato
Matteo Persivale

NEW YORK «Pessimo in politica estera... non voglio un Papa che ritenga accettabile che l'Iran possieda un'arma nucleare. Non voglio un Papa che ritenga una cosa terribile che l'America attacchi la Venezuela... Lasci perdere la sinistra radicale! Preferisco di gran lunga suo fratello Louis, perché Louis è completamente MAGA. Lui ha capito tutto, mentre Leone no!».

«Mettere il mio messaggio sullo stesso piano di ciò che il presidente ha tentato di fare qui, penso significhi non comprendere quale sia il messaggio del Vangelo... E mi dispiace sentirlo, ma continuerò a perseguire quella che ritengo essere la missione della Chiesa nel mondo di oggi. Non ho paura dell'amministrazione Trump».

Il dialogo a distanza tra Donald Trump — via *Truth Social* come sempre — e papa Leone XIV, parlando con i media al suo seguito nel suo viaggio africano, sarebbe già stato storico: la prima volta che un presidente americano (Paese con più di 70 milioni di cattolici) attacca un Papa. Nella notte italiana di domenica, poi, Trump, come fa sempre quando capisce di aver esagerato, invece di arretrare rincara la dose: eccolo postare una bizzarra foto, generata da AI, di sé stesso nei panni di Gesù mentre risana un malato. E con i giornalisti aveva dato l'ultima manganelata verbale, gesticolando ampiamente come fa quando si trova in difficoltà: Leone, secondo lui, «è molto liberal... gli piace il crimine». E anche il vi-

cepresidente Vance interviene per dire che «il Vaticano dovrebbe attenersi alle questioni morali».

Se gli attacchi al papa «woke», cioè di sinistra, trovano comunque il favore della frangia più estrema della base Maga — Trump nel 2024 ha vinto il 55% del voto cattolico, anche se immigrazione e Iran ne hanno ultimamente intaccato il consenso — perfino lui ha dovuto fare marcia indietro sulla foto di Donald-Gesù, cancellata dopo poche ore dal suo profilo *Truth* per le veementi reazioni negative proprio all'interno del



suo movimento. La spiegazione? «L'ho pubblicato e ho pensato che fossi io nei panni di un medico, mi pareva che avesse a che fare con la Croce Rossa, con un operatore della Croce Rossa, che noi sosteniamo — ha detto Trump ai giornalisti fuori dallo Studio Ovale mentre ritirava una consegna di fast food McDonald's —. Solo le fake news potevano inventarsi cose così, rappresentava me nei panni di un dottore, per far stare meglio le persone, e io le faccio stare meglio».

Entrare nella testa del presidente è sempre complicato, e se non impossibile, probabilmente inutile: ma dovendo andare a cercare una causa scatenante della doppia esternazione, storica a suo modo, impressiona la sequenza degli eventi.

Leone aveva visto giovedì scorso — fatto obiettivamente irriuale — David Axelrod, stratega di Obama. E aveva poi detto — altrettanto irriuale — ai fedeli americani di chiamare i loro deputati e senatori per invocare la pace. Il risultato, certamente involontario? I democratici sono allo sbando, senza leader da un anno e mezzo, e qualcuno quel vuoto doveva colmarlo: così, sui social media, era partito il tormentone (scherzoso, ma è uguale): «Leo For President».

Trump guarda in tv soltanto l'amica Fox News ma fa un'eccezione per alcuni programmi giornalistici della domenica. E domenica sera la prestigiosa 60 Minutes della Cbs aveva ospitato un intervento inedito:

tre importantissimi cardinali statunitensi (Blase Cupich di Chicago città del Papa, Joseph Tobin di Newark e Robert McElroy di Washington) insieme per esprimere il loro dissenso. Dissenso sulle politiche trumpiane relative all'immigrazione oltre che sulla guerra in Iran «che non si qualifica come guerra giusta ma come guerra cominciata per una scelta ben precisa». E il cardinale Tobin aveva concluso spiegando che la Statua della Libertà «è nella mia diocesi, e lei dà a tutti il benvenuto».

Le ultime tensioni

La difesa dei migranti

✓ A gennaio papa Leone denuncia le politiche discriminatorie contro i migranti e il ritorno di un «fervore» per la guerra con i confini invasi. La frase irrita il Pentagono e l'amministrazione Usa, che convoca il nunzio Christophe Pierre



Il rifiuto al Board of peace

✓ Il Vaticano a febbraio dice no al Board of peace di Trump per Gaza, sostenendo il ruolo dell'Onu per la gestione delle crisi. Irritazione di Trump. Per Karoline Leavitt (foto), portavoce della Casa Bianca, «una decisione profondamente deplorabile»

Una Pasqua di guerra

✓ A Pasqua Trump prega con i predicatori evangelici nello Studio Ovale mentre Leone condanna il diritto internazionale «in cenere». Dopo l'ultimatum all'Iran del 7 aprile («Un'intera civiltà sta per morire»), Leone dice: «È inaccettabile, gli americani scrivano ai membri del Congresso»

L'invettiva
Pessimo in politica estera... non voglio un Papa che ritenga accettabile che l'Iran possieda un'arma nucleare

La replica
Continuerò a perseguire quella che ritengo essere la missione della Chiesa nel mondo di oggi. Non ho paura dell'amministrazione Trump

11
giorni
la durata del viaggio di papa Leone in Africa: è iniziato ieri in Algeria, poi Camerun, Angola e Guinea Equatoriale

290
milioni
il numero di cattolici in Africa: è il continente con il più alto tasso di crescita di fedeli al mondo, pari al 3%

Prima tappa

Papa Leone XIV ieri, durante il suo intervento presso il Centro convegni Djamaa el Djazair di Algeri nella prima tappa del suo viaggio in Africa. Nei prossimi giorni, il Pontefice visiterà il Camerun e nei giorni successivi andrà anche in Angola e in Guinea Equatoriale (Ap)



«Dal leader Usa parole inaccettabili» La condanna di Meloni (e Salvini)

Il leghista: frase non intelligente. L'opposizione accusa la premier per la reazione «tardiva»

ROMA C'è voluto un attacco al Pontefice per trovare, nella politica italiana, qualcosa di simile all'unità nazionale: ma questa volta sì, Donald Trump è riuscito a mettere d'accordo proprio tutti.

Il presidente Sergio Mattarella, nel suo messaggio a Leone XIV per il suo viaggio apostolico in Africa si dice certo che «nessuno potrà rimanere indifferente rispetto a questi solenni appelli» per la pace, rivolti «soprattutto alle ultime generazioni, chiamate ad assumere la responsabilità e vivere la gioia del divenire fecondo seme di progresso sociale ed economico per i rispettivi Paesi e comunità».

Giorgia Meloni è costretta a due comunicazioni. Per tutto il giorno, infatti, la sua nota del mattino sul viaggio papale («Possa il ministero del Santo Padre favorire la composizione dei conflitti e il ritorno della pace») viene bersagliata da buona parte delle opposizioni: «La premier non critica Trump». Con Giuseppe Conte sferzante: «Meloni, "madre, cristiana" forse anche qui "non condanna e non condivide", come sugli attacchi in Iran?».

E così, verso il tramonto, arriva una seconda nota: «Pensavo che il senso della mia dichiarazione di questa mattina fosse chiaro, ma lo ribadisco

con maggiore chiarezza. Trovo inaccettabili le parole del presidente Trump nei confronti del Santo Padre». Meloni sottolinea che «il Papa è il capo della Chiesa Cattolica, ed è giusto e normale che invochi la pace e che condanni ogni forma di guerra». Ma dalle opposizioni partono le ironie sulla «solidarietà a rate».

E nettissimo Matteo Salvini. Del resto, dall'attacco all'Iran in avanti il vicepremier leghista è stato assai più critico nei confronti di Trump. Parlando a Telelombardia, Salvini parte con un tributo: «Se c'è una persona che si sta spendendo sul tema della pace e sulla soluzione del conflitto è papa Leone». E dunque, «attaccare il Papa, uomo simbolo di pace e guida spirituale per miliardi di cattolici, non mi sembra una cosa utile e intelligente da fare».

Equilibratissimo l'altro vicepremier, l'azzurro Antonio Tajani. Da Beirut il ministro degli Esteri osserva che Leone XIV «è un uomo forte, determinato, parla di fede, parla di pace fin dal giorno in cui è stato eletto Papa. Credo e condivido profondamente il suo pensiero, lo dico da cristiano, quando dice che la pace è un fatto che riguarda ciascuno di noi, l'impegno di ciascuno di noi». Perché «il Papa parla del

Vangelo e il Vangelo è un messaggio continuo di pace».

A Montecitorio, in apertura di seduta, il deputato dem Andrea Casu invita a manifestare «a papa Leone tutta la vicinanza e la solidarietà del gruppo del Pd per gli ignobili attacchi ricevuti». E alla richiesta di vicinanza anche Fratelli d'Italia si associa. Il capogruppo Galeazzo Bignami esprime la «piena e forte solidarietà al Santo Padre per gli inaccettabili attacchi subiti». Per Fdi il Papa rappresenta una figura di riferimento non soltanto sul piano spirituale. Una guida per tutto l'Occidente le cui radici affondano nei valori della cristianità». Il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli ricorda su X «un detto italiano: scherza sui fatti ma lascia stare i santi...». Anche da Bruxelles, con Nicola Procaccini, Fdi esprime «sconcerto per le parole del presidente Trump». Mentre il ministro alle Imprese Adolfo Urso non vuole entrare nella vicenda: «Quello che mi interessa è la stabilità del mio Paese e la stabilità che il governo può assicurare in questo momento».

Elly Schlein apre la direzione del Pd parlando proprio

del tema del giorno: «Gli attacchi a papa Leone da parte di Trump sono gravissimi, inaccettabili, e aprono uno scontro senza precedenti». Perché «un attacco di questo tipo non ha precedenti nella storia». Mentre per Rosy Bindi «Trump si conferma un cinico avventuriero che usa la religione al servizio del suo potere, un pericoloso capo politico privo di coscienza morale».

Per Giuseppe Conte, leader del M5S, l'attacco di Trump «è stata una pagina molto triste a livello internazionale, attaccare il Papa in modo così scomposto... Il Papa ha risposto perché nella tradizione cristiana c'è anche il tema della compassione». Matteo Renzi ironizza: «I Trump passano, i Papi restano». E Leone XIV «è il vero interprete dell'American dream, laddove Donald Trump è interprete dell'American nightmare», l'incubo americano. Mentre per Nicola Fratoianni (Avs) «forse Trump vorrebbe una benedizione, ma le sue bombe e le sue guerre, come ogni bomba e come ogni guerra, sono maledette».

Marco Cremonesi



Peso: 4-35%, 5-7%



Matteo Salvini
Attaccare il Papa, guida spirituale per miliardi di cattolici, non mi sembra una cosa intelligente



Antonio Tajani
Il Santo Padre è un uomo forte e determinato. Condivido profondamente il suo pensiero



Elly Schlein
Gli attacchi di Trump al Papa? Gravissimi e inaccettabili, aprono uno scontro senza precedenti



Giuseppe Conte
Il Papa ha risposto a Trump perché nella tradizione cristiana c'è anche molta compassione

La parola

TRUTH

È il social network di Donald Trump, lanciato dal Trump Media & Technology Group il 21 febbraio 2022. L'anno precedente l'allora ex presidente Usa dichiarò l'intenzione di creare una nuova piattaforma di social media dopo la decisione di Facebook e Twitter di bandire il suo profilo in conseguenza dell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021, seguito alle Presidenziali che videro la sconfitta del tycoon e la vittoria di Joe Biden

L'udienza

Papa Leone XIV il 2 luglio al Palazzo Apostolico con Giorgia Meloni, durante la prima visita ufficiale della premier. I colloqui si erano concentrati sull'impegno comune per la pace in Ucraina e in Medio Oriente. Meloni ha donato al Pontefice una stampa del 1600 raffigurante l'Angelicum, il Santo Padre le ha regalato un libro su Sant'Agostino



Peso:4-35%,5-7%

Le reazioni

**Salvini loda
Descalzi
sulle risorse russe**

di **Enrico Marro**

Il vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini, non ha dubbi: Claudio Descalzi «ha fatto bene» a chiedere che sia sospeso il bando sulle importazioni di gas russo in Europa che dovrebbe scattare il primo gennaio 2027. «Secondo la Ue come ci scaldiamo? Come facciamo andare avanti scuole e ospedali?» chiede Salvini aggrappandosi alle parole dell'amministratore delegato dell'Eni. Parole, del resto, pronunciate l'altro ieri in un intervento

alla scuola politica della Lega. Che il Carroccio sia il partito più schierato con Descalzi, lo testimonia anche il vice ministro della Sicurezza energetica, Vannia Gava, che esorta a seguire il numero uno dell'Eni. Il centrosinistra va in ordine sparso. Il Pd boccia la proposta, i 5 Stelle preferiscono ironizzare sulla linea «senza timone» del governo verso la Russia. Matteo Renzi (Iv) dice che «l'alert di Descalzi va preso sul serio» e Azione cerca di stanare Giorgia Meloni («cosa dice la premier?») per capire se l'uscita dell'ad abbia creato qualche imbarazzo. Ma fonti di Palazzo Chigi

troncano il dibattito, riportando le parole dell'ad su un piano tecnico e ribadendo che la questione è soprattutto politica e che per Roma resta fondamentale mantenere la pressione occidentale sulla Russia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Da Mosca forniture all'Ue per 20 miliardi all'anno Ma l'Unione può fare senza

Il ruolo del progetto Yamal Lng del gruppo Novatek

di **Federico Fubini**

Claudio Descalzi non è il primo a proporre di congelare le sanzioni contro il gas russo ma, da amministratore delegato dell'Eni, è il più credibile. Ma ne vale la pena? E che differenza farebbe per l'Unione europea o per l'Italia rinunciare a quella fonte di energia dall'inizio del 2027, ora che la guerra del Golfo ha tagliato fuori le forniture dal Qatar?

Il gas naturale russo, di cui parla Descalzi, ha rappresentato nell'ultimo trimestre il 14,2% di tutte le forniture all'Unione europea. Solo quello liquefatto, congelato e trasportato via nave ha rappresentato l'8% delle forniture europee della materia prima, per ricavi delle imprese di Mosca pari a 2,88 miliardi di dollari (i dati sulle forniture sono del centro studi Bruegel, quelli sui fatturati della società Kpler).

Il totale delle vendite del gas russo alle economie dell'Unione deve aver dunque

fruttato alle imprese russe fra gennaio e marzo circa cinque miliardi di dollari, una ventina di miliardi se proiettati su un anno. Sono le risorse che, pro quota, rientrano nelle casse degli italiani tutte le sere sotto forma di immagini delle distruzioni delle case e delle vite dei civili o dei bombardamenti delle centrali elettriche in Ucraina.

Negli ultimi mesi, l'Unione europea ha incrementato gli acquisti di gas dalla Russia. Non quelli via gasdotto, rimasti stabili a cinque milioni di metri cubi al trimestre (destinati a Ungheria, Slovacchia, Austria, Bulgaria, Grecia), mentre cinque anni fa i volumi erano quasi otto volte superiori e interessavano Germania e Italia. Ad essere aumentato di recente, invece, è l'arrivo dalla Russia di gas naturale liquefatto: quasi raddoppiato fra i tre mesi estivi del 2025 e i primi tre mesi di quest'anno. Il principale canale parte dal mega-progetto Yamal LNG controllato dal gruppo Novatek, di cui la compagnia di Stato Gazprom ha il 10%, l'amico e compagno di judo di Putin Gennady Ti-

mchenko (sotto sanzioni) ha il 23,49% e la francese TotalEnergies il 19,4%. Il gruppo dà lavoro al compagno della figlia maggiore di Putin, mentre l'amministratore delegato Leonid Mikhelson finanzia i progetti della figlia minore. Total invece si occupa della commercializzazione del gas liquefatto principalmente in Belgio, Francia, Germania e Spagna. Non sono note, benché siano possibili, spedizioni anche all'Italia.

Dunque l'Europa non può fare senza il gas liquefatto russo, ora che il Qatar è tagliato fuori? Non è così. Intanto l'Italia ha già rimpiazzato le forniture dal Qatar e può aumentare la produzione elettrica da carbone o rinnovabili. Inoltre la Russia rappresenta il 6% dell'offerta mondiale di metano liquido nel 2024 (secondo l'International Group of LNG Importers). Se l'Europa non lo comprasse più, lo farebbe la Cina a prezzi scontati e allora non entrerebbe più in competizione con l'Europa stessa per forniture da altri Paesi. Gli Stati Uniti invece pesano per il 21% dell'offerta mondiale e stanno già ese-

guendo piani che porteranno al raddoppio della capacità di export, man mano, entro il 2030. Anche il Canada sta crescendo rapidamente. I progetti in Nordamerica, già dal 2027 quando andrà sotto sanzioni il gas di Mosca, compensano in parte la produzione russa. Le condizioni del mercato restano certe e l'Italia può sempre scegliere il gas russo, ma non vi sarebbe costretta: sarebbe semplicemente una scelta, gradita a Vladimir Putin.



Peso: 23%

Tajani: «Inaccettabili i raid sui civili» Nuova crisi tra Roma e lo Stato ebraico

Il ministro ricevuto da Aoun. Convocato l'ambasciatore italiano a Tel Aviv

dalla nostra inviata

Marta Serafini

BEIRUT Una missione sul campo per portare sostegno al Libano e una crisi diplomatica con Israele dai toni sempre più accesi.

Il ministro Antonio Tajani sta salendo sulla scaletta dell'aereo che da Beirut lo riporterà a Roma, quando arriva la notizia che l'ambasciatore italiano Luca Ferrari a Tel Aviv è stato convocato. A irritare Israele, le parole del ministro al suo arrivo nella capitale libanese. Oltre ad aver condannato gli attacchi di Hezbollah contro lo Stato ebraico, il titolare della Farnesina ha definito «inaccettabili» i raid dell'Idf che dal 2 marzo scorso hanno causato oltre 2.000 morti e 6.700 feriti in Libano.

Parole che hanno fatto scattare una reazione in un momento particolarmente teso, a poche ore dal fallimento dei colloqui di Islamabad tra Teheran e Washington e subito prima dell'inizio del bilaterale tra Israele e Libano a Washington. Di quest'ultimo Tajani era stato informato dall'omologo israeliano Gideon Sa'ar in una telefonata giovedì scorso. I due si sono poi risentiti ieri prima della par-

tenza del capo della diplomazia per il Libano. Motivo: un nuovo incidente nel sud del Paese tra l'Idf e i caschi blu italiani della missione Unifil, la forza di interposizione delle Nazioni Unite in Libano, nel quale un mezzo è stato danneggiato. Poi, in un post su X, dopo l'incontro con il presidente libanese Joseph Aoun, Tajani ha ribadito: «Sono venuto a Beirut a portare la solidarietà dell'Italia dopo gli attacchi inaccettabili di Israele contro la popolazione civile». Da qui, la reazione israeliana con la convocazione dell'ambasciatore italiano.

L'episodio segue le tensioni diplomatiche iniziate due settimane fa quando a essere convocato alla Farnesina era stato l'ambasciatore israeliano a Roma, Jonathan Peled, dopo che le autorità israeliane avevano vietato l'accesso al Santo Sepolcro al cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme e a padre Francesco Ielpo, custode di Terra Santa, durante la Domenica delle Palme. Tajani in una nota aveva espresso «sdegno» e aveva confermato «la posizione italiana a tutela della libertà di religione». Un'occasione in cui lo stesso Peled aveva ammesso che la questione «poteva essere gestita molto meglio» e aveva parlato di una

«reazione un po' esagerata», sottolineando tuttavia il «rispetto» di Israele per il patriarca e la grande «importanza» data dallo Stato ebraico alla relazione con la Santa Sede. Ma non solo. Lo scorso 8 aprile, un colpo di proiettile sparato dall'Idf è finito a un metro di distanza da un peacekeeper italiano dell'Unifil sceso dal proprio veicolo. Per quell'episodio — definito anche questo «del tutto inaccettabile» dalla premier Giorgia Meloni — Tajani aveva subito convocato l'ambasciatore israeliano.

E se da un lato soffiano i venti di guerra, si prova a fare un po' di spazio alla pace. A Beirut il ministro degli Esteri ha affermato che l'Italia è pronta a ospitare colloqui diplomatici tra Israele e Libano per arrivare a una situazione di stabilità. «Dal punto di vista politico è importante che i primi incontri a Washington possano portare a un cessate il fuoco», ha auspicato Tajani riferendosi all'incontro in programma oggi negli Stati Uniti tra le delegazioni di Libano e Israele.

In occasione della visita, oltre all'annuncio di un pacchetto da 10 milioni di euro già stanziato e alla distribuzione delle oltre 40 tonnellate di beni di prima necessità dalla base di Brindisi consegnati

a Beirut, l'incontro con il contingente italiano della Missione militare bilaterale italiana in Libano (Mibil) e nel Comitato tecnico militare per il Libano (Mtc4L).

In chiusura, un collegamento in videoconferenza con il contingente italiano schierato alla base di Naqoura a Shamaa. Insieme al generale Diodato Abagnara, comandante della missione Onu, Tajani si è rivolto agli uomini della Brigata Sassari: «Tutta l'Italia è solidale ogni qualvolta si legge che correte qualche pericolo. Certo non bisogna enfattizzare ma neanche sottovalutare». Parole che per qualche minuto hanno scaldato i cuori dei caschi blu italiani chiusi da un mese nei bunker senza poter rispondere al fuoco. Poi, proprio sulla terrazza dell'ambasciata, il drone israeliano ha ripreso a ronzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 52%



La visita Il ministro degli Esteri Antonio Tajani con il presidente libanese Joseph Aoun ieri a Beirut (Ansa)



Peso:52%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Palazzo Chigi al primo partito? No» Conte insiste sulle primarie «aperte»

E sull'ex capo M5S: Luigi, con tutto il caos in Medio Oriente, ha tempo di leggere i giornali...

ROMA La sala è piena da non entrare anche se per entrare bisogna essere nella lista e nella lista ci sono soltanto i giornalisti e i parlamentari Cinque Stelle, oltre ad alcuni amici selezionati. Una nuova primavera, è un titolo eloquente per il libro che Giuseppe Conte ha presentato ieri a Roma, Giovanni Floris a fargli le domande. Era primavera sei anni fa quando l'attuale leader del M5S giurò per la prima volta da premier.

«È notorio che ho fatto il presidente del Consiglio perché passavo da via del Corso e ho trovato aperto il portone di Palazzo Chigi», scherza Conte con la postura e l'atteggiamento di chi invece a Palazzo Chigi ha intenzione di tornarci a stretto giro. Cominciando con il conquistarsi il posto da leader della coalizione di centrosinistra.

Nessun equivoco: «Essere progressisti è una scelta di campo se si lavora per il cambiamento e la trasformazione della società», puntualizza rispondendo a Floris sul suo posizionamento nell'arco parlamentare. La domanda era stata: «Sarebbe pronto a tor-

nare a governare con la Lega?». La risposta decisa: «Non ci si può alleare con forze che, nel migliore dei casi, sono conservatrici oppure diventano di fatto reazionarie e addirittura sono per la restaurazione».

Le domande di Giovanni Floris sono dirette, attingono a episodi del libro e scivolano inevitabilmente sull'attualità politica. Le primarie, il piatto forte. Sorride l'ex premier: «Io sono stato l'ultimo a chiedere le primarie. Meglio, le ho accettate. Quando tutti volevano le primarie alla fine ho detto: "E vabbè facciamole"». Ma per fare le primarie Giuseppe Conte ora mette i suoi paletti.

Innanzitutto: «Le primarie devono essere aperte a tutti. Non devono essere primarie di partito, ma devono poter partecipare tutti, liberamente, anche se non si è iscritti». Floris chiede se per partiti del Campo largo intende: M5S, Pd, Avs e Renzi. Conte glissa su Renzi. «Pd, M5S e Avs hanno già lavorato insieme, partiamo da qui. Ma dobbiamo partire da un programma condiviso».

Un'altra domanda, un'ipo-

tesi sul tavolo della coalizione. Potrebbe funzionare il criterio per cui il partito che prende un voto in più è quello che esprime il premier? Il capo dei Cinque Stelle scuote la testa convintamente: «Questo è un automatismo che funziona per la destra, dove c'è una consuetudine di alleanza, per quanto siano divisi. Nel campo progressista questa consuetudine non c'è».

Conte rivendica che «il M5S non ha mai detto di essere in un'alleanza organica. Siamo in coalizione quando si fa il programma e se Elly Schlein dovesse vincere le primarie, certo che rimarremmo dentro la coalizione. Non è che si può dire che le primarie non valgono più se non le vince un rappresentante del M5S». Una domanda sul suo incontro con Paolo Zampolli, rappresentante per gli Usa per le partnership globali. «Gli ho detto di dire a Trump che ha sbagliato tutto».

All'ordine del giorno c'è anche la polemica che Luigi Di Maio ha alzato dopo aver letto l'anticipazione del suo libro. Floris gliela mette sul tavolo. Conte non la raccoglie: «Sono

rimasto stupito che, con tutto quello che sta succedendo in Medio Oriente, abbia avuto il tempo di leggere la rassegna stampa di oggi. Legga il libro e si farà un'idea migliore». L'ex premier non raccoglie nemmeno la provocazione su Beppe Grillo: cosa si prova ad averlo avuto come sponsor e ora come nemico? «Non l'ho mai visto come un nemico». Ma riuscirà a riprendersi il simbolo del Movimento? «Ah quello no, sono avvocato e ho studiato bene la pratica».

Alessandra Arachi

Non ho mai visto Beppe Grillo come un nemico. Se riuscirà a riprendersi il simbolo? Quello no, sono avvocato e ho studiato bene la pratica
Giuseppe Conte

A Roma
 Giuseppe Conte con Giovanni Floris ieri alla presentazione del suo libro. In platea, Virginia Raggi e l'ex presidente di Confindustria Carlo Bonomi



Peso: 49%

🔗 **Il corsivo del giorno**



di **Massimo Sideri**

**I POLI SCONOSCIUTI
QUANTE DOMANDE
SENZA RISPOSTA**

Un secolo fa, nell'aprile del 1926, il Norghe 1 partiva per sorvolare in maggio il Polo Nord: a bordo del dirigibile italiano c'erano l'esploratore Roald Amundsen — che nel 1912 aveva già raggiunto il polo Sud —, il progettista e comandante del dirigibile, Umberto Nobile dell'Aeronautica militare, e la sua cagnetta Titina che con oltre 100 voli può essere considerata una pioniera dell'aria. Raccontano le cronache che Titina, invitata con Nobile dal presidente Usa Calvin Coolidge, si levò anche la soddisfazione di fare i suoi bisogni alla Casa Bianca.

Su un tappeto. Oggi ricordiamo il viaggio del 1926 come un gesto di orgoglio di Italia, Norvegia e Usa, ma non è così. Certo, fu un'operazione di «marketing» molto ben congeniata: Amundsen era famosissimo. Nobile era così importante che, pur facendo parte del partito fascista, si contrappose a Mussolini. Insieme colpivano l'immaginario collettivo dell'intero Occidente e non solo: Stalin, ammaliato dalla roboante epoca dei dirigibili, cercò di acquistarne uno da Nobile. Ma anche dal punto di vista scientifico il volo permise di dimostrare che tra Polo Nord e Alaska non c'erano

terre emerse, come ancora nel 1926 suggerivano i mappamondi. Due anni dopo, la missione di Nobile con il dirigibile gemello Italia doveva dimostrare che anche tra la Groenlandia e il Polo c'erano solo acqua e ghiacci. Oggi l'attenzione su queste terre dalla storia molto frastagliata si concentra sulle questioni politiche ed economiche. Ma la Groenlandia continua ad avere un ruolo geoscientifico importante: solo dalle sue coste, come specularmente dalla Siberia, si può studiare bene, per esempio, la salute dei ghiacci del Polo Nord. La tragedia dell'Italia costerà nel 1928 la vita allo stesso

Amundsen, accorso in aiuto di Nobile. Forse l'ultimo caso di «cavalleria» della storia. Alla fine, nonostante tutto, per molti versi i poli ci rimangono ancora oggi ignoti. E abitati dagli stessi assetati fantasmi di uno sfruttamento fortunatamente difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

LA PREMIER E LO SCATTO

di **Antonio Polito**

Ci mancavano solo gli insulti al Papa. Ora per Giorgia Meloni sarà difficile immaginare in quale altro modo Trump possa metterla nei guai. Sembra paradossale, ma non lo è: l'ascesa al potere del capo della destra nazionalista americana si è trasformata nel danno maggiore al potere e al consenso della leader della destra nazionalista italiana. Non solo perché The Donald è stato finora così radicale e

così bellicista da annichire ogni suo possibile ruolo di mediatrice in Europa. Ma soprattutto perché tutte le scelte finora compiute dalla nuova Casa Bianca sono state ostili agli interessi degli europei, e dunque anche all'interesse nazionale italiano.

Tra dazi, crisi energetica, inflazione indotta, rallentamento della crescita e possibile incremento dei tassi di interesse, gli italiani stanno assistendo a una specie di Piano Marshall alla rovescia. All'indomani della guerra, sotto la guida di De Gasperi, vedemmo arrivare dall'America derrate e macchinari industriali per aiutarci a ricostruire il Paese; oggi il

flusso di risorse e di denaro va in senso inverso. Stiamo praticamente pagando la politica «America First» di Donald Trump. La Maga non incanta infatti più nessuno in Europa, nemmeno la destra estrema tedesca.

continua a pagina 34

LA PREMIER E LO SCATTO CHE SERVE

Strategia Meloni stretta fra Trump e l'Europa: senza una visione il consenso rischia di evaporare. Ora c'è bisogno di un «guizzo»

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

La defenestrazione del beniamino di Trump e Vance in Ungheria ne è un cospicuo esempio.

Ma il guaio maggiore per Giorgia Meloni è che non c'è molto che lei possa fare. Pur senza sbandiarlo, per evidenti ragioni di imbarazzo politico (non è Pedro Sánchez), la premier ha infatti firmato più o meno tutti i documenti europei critici delle scelte di Trump (e di Netanyahu). Dalla Groenlandia alla Nato all'Iran ci siamo collocati, più o meno a nostro agio, nel solco della tradizionale politica europeista dell'Italia, che quando il gioco si fa duro segue sempre Parigi e Berlino. Roma ha persino rifiutato l'uso della base di Sigonella per gli attacchi all'Iran. È un gesto di resistenza esplicita (che prima o poi gli americani, anche con un'amministrazione democratica, ci faranno pagare). Difficilmente si può andare oltre, per un Paese come il nostro.

Eppure il danno di consenso per Giorgia Meloni è comunque elevato. E se anche passasse presto la nottata, la situazione rimarrebbe in ogni caso difficile. Il messaggio con cui

ha portato la destra al governo si è infatti usurato. La mistica dell'«underdog», della «figlia del popolo» senza compromissioni con l'establishment, si è inevitabilmente esaurita dopo quattro anni al potere. Oggi Giorgia Meloni è una donna saldamente al comando di uno dei più grandi paesi industrializzati, ne decide la politica fiscale, sceglie i vertici delle più grandi aziende partecipate. La prossima campagna elettorale non potrà certo giocarla di nuovo «dall'opposizione».

D'altra parte, il carburante per il successo dei primi anni è ormai quanto meno in riserva. La stabilità finanziaria che insieme con Giorgetti ha garantito, con effetti benefici sui conti pubblici, rischia di inciampare tra qualche giorno su un decimale o due, se l'arrotondamento dell'Istat ci porterà appena sopra il limite del 3% del deficit, impedendoci di uscire anzitempo



Peso: 1-8%, 34-38%

dalla procedura europea e rendendo più onerosi gli investimenti nella difesa ai quali ci siamo impegnati. La crescita economica e dell'occupazione, ora che si è esaurita la spinta propulsiva del Pnrr, ha bruscamente rallentato, come è inevitabile per un'economia esportatrice in presenza di un tale contesto globale. Crisi industriali di prima grandezza incombono da tempo sul nostro tessuto produttivo.

Non è detto che, come sostiene l'opposizione, tutto ciò sia colpa del governo. I governi hanno poteri limitati in economia. Ma di certo sta annullando ogni «effetto feel good», la rara sensazione di benessere che sola può spingere un elettorato (specie quello volubile italiano) a confermare un governo uscente.

La cosa peggiore che possa fare il centrodestra, e che però già sembra stia facendo, sarebbe dunque di provare a tirare a campare fino alle elezioni, previste tra ben 18 mesi, sperando di cavarsela con l'elenco delle cose fatte e dei risultati ottenuti. Gli elettori non votano sul passato. Il passato di Giorgia Meloni è aver dimostrato di saper reggere la sfida del governo, cosa non facile per una leader della sua provenienza e alla prima esperienza. Ma la prossima volta gli elettori voteranno sul futuro.

Abbiamo già visto leader che speravano di vincere snocciolando cifre e percentuali. Alla fine del 2005, nello studio di Porta a Porta, il vocione di Vittorio Feltri collegato da Milano interruppe l'allora premier Silvio Berlusconi: «Ma basta, non si capisce niente con tutti questi numeri!». Interpretava il sentimento dell'elettorato: nelle elezioni di qualche mese dopo il Cavaliere perse il governo. Sempre nello stesso studio tv l'allora segretario del Pd Pier Luigi Bersani, dato vincente da tutti i sondaggi nelle elezioni del 2013, in un'ora di trasmissione non riuscì a far scrivere sulla lavagna del conduttore neanche una sola promessa su

quello che avrebbe fatto nei primi 100 giorni a Palazzo Chigi: finì nelle urne con una celebre «non vittoria».

Giorgia Meloni avrebbe perciò urgente bisogno di una Nuova Grande Idea. Un discorso di verità da fare alla nazione. Un «pre-dellino» programmatico. Una specie di «new deal», in cui spieghi come intende tenere a galla il Paese nella bufera internazionale, e rilanciarlo senza perdere di vista l'equità sociale (soprattutto al Sud, che le sta voltando le spalle).

Lo so: più facile a dirsi che a farsi. Ma per provarci almeno, bisogna far ricorso a una qualità che finora l'elevato professionismo politico della nostra premier, impacciato dai peccati d'origine e dall'ossessione della coerenza, non ha ancora dimostrato: la forza del guizzo. La capacità di adeguare la propria politica alla realtà. Di uscire dai confini della destra e del passato, per rivolgersi alla maggioranza moderata del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

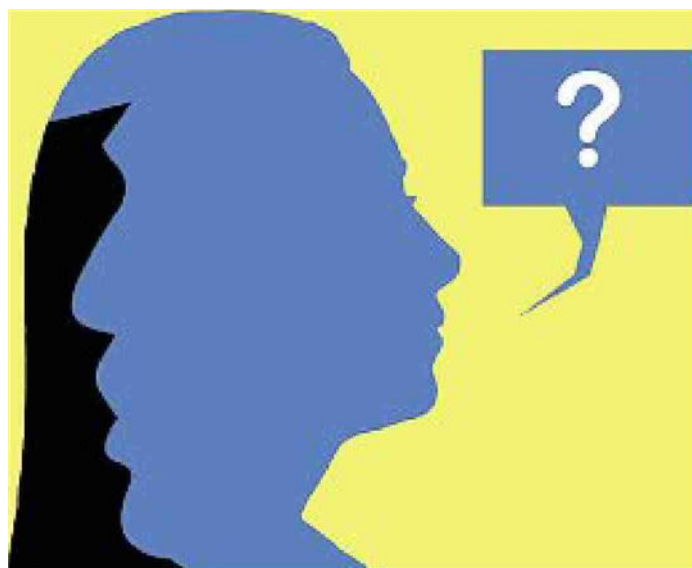


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,34-38%

FATTI

Non c'è solo Minetti: tutte le grazie di Mattarella per motivi umanitari

STEFANO IANNACONE a pagina 11

DOPO L'ATTO DI CLEMENZA ALL'EX BERLUSCONIANA

**Non c'è solo Minetti
Le grazie di Mattarella per motivi "umanitari"**

STEFANO IANNACONE
ROMA

La decisione del presidente ha generato un'ondata di polemiche sui social. Ma *Domani* ha trovato molti altri casi simili che riguardano persone comuni grate dal Colle

Nessuno scandalo, nessun favoritismo per Nicole Minetti. Solo l'applicazione di una prerogativa del presidente della Repubblica, a cui ha fatto ricorso con costanza. Ritenendolo un moto di umanità. Il provvedimento peraltro è stato condiviso con il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. La notizia su Minetti era stata rivelata da *Mi manda RaiTre*, programma condotto da Federico Ruffo. «Ragioni umanitarie», ha spiegato il Quirinale, che coinvolge un minore. La spiegazione non è stata sufficiente a fermare le polemiche e gli insulti, via social, per una presunta maggiore attenzione rivolta alla vicenda. I fatti smentiscono la versione complottista: con Sergio Mattarella al Colle, il fattore-salute dei congiunti è stato molte volte decisivo. Secondo i documenti ufficiali, in almeno 27 casi, circa un terzo del totale. Tutt'altro che una misura *ad personam*.

Il peso mediatico

Nel caso di Minetti, però, la storia ha fatto rumore per la mediaticità del personaggio. La donna, ex igienista dentale, è stata il simbolo della stagione del berlusconismo all'apice, quello degli scandali, del bunga bunga.

Una visibilità che l'ha portata, per un periodo, a essere una figura emergente nel centrodestra, anche consigliere regionale in Lombardia del Popolo della libertà.

Quando si sono aperte le inchieste e sono iniziati i procedimenti giudiziari, Minetti è stata condannata, nell'ambito del processo Ruby bis (sulle cosiddette cene eleganti), a un anno e un mese per peculato e a due anni e dieci mesi per induzione alla prostituzione.

Dopo la firma del decreto presidenziale, non dovrà più scontare la pena presso i servizi sociali, come previsto. Così potrà assistere il figlio gravemente malato e bisognoso di cure delicate negli Stati Uniti. Lo svolgimento dei servizi sociali avrebbe sostanzialmente rappresentato una preclusione all'assidua presenza al fianco del figlio.

Tanto per fare un esempio, nello stesso giorno di Minetti è stato concesso l'atto di clemenza a Umberto Giuseppe Viganò.

A differenza dell'ex consigliera regionale della Lombardia, il nome non ha generato polemiche, semplicemente perché non aveva lo stesso livello di attenzione.

Ma la decisione del capo dello Stato è maturata per le stesse ragioni di Minetti: l'uomo, condannato per bancarotta fraudolenta (con un altro anno e 8 mesi di pena da scontare), ha beneficiato della grazia per le condizioni di salute della moglie, ultra 90enne, e con gravissimi problemi di salute, e del figlio di 50 anni, affetto da una forma di disabilità.

Appena cinque mesi prima, a settembre dello scorso anno, Ancuta Strimbu — condannata per estorsione e violazione della legge sugli stupefacenti — ha beneficiato della riduzione di un anno e sei mesi di reclusione, rispetto a quella complessiva di anni nove e mesi otto di reclusione (buo-



Peso: 1-1%, 11-44%

na parte già scontata). Il taglio ha consentito di portare la pena sotto i quattro anni. Di conseguenza è stata possibile la concessione dell'affidamento in prova. In questo caso il Quirinale ha compiuto una scelta sulla base dell'esigenza della condannata di poter seguire la crescita della figlia minore. La casistica è quindi ricca, come riferisce il sito del Quirinale. A febbraio 2024 c'è stato un altro caso affine a quello di Minetti. Livio Antonio Pandolfi, condannato per i reati militari di disobbedienza aggravata, insubordinazione e diffamazione, ha ricevuto l'atto di clemenza anche per le gravi condizioni di salute della figlia: soffriva di una patologia che si era aggravata a seguito della carcerazione del padre.

Un'abitudine del capo dello Stato di fronte a questioni di carattere umanitario, di famiglie che rischiano di subire ulteriori, ingiustificate, sofferenze.

Non solo Mattarella

L'orientamento di Mattarella su queste vicende era emerso chiaramente già nel gennaio 2017, durante il primo mandato al Colle. Aveva graziato Irene Bellini, colpevole di reati legati alla droga, perché il figlio si trovava in condizioni emotive e affettive delicate proprio a causa della detenzione della madre.

Nel 2019, Gian Paolo Zini, coinvolto nel crac della Parmalat, ha ottenuto la commutazione della pena, circa 7 mesi con la multa di 8mila euro, per le gravi condizioni di salute del-

la moglie. Più indietro nel tempo, il predecessore Giorgio Napolitano aveva fatto ricorso a questo strumento spesso sulla base delle condizioni di salute del condannato. Nel 2006 Ovidio Bompreschi, condannato per omicidio volontario in concorso del commissario di polizia Luigi Calabresi, era stato graziato (doveva scontare ancora circa dieci anni) per il suo stato di salute. È stato uno dei primi atti del mandato dell'ex presidente. Anche in quel caso le polemiche non sono mancate, per ragioni diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex consigliera in Lombardia Nicole Minetti ha ottenuto la grazia per assistere il figlio malato FOTO ANSA



Peso:1-1%,11-44%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ENERGIA IN EMERGENZA

Descalzi pro gas russo non spiace a Palazzo Chigi

DI FOGGIA A PAG. 4



Gas russo: dietro Eni i timori di Meloni&C. sul caro prezzi

DOPO DESCALZI

» Carlo Di Foggia

Non è un'indicazione ufficiale, ma può essere considerato un test. Il governo non considera più un tabù la revisione dell'embargo europeo al gas russo che entrerà nel vivo a gennaio 2027. L'uscita dell'ad dell'Eni, Claudio Descalzi, non ha provocato reazioni da Palazzo Chigi, né il manager, appena riconfermato dal governo alla guida del colosso energetico, ha sentito ieri di dover chiarire il suo ragionamento. Domenica ha spiegato di considerare "necessario sospendere il bando Ue che riguarderà 20 miliardi di metri cubi di gas naturale liquefatto russo importato". Una dichiarazione fatta alla scuola politica della Lega a Roma, non sul palco ma ai giornalisti a margine.

"Quello nel Golfo è l'evento più importante degli ultimi 40 anni", ha detto Descalzi. Il manager ha appena ottenuto da Giorgia Meloni il suo quinto mandato all'Eni. Negli ultimi anni ha accompagnato prima Mario Draghi, poi la stessa premier in diversi Paesi africani per garantire all'Italia forniture in grado di eliminare la dipendenza da Mosca. L'Italia è passata dal 40% di fabbisogno di metano coperto dalla Russia allo zero del 2025. Il colosso controllato dallo Stato resta un pezzo della diplomazia e dell'intelligence italiana, il manager ha poi contribuito a impacchettare la lista di progetti, in parte preesistenti, nota come "piano Mattei" che ha permesso a Meloni di venderci una visione strategica per l'Africa. È dunque improbabile che Descalzi possa sostenere una linea diversa da quella del governo.

Finora il tema del gas russo come antidoto alla crisi ener-

getica innescata dalla guerra in Iran è rimasto confinato a Matteo Salvini e alla

Lega. Palazzo Chigi ha sempre fatto filtrare la sua contrarietà. Stavolta fonti di governo riconoscono che il manager non marca nessuna distanza anche se ufficialmente Meloni non si espone. Una specie di gioco delle parti per togliere il tema alla politica: se a sostenerlo è l'Eni la faccenda diventa tecnica e il governo può prenderla in considerazione. Descalzi non propone ulteriori acquisti, ma di rinviare lo stop al Gnl russo da gennaio. Meloni non lo dirà ufficialmente, ma è ben consapevole dei rischi. La realtà è che il governo teme che la guerra possa prolungarsi mentre l'Ue sarà impegnata a riempire gli stoc-



Peso: 1-2%, 4-48%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

492-001-001

caggi per l'inverno (ora la media è del 29%, l'Italia è al 43%). La rete degli operatori (Entsog) ha segnalato che la crisi nel Golfo rende più complicata l'operazione. Dall'invasione dell'Ucraina le forniture sono crollate del 45%, ma la Russia vale ancora il 13% del fabbisogno europeo di Gas, soprattutto Gnl (nei primi tre mesi del 2026 l'import è salito visto che il Qatar, oggi fermo, valeva il 12%). Il problema, più che sui volumi, è sui prezzi, perché il mercato sconta in anticipo le decisioni e c'è la concorrenza dei clienti asiatici a cui era destinato il Gnl

del Golfo. I prezzi del gas impattano su quelli dell'energia, uno scenario preoccupante, e per questo nessuno dal governo lascia andare avanti Descalzi.

L'altra criticità citata dal manager è sui carburanti. Stando ai dati dell'Unem, l'associazione dei produttori e dei distributori, non c'è carenza di volumi per benzina e gasolio, ma i prezzi sono destinati a salire ancora. Diverso è il caso del cherosene per aerei, che da giugno - se la guerra continua - potrebbe iniziare a scarseggiare. Teri al consiglio federale della Lega Salvini e il ministro dell'Economia

Giancarlo Giorgetti hanno definito quella di Descalzi "un'ottima proposta". Giorgetti ha anche spiegato che senza la sospensione del Patto di Stabilità i margini fiscali saranno strettissimi, rendendo complicato anche l'aumento delle spese per la difesa. Giovedì i leader europei ne discuteranno al vertice di Cipro, ma l'Italia ha pochi alleati.

CARBURANTI, VERSO FERMO TIR A MAGGIO

BLOCCO dell'autotrasporto a inizio maggio: è la possibilità che si intravede a fronte del caro-gasolio che erode i profitti. A lanciare un nuovo allarme, dopo le compagnie aeree e quelle delle navi, è Unatras, il coordinamento che rappresenta circa l'80% delle aziende autotrasporto. Venerdì 17 si riunirà il loro comitato esecutivo nazionale e, senza "un intervento adeguato e mirato", afferma il presidente Paolo Ugge, saranno avviate le procedure per il blocco, che prevedono un preavviso di 20 giorni. Per le imprese il costo del carburante incide per circa il 30% sul totale dei costi di esercizio. Una quota che sta erodendo in i margini di guadagno

Necessario sospendere il bando su gnl russo in vigore dal 2027

Claudio Descalzi



Peso: 1-2%, 4-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

LE CARTE DI EQUALIZE

Pazzali: "Ho visto Funicello di Eni, ora è con Draghi"

© MILOSA A PAG. 5

Equalize, i contatti con Eni e dentro il governo Draghi

STANZA DEI BOTTONI Nelle carte dell'indagine rapporti col capo di gabinetto dell'ex premier e manager della società energetica

CASO SPIONI

» Davide Milosa

MILANO

entro le stanze più riservate di Palazzo Chigi e della Presidenza del Consiglio. Fin qua è arrivata la centrale di dossieraggi illegali e di accessi abusivi ai dati del Viminale, che si nascondeva dietro la società milanese Equalize di via Patari. Fino a colloquiare, sponsorizzando le doti del gruppo di spioni, con il capo di Gabinetto dell'ex premier Mario Draghi. Siamo nel luglio del 2022 e a settembre al governo andrà Giorgia Meloni. La prospettiva di quei rapporti fino al soglio della Presidenza del Consiglio è di mettere le mani su futuri dossier commissionati da Eni, visto che il capo di Gabinetto dopo l'incarico di governo andrà a occupare una poltrona da manager nella società del Cane a sei zampe. Così viene spiegato in una nota dei carabinieri di Roma, agli atti dell'inchiesta su Equalize, dal

titolo "I rapporti con il cliente Eni spa" e che esordisce così: "Enrico Pazzali e Carmine Gallo (soci di Equalize, ndr) intrattenevano rapporti confidenziali con esponenti delle istituzioni e dirigenti delle principali aziende energetiche nazionali". E del resto "Eni era tra i principali committenti e utilizzatori dei 'servizi' forniti dalla società di via Patari". Tanto che, tra il 2022 e il 2023, Equalize incasserà undici fatture per quasi 400mila euro. È in queste pagine che si scopre come il rapporto non fosse solo con l'indagato capo dell'ufficio affari legali di Eni Stefano Speroni, ma anche con altri dirigenti che non risultano allo stato coinvolti. Lo stesso Gallo, commentando il dossier sull'imprenditore calabrese Francesco Mazzagatti, che è valso a Speroni ben tre capi d'imputazione in parte condivisi con Gallo e con l'uomo della 'ndrangheta Nunziatino Romeo, spiega che lui è "un fiduciario di Eni", tanto da essere andato a trovare Speroni nella sede romana di palazzo Mattei. Lo stesso Enrico Pazzali - si scopre da alcune copie forensi - correggeva i dossier destinati alla società petrolifera e mediati dallo studio le-

gale Dentons. E così, si legge nella nota dei carabinieri, "il 27 luglio 2022, Pazzali, nel parlare con il socio Gallo, gli riferisce di aver incontrato Antonio Funicello (non indagato, ndr) capo di Gabinetto dell'allora primo ministro Draghi, asseritamente suo storico amico, aggiungendo di aver appreso che al termine del mandato, sarebbe ritornato a lavorare in Eni andando a occuparsi di E-Reputation". L'ex presidente della Fondazione Fiera è entusiasta: "Oggi ho incontrato il capo di Gabinetto di Draghi, è un mio amico storico, lo conosco da otto anni, si chiama Antonio Funicello. Ora che finisce questa esperienza ritorna in azienda, dove va? In Eni (...) e gli ho parlato della nostra iniziativa". Gallo: "Ottimo, grande. Gli hai detto che noi siamo già fornitori di Eni?". Funicello non è indagato e sentito ieri



Peso: 1-1%, 5-57%

dal *Fatto* precisa: “Conosco Pazzali da tempo, l’ho incontrato quando ero con Draghi, ma non abbiamo parlato né di Equalize né di Eni. Oggi in Eni mi occupo del brand”.

Gallo come “fiduciario di Eni” è in rapporti anche con Elena Del Maso (non indagata) a capo del Team Vendor Evaluation di Eni. Sempre a luglio 2022 la manager chiama Gallo: “Sono il responsabile dell’ufficio del team valutazione e fornitore. Vorremmo richiederle ulteriori report su altre otto società, vorrei man-

dare questa lista con le nostre priorità e avrei bisogno di sapere se mi può dare una tempistica”. Nello stesso anno, Gallo, intercettato, spiega che sta facendo delle verifiche anche per Costantino Chessa (non indagato) membro del Cda della società ambientale di Eni e cioè Eni Rewind. L’interlocutore chiede a Gallo se stia lavorando sempre con E-

ni. L’ex poliziotto spiega: “Sto lavorando sempre con loro, con Chessa direttamente, stiamo facendo le verifiche sui fornitori siciliani, loro si trovano bene, pure io”. A oggi Eni non è indagata dalla Procura di Milano. Gli inquirenti in relazione alla posizione del capo affari legali, Stefano Speroni, stanno però valutando se iscriverla o meno per la legge 231 sulla responsabilità amministrativa degli enti.

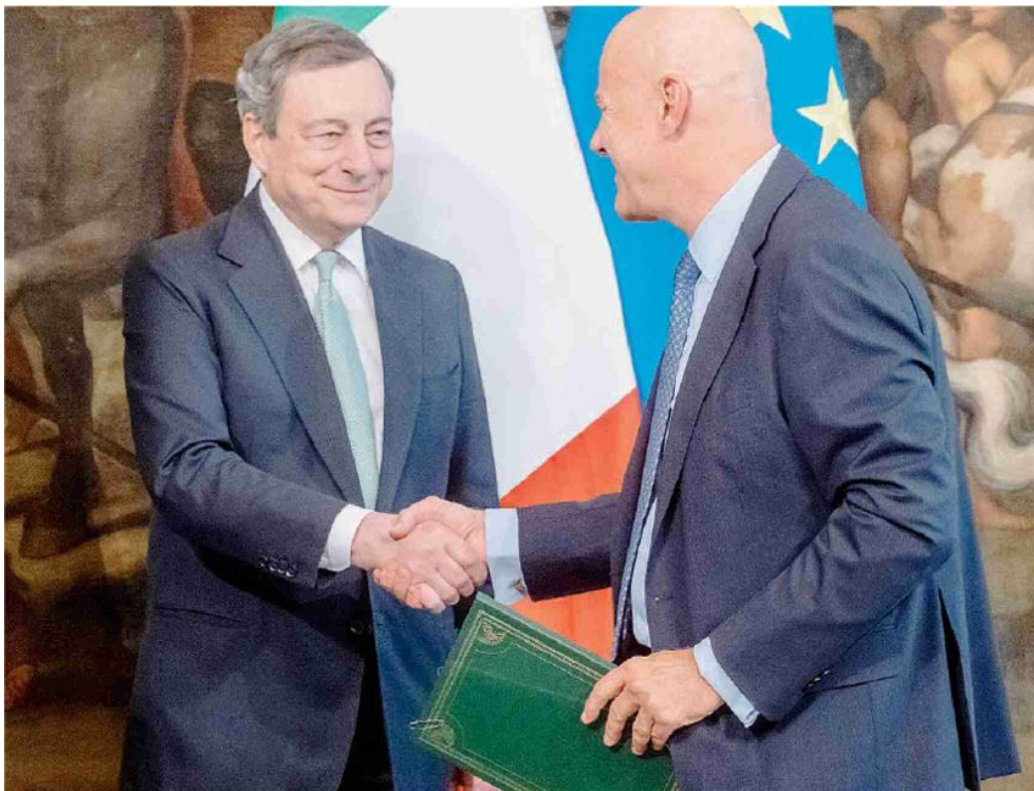
IL COLOSSO
“ERA TRA I PRINCIPALI COMMITTENTI DEI ‘SERVIZI’”

I DOSSIERAGGI DELLA “BANDA” DI VIA PATTARI

L’INCHIESTA Equalize riguarda una rete di spionaggio illecito, dossieraggio e accessi abusivi alle banche dati dello Stato a carico della società controllata al 95% da Enrico Pazzali (ex presidente di Fondazione Fiera Milano), indicato come ideatore e promotore della rete, Equalize sarebbe stata di fatto un’associazione per la raccolta illecita di informazioni riservate. Figura chiave era Carmine Gallo, ex poliziotto che gestiva i contatti

Politica&petrolio

L’allora premier Mario Draghi e l’ad di Eni, Mario Descalzi, confermato da Meloni LAPRESSE



Peso: 1-1%, 5-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

CANDIDATO PREMIER

Conte: "Primarie con i non iscritti" (ma il Pd scappa)

DE CAROLIS E MARRA
A PAG. 8

LANCIO • L'ex premier presenta il suo libro a Roma

Conte insiste sulle primarie: "I dem non si tirino indietro"

» Luca De Carolis

E tutto presidenziale. Il luogo, a due passi dalla Camera. La ressa di direttori (invitati) e giornalisti, assieme a uomini di potere e non, con la loro copia da firmare. E poi il completo dell'avvocato, che presenta il suo libro a un anno dalle Politiche. Giuseppe Conte parla e sorride già da candidato a Palazzo Chigi, nel giorno della presentazione di *Una nuova primavera* (Marsilio) presso il Tempio di Adriano, a Roma. Ma per diventarlo davvero dovrà ottenere quelle primarie che il Pd ora osteggia, senza nascondere. "Mi sembrerebbe strano che i dem si ritraessero, visto che le primarie non sono nella nostra tradizione, ma nella loro", risponde il leader del Movimento a Giovanni Floris, unico intervistatore in un'ora di colloquio. Ergo, le consultazioni l'ex premier le voleva e le vuole. "Aperte, ossia non limitate agli iscritti dei partiti", ribadisce. "Ma senza primarie come si sceglierebbe il candidato, assegnandolo al partito che ha preso un voto in più?" insiste Floris. E Conte è dritto: "Quello è un automatismo previsto a destra, dove l'alleanza

tra i partiti è una consuetudine. Nel campo progressista invece questa consuetudine non c'è, anche perché noi 5Stelle abbiamo scelto una parte, ma senza mai parlare di alleanza organica. Siamo progressisti ma indipendenti: ci accordiamo sui programmi". Così rilancia l'ex premier, nella sala colma di parlamentari e eletti.

NELLE PRIME FILE i vicepresidenti Paola Taverna e Michele Gubitosa, assieme a Virginia Raggi. Si rivede Rocco Casalino: "Fare il giornalista mi diverte molto. Una candidatura? Mah, vedremo...". L'ex presidente di Confindustria Carlo Bonomi è venuto con la moglie. Salutano con familiarità la compagna di Conte, Olivia Paladino. E c'è chi tra i 5Stelle legge come "un segnale" l'apertura del rinnovato ad di Eni Descalzi al gas russo (invocata da tempo da alcuni big del M5S, con in prima fila Chiara Appendino). Nel dubbio, molti sono venuti a fiutare l'aria che tira e a mostrarsi simpatetici: previdenti. Ma si chiacchiera anche di primarie. Così un contiano doc conferma: "È vero, ora i dem ci stanno dicendo che è meglio evitarle. Sostengono che ci faremmo male come coalizione". Lui, il leader, giura: "Io non ho chiesto le primarie. Nel Pd ne parlavano da mesi, e alla fine ho detto: facciamole. Ma ora è

successo qualcosa, e sembrano dire: ma dobbiamo farle per davvero?". Ma Conte non mollerà la presa: "Se non si trova un'altra formula, mi sembra il miglior modo per dare sfogo alla partecipazione popolare che si è vista nel referendum". Perché i dem non sembrano più volerle? "Non voglio inoltrarmi in questi ragionamenti. Certo, se le vincesse Schlein noi l'appoggeremo". E la sindaca di Genova, Silvia Salis? "Se ci sono papi stranieri si facciano avanti e vedremo". Ci sarebbero anche gli alleati. Conte vuole costruire il programma "partecipato" del Movimento con la costituente, Nova, che si concluderà a giugno. "Dopodiché siamo disposti a sederci al tavolo sul progetto con le altre forze, anche subito". Ma con quali partiti? L'ex premier cita Pd e Avs. E Matteo Renzi, i centristi? "I criteri saranno il pro-



Peso: 1-2%, 8-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

gramma e l'affidabilità di chi lo sosterrà" dice.

Del fu rottamatore non vuole parlare: "Non faccio più considerazioni su singoli nomi, la politica non può essere una questione personale". Ma una successiva precisazione - "tra politica e affari ci deve essere una demarcazione" - sembra un fendente al capo di Iv. Mentre non ci sono più rapporti con Luigi Di Maio, che ieri ha letto

le anticipazioni del libro in cui viene descritto come un nemico dell'avvocato. In particolare, riferendosi all'ex premier Mario Draghi, Conte scrive "di un'azione destabilizzante particolarmente incisiva sul M5S, esercitata su due assi: Di Maio e Beppe Grillo".

IL RAPPRESENTANTE speciale della Ue nel Golfo non ha gradito. E sulle agenzie ribatte: "L'episodio citato su di me e su Draghi è completamente falso. Ma Conte nel libro elenca come

ulteriori 'congiurati' Renzi, Lorenzo Guerini e altri. Peccato che oggi quei 'draghiani' siano tutti i suoi alleati nel cosiddetto campo largo". Floris riporta la risposta dimaiana a Conte, sulfureo: "Mi stupisce che con tutto quello che accade in Medio Oriente, Di Maio abbia tempo di leggere la rassegna stampa...". E la causa che gli ha intontato Grillo? "Da avvocato, ho studiato bene le cose". Sorrisi. È il finale, con Conte che non vede crisi di governo a breve: "Si vota nella primavera 2027". Nell'attesa, vorrebbe prepararsi. E vorrebbe le primarie.

DIFFERENZE
"CANDIDATO
A CHI HA UN
VOTO IN PIÙ?
NON SIAMO
LA DESTRA"



Ex premier
Giuseppe
Conte ieri alla
presentazione
del suo
ultimo libro
FOTO ANSA



Peso: 1-2%, 8-52%

Orbán e non solo. Tutti i formidabili e imprevisi anticorpi prodotti dall'Ue di fronte al virus trumpiano (compresa la strada per Meloni)

Agli ottimisti, per ringalluzzirsi, basta poco, a volte basta solo un dito, e potete immaginare cosa può succedere se al posto del solito dito ci si ritrova di fronte a un braccio. Le elezioni in Ungheria, con la sonora sconfitta rifilata a Viktor Orbán, da questo punto di vista sono un formidabile toccasana per chiunque cerchi di vedere il mondo senza farsi travolgere dagli istinti catastrofisti. La fine di Orbán non sappiamo se coinciderà con la fine dell'orbanismo ma sappiamo che è lì a suggerirci un tema che per quanto possa essere paradossale è molto presente da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca: la capacità sistematica con cui il presidente americano è riuscito a far raggiungere all'Europa risultati opposti rispetto a quelli che si era prefissato. Trump voleva dividere l'Europa, sabotarla politicamente, indebolirla economicamente, straziarla militarmente, renderla strategicamente più vulnerabile alle minacce esterne. Nel giro di quindici mesi però si può dire che i progressi che l'Europa ha registrato sono stati superiori a quelli registrati negli ultimi quindici anni. Economicamente, l'Europa è riuscita a trasformare i dazi di Trump, che al momento hanno generato risultati negativi più per l'America che per l'Europa, in un'occasione per aprire i mercati e vedere anche i follower del trumpismo schierati a difesa della globalizzazione è uno spettacolo per cui valeva la pena pagare il biglietto. Strategicamente, l'Europa è diventata il principale asset di riferimento dell'Ucraina, e insieme con il Regno Unito finanzia la resistenza di Kyiv in modo più rilevante di quanto non lo facciano gli Stati Uniti. Da quando è tornato Trump, l'Europa ha iniziato a ragionare con più forza che mai sulla competitività, sulla necessità di adottare il modello delle due velocità.

sull'importanza di mettere a terra il sistema degli Eurobond, per la prima volta adottato per la ricostruzione dell'Ucraina. E giusto ieri, Ursula von der Leyen ha annunciato che, dopo la sconfitta di Orbán, l'Ue ha il dovere di discutere dell'abolizione del diritto di veto nella politica estera dell'Unione. In quindici mesi, poi, Trump ha indotto nell'Europa cambiamenti incredibili, sorprendenti, unici, forse irreversibili, anche se ovviamente non sufficienti. E il dato interessante del voto in Ungheria è lì che conferma anche un altro trend importante e incoraggiante. Un trend tutto politico ma anche culturale: chi prova a raccogliere voti facendo leva sul sentimento anti ucraino non raccoglie consensi. Dal punto di vista politico, poi, il trumpismo, in Europa, per gli alleati di Trump, è come la kryptonite per Superman: li indebolisce, li intossica, li rende fragili proprio mentre credono di diventare più forti. Prima di Orbán il catalogo è vario. Nel 2025, gli europeisti si sono affermati in Germania, nonostante le ingerenze di Trump a favore dell'AfD. Si sono affermati in Romania, nonostante le ingerenze dei russi. Si sono affermati in Moldavia, dove hanno doppiato i filorussi. Si sono affermati in Olanda, dove hanno cacciato dal governo un trumpiano doc come Geert Wilders. E in virtù di questa radioattività di Trump, da mesi i lepenisti, che hanno affidato a Jordan Bardella la guida del partito con lo stesso spirito con cui, ai tempi, Grillo affidò a Luigi Di Maio la guida del M5s, rassicurare, non spaventare, fanno finta di non conoscere Trump, lo ignorano, lo snobbano, lo attaccano persino. Il virus del trumpismo, a contatto con l'Europa, ha generato anticorpi preziosi adottati da molti paesi per immunizzarsi da Trump.

(segue nell'inserto I)



Gli anticorpi generati dall'Ue di fronte a Trump

(segue dalla prima pagina)

Meloni, in Italia, è consapevole che Trump tutto quello che tocca tende a distruggerlo, come un Re Mida al contrario, che trasforma in melma quello che Re Mida trasformava in oro, e per quanto le politiche della premier non possano considerarsi esattamente allineate a quelle di Trump, basti pensare alle posizioni opposte sull'Ucraina, è un fatto che Trump costringa Meloni a un'unica strada per emanciparsi dal trumpismo: accelerare il percorso verso la trasformazione di Fratelli d'Italia in un partito più europeista, meno trumpiano, meno orbaniano. La fine di Orbán per Meloni, in fondo, non è

solo una sconfitta politica ma è anche una iattura strategica. Con un Orbán presente al Consiglio europeo Meloni aveva gioco facile ad apparire moderata, stando quasi immobile: bastava il paragone. Senza un Orbán in Consiglio europeo Meloni dovrà invece trovare un modo creativo per non essere infettata dal virus del trumpismo, virus che ha certamente avuto un peso nella sconfitta referendaria. E per farlo non c'è altro modo se non quello di fare nuovi passi verso la destra popolare e fare nuovi passi lontano dalla destra populista. Fino a che questo non accadrà - viste tutte le scelleratezze compiute da Trump, comprese le sberle

inviate ieri a Papa Leone -, per quanto Meloni possa essere distante da Trump non lo sarà mai abbastanza per essere al riparo dal rischio kryptonite. Estremisti isolati, putiniani limitati, protezionisti sconfitti, Europa rivitalizzata. Chi lo avrebbe mai detto che il più grande asset per la modernizzazione dell'Europa sarebbe stato uno dei suoi nemici più feroci? Il virus trumpiano fa male, gli anticorpi prodotti in Europa, almeno per il momento, sono uno spettacolo dalla natura.



Peso: 1-14%, 5-6%

La democrazia non è reversibile

Oggi Orbán, domani Trump. Il liberalismo può saltare, il voto sovrano no

Con Orbán è venuta giù la “democrazia illiberale”. Non è solo una buona notizia, è una cosa, un oggetto politologico, da indagare anche som-

DI GIULIANO FERRARA
mariamente. Non solo alla luce di quanto insegna il piccolo ma influente laboratorio ungherese; si può farlo anche a riscontro con il modello americano, un modello costituzionale di democrazia liberale antico e riverito, sottoposto a uno stress inaudito dalla strategia del caos impersonata da Trump e in rapporto alla critica della democrazia liberale esibita da Putin come un portato prezioso della storia in una celebre intervista al Financial Times, di poco prece-

dente all'offensiva in Ucraina. Per non parlare della tensione che sta al cuore della attuale stretta nella guerra con l'Iran: la capacità di resistenza di una rivoluzione islamista a confronto con la resistenza del mercato internazionale dell'energia e del corrispondente modo di vita occidentale (la dialettica dell'apocalisse contro la programmazione delle vacanze e il costo del pieno di benzina alla pompa, delle uova per il breakfast, pace o libertà contro il funzionamento a pieno regime del condizionatore eccetera). *(segue nell'inserito I)*

Il liberalismo è reversibile, la democrazia no. Lezioni ungheresi

(segue dalla prima pagina)

Il punto è questo. Tu puoi distruggere una società aperta, imporre la camicia di forza alla stampa e ai giudici, puoi erigere muri con torrette di controllo alle frontiere in uno slancio cementificato di demagogia xenofobica, puoi stare dalla parte di un'autocrazia minacciosa che invade l'Europa e il tuo spazio istituzionale, puoi sabotare dall'interno un progetto sovranazionale di cui fai parte e i cui benefici ti riguardano, invadere i poteri neutri e farti una burocrazia personale, manipolare l'economia, l'approvvigionamento e l'allocatione delle risorse, puoi cambiare la Costituzione e ridimensionare pesantemente i diritti individuali anche sul piano dei costumi, insomma puoi fare tutto ciò che serve a edificare una società irreversibilmente chiusa e, appunto, una “democrazia perfettamente illiberale” in un periodo lungo di sedici anni, ma alla fine è il mandato democratico puro che decide, se si vota, è il voto che conta, la democrazia della maggioranza prevale e decide in una notte. Il liberalismo è la corazza o il carapace che contiene la vita della democrazia, anche nei suoi aspetti rudi e plebiscitari, e la costruisce come un modo di vita accettabile che non prevede la dittatura irrazionale del demos e della sua

maggioranza, nella logica a noi caricaturalmente nota dell'uno vale uno. La vita democratica però, finché non è completamente eliminata o sventrata dal totalitarismo, resta il centro del discorso. Il liberalismo è in parte reversibile, flessibile, abusabile, la decisione democratica no. Schmitt scriveva che sovrano è chi decide dello stato d'eccezione, aforisma fatale e sontuoso, invece sembra, più modestamente, che sovrano sia il vincolo di mandato una volta espresso.

Pensando a Trump, è una consolazione. Può fare quasi tutto e liberarsi delle catene liberali in nome del mandato presidenziale, ma è e resta sempre vero che in una notte tutto può essere disfatto. La società aperta corre dei rischi tremendi, i sistemi si mischiano anche nella loro immagine e simbologia, sembra che l'insieme politico sia deriva autocratica, giganteggia la disponibilità del mondo di fronte alla potenza di un individuo “eletto” che da un ring di wrestling a Miami guarda i segnali di destino di un impero millenario in disarmo e di una guerra feroce, cannibalesca. Eppure la democrazia illiberale è anche solo illusione. In una giornata di novembre, elezioni di medio termine, tutto può essere rovesciato e raddrizzato da un cambio di mandato.

Lo schermo putiniano per nascondere il neozarismo e l'imperialismo postsovietico, di nuovo la democrazia illiberale, fa la stessa fine, un flatus vocis corazzato di forza provvisoria e di provvisoria menzogna. Quanto alla nostra dipendenza dalla volubilità del mercato, a volte seria e a volte grottesca, qui è tutto più difficile: il prezzo delle uova e la libertà da ogni forma di penuria e di costrizione e di stress sembrerebbero pegni democratici ai quali il carattere liberale della democrazia deve sacrificare qualcosa di importante. Non si capisce se una società aperta sia compatibile con la chiusura di uno stretto marittimo.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-5%, 5-14%

Insidie e demagogie. Perché Meloni delega a Fazzolari il dossier 1° maggio

Sfidare di nuovo i sindacati il giorno della loro festa e spiazzare la sinistra in tempo di campagna elettorale permanente. A parole può sembrare un'abile strategia e pensare anche che possa essere coronata da successo. In termini reali è come scalare una montagna. E la premier Giorgia Meloni se ne sta accorgendo via via che passano i giorni. E' lei ad avere in testa il contropiede politico da assestare ai "rossi" ma poi deve fare i conti con le competenze e le tendenze della sua squadra di governo e deve nel contempo stare attenta a non farsi troppi nemici dentro quella che solo qualche settimana sembrava essere la sua "società civile" felicemente collaterale. A crearne problemi ha iniziato, come sappiamo tutti, Claudio Durigon che viene dalla Ugl ma milita nella Lega. Di conseguenza è legittimo che Meloni si chieda per chi giochi l'ex sindacalista, se voglia davvero aiutare il governo oppure voglia mettere insieme un piccolo gruppo di pressione, fatto di sigle datoriali e sindacali, che in qualche modo risponda a lui. Durigon incalza la ministra del Lavoro, Marina Calderone, che sembra - agli occhi dei fedelissimi della premier - poco motivata alla pugna. Come se di questo disfiato di Marghera - dove i confederali festeggeranno unitariamente il Primo Maggio - gliene importasse fino a un certo punto e più che gli interessi superiori della politica alla fine le fossero più cari quelli del mondo che l'ha espressa ovvero la galassia dei consulenti del lavoro. Che non ha nessuna voglia di veder intorbidire le acque e di creare un casino che metà basta. Quanto è "rivoluzionario" Durigon, altrettanto "conservatrice" appare Calderone. Ma entrambi sono poco funzionali alle supreme strategie della premier.

Da qui l'idea di passare gli incarichi al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, che si è appena liberato del dossier nomine delle nuove partecipazioni statali, e quindi in teoria potrebbe applicarsi al rebus del Primo Maggio. Ora tutti a Palazzo Chigi sanno che Fazzolari è onnisciente, ma se c'è una materia in cui è leggermente claudicante è quella della legislazione del lavoro. Ergo: non è facile venirne a capo. Perché fin quando si deve buttar giù una lista di bonus e incentivi tutto sommato il compito è relativamente facile. Cinque per cento per i rinnovi contrattuali, 15 per il lavoro notturno e festivo, 1 per cento per la produttività, frange benefit esenti fino a 3 mila euro, esenzioni per favorire la natalità con credito di imposta fino a 2 mila euro, 500 euro per chi sceglie la previdenza integrativa. Chi ne ha più ne metta. La lista è lunga e ha il difetto di essere costosa. Le coperture non ci sono ma l'intenzione è di buttarle dentro la legge di Bilancio 2027 e sperare che funzioni come una sorta di intelligenza artificiale.

Il compito diventa più difficile però quando bisogna metter mano al tema della misurazione della rappresentanza sindacale per definire i nuovi minimi contrattuali destinati a dare ossigeno ai portafogli dei working poor. Renato Brunetta implicitamente va suggerendo al governo di chiamare un commesso e spedire l'intero incartamento al Cnel, ma Meloni ha in mente una sfida politica aperta alla sinistra e la via tecnica che le suggerisce l'ex ministro non può andarle bene. E allora perché lo faccio? La Confeommercio, dal canto suo, punta i piedi: è preoccupata dai contratti pirata firmati nel terziario, sospetta che ci sia un basista nelle file del governo e teme che Confin-

dustria voglia fare proseliti nel turismo e settori limitrofi. Non parliamo poi della Cisl. La segretaria Daniela Fumarola sa che all'interno della sua confederazione in molti vorrebbero che tenesse "la giusta distanza" dalla premier Meloni, i suoi delle Poste non hanno ancora digerito lo sgarbo di promuovere due affiliati dell'Ugl nel consiglio di amministrazione e più di qualche cislino comincia a capire che tutta l'attenzione data dalla premier alla partecipazione si sta rivelando uno specchietto per le allodole. La Confindustria è la sola che sembra avere i nervi saldi, sta alla finestra, il motto è non aderire e non sabotare. A riempire il quadro manca poi Maurizio Landini, che per ora gira al largo ma resta comunque un fiero avversario di Palazzo Chigi. Per di più ringalluzzito dalla vittoria del No al referendum. Per Fazzolari, mettere a posto tutte le tessere di questo puzzle e farle combaciare con dei contenuti che accontentino l'intera platea sta diventando una fatica improba. Aggiungete che gli alleati di governo, Matteo Salvini e Antonio Tajani, hanno in mente altre priorità e si arriva al paradosso che anche dentro la maggioranza c'è chi avrebbe voglia di dare un consiglio alla premier. Lascia stare, il Primo Maggio in fondo è sopravvalutato.

Dario Di Vico



Peso: 18%

Meloni e sospiri

Imbarazzata da Trump e dalla frase di Descalzi, sorride a Magyar. Fitto: "Ancoriamoci alla Ue"

Roma. Trump è l'Erode di Meloni: scherza con i fanti e offende pure i santi. Attacca il Papa, si paragona a Dio e Meloni non può scomunicarlo. A Palazzo Chigi, dopo la sua invettiva contro Leone - "un debole", "è Papa solo grazie a me" - il presidente americano è definito "il nostro problema", si dice: "E' radioattivo". Meloni sospira. Sospira perché si è liberata di Orbán, che chiama "amico", ma che in verità è felice di salutare perché il nuovo pre-

mier ungherese Magyar, così nella nota interna di FdI, "è di destra, è un ex fedelissimo di Orbán e Tisza ha molti punti in contatto con Fidesz". Meloni sospira per le parole di Claudio Descalzi, l'ad di Eni, riconfermato, che si sarebbe lasciato "imboccare" dalla Lega sul tema del gas russo. Si muovono Anticristo. (Caruso segue a nell'inserto IV)

Meloni e sospiri

Imbarazzata da Trump e dalla frase di Descalzi. Fitto consiglia: "Ancoriamoci alla Ue"

(segue dalla prima pagina)

E' l'attacco più sgangherato di Trump e lo paga, ancora, Meloni. E' costretta a inviare due note per prendere le distanze da questo Erode. La prima è un augurio di buon viaggio al Papa, in Africa, una carezza, ma manca la parola Trump. Nessun accenno. Non basta. Conte e Schlein la accusano di correttezza. Cresce l'imbarazzo e con l'imbarazzo il fastidio di Meloni, del governo. Non vuole parlare il nunzio di Chigi in Terra sacra, in Vaticano, quell'Alfredo Mantovano che ogni mattina, e sera, recita il Padre nostro e l'Ave Maria. Non parlano i ministri, a eccezione di Tajani, che si trova a Beirut. La preoccupazione di FdI è di consegnare il Pontefice alla sinistra, che "fa a gara per nominarlo federatore del Campo largo". Escono allora i capigruppo di FdI, Bignami e Procaccini, con un messaggio "di piena e forte solidarietà" (Bignami), "esprimo sconcerto per le parole di Trump (Procaccini). Il Tg1 di Gian Marco Chiocci, con il suo vaticanista Ignazio Ingrao, intervista il Papa in aereo, un Papa che, verticale, tratta Trump per quello che è, un presidente mammona. Gli replica dal cielo, in tutti i sensi, con il "non ho paura dell'amministrazione Trump. Noi non siamo politici". La comunicazione della Santa Sede non registra telefonate tra Meloni e Leone XIV. Meloni viene inseguita dalle opposizioni ed è costretta a una seconda nota, dal tono inequivocabile, ma è il timbro infastidito. Si apre con una frase che Montanelli avrebbe smontato perché vale sempre la regola: se non mi capita, l'imbecille sono io. Dichiarà Melo-

ni: "Pensavo che il senso della mia dichiarazione di questa mattina fosse chiaro, ma lo ribadisco con maggiore chiarezza. Trovo inaccettabili le parole del presidente Trump nei confronti del Santo Padre". In queste ore Raffaele Fitto, il commissario Ue, sta dicendo a Meloni, e non solo, "dobbiamo allontanarci il più possibile, e il più velocemente da Trump, ancorarci all'Europa".

Meloni sospira, ma l'Ungheria le dà sollievo perché per FdI "abbiamo perso un amico ma trovato un altro". Nella nota di FdI, la sinistra e due suoi protagonisti, Marco Furfaro e Nicola Fratoianni, passano per strambi perché "la fotografia del nuovo Parlamento dimostra che la sinistra italiana non dovrebbe avere niente da festeggiare". Il profilo di Magyar viene raccontato dalla destra, per quello che è: "Per l'opposizione poco importa se si tratta di una persona che sostiene il pugno duro in ambito migratorio e che ha scientemente taciuto quale approccio terrà nei confronti della comunità Lgbt". Per Meloni e Fazzolari il voto in Ungheria è stato in realtà un referendum su Putin e lo ha perso Putin.

Il governo non vuole cedere al ricatto russo, neppure sul gas. Le parole di Descalzi ("Penso che sia necessario sospendere il bando che scatterà il 1 gennaio 2027 sui 20 miliardi di metri cubi di Gnl dalla Russia") imbarazzano. Sono state pronunciate sul palco della scuola di formazione della Lega, e per quanto siano state forzate, e lo sono state (Descalzi si riferiva al Gnl e non al gas russo in generale), non possono essere la posizione del governo.

Una delle ragioni che hanno spinto Meloni ad ascoltare Trump è proprio il sostegno all'Ucraina. Meloni ha confidato più volte che "dialogare con Trump è necessario per non abbandonare al suo destino l'Ucraina". Il governo prevede di ospitare presto il premier ungherese in Italia e Magyar si propone come spalla: "L'Italia è uno dei miei paesi preferiti, con l'Ungheria c'è un'alleanza forte anche per ragioni storiche. Se qualcuno ha buoni rapporti personali con Orbán non significa che non potremmo avere altrettanto un buon rapporto".

L'altro destino, quella della maggioranza, e di FI, si rimpasta. Paolo Barello lascia il ruolo di capogruppo ed è destinato al Mimit come vice di Urso. Oggi Enrico Costa verrà acclamato al suo posto. Forza Italia si sta spostando lentamente verso una terra incognita. Ci sono tentazioni di Nazareno, note tecnico con Silvia Salis. Meloni resta con Erode. Le teste da cadere stanno per finire e quelle che restano le portano in dono a Marina Berlusconi.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-15%

Il Gnl, Putin, le ipocrisie

La proposta di Descalzi sul gas è avventata ma non c'entra nulla con la propaganda putiniana

Roma. Ha detto le cose giuste, ma era l'uomo sbagliato nel posto sbagliato. Per l'ad di una partecipata come l'Eni era preferibile stare alla larga da un tema politicamente sensibile, soprattutto se il palco di una dichiarazione così eclatante è la Scuola di formazione politica della Lega, il partito italiano più vicino a Putin: "Penso che sia necessario sospendere il bando, che scatterà il 1 gennaio 2027, sui 20 miliardi di metri cubi di Gnl che vengono dal-

la Russia". Inevitabilmente, le parole di Claudio Descalzi sono diventate un caso politico, anche perché non concordate con Palazzo Chigi che sul tema la pensa diversamente. Per giunta, simultaneamente, il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov dichiarava che Mosca è disponibile a fornire il gas all'Europa. *(Capone segue nell'inserto IV)*

Descalzi alla lettera

Avere cautela sullo stop futuro al Gnl della Russia è diverso dal riaprire i gasdotti già chiusi

(segue dalla prima pagina)

Ma al di là del rumore politico resta il fatto che l'Europa non può eludere le questioni sollevate da Descalzi senza risposte concrete. Nella semplificazione del dibattito politico, la posizione dell'ad dell'Eni viene equiparata alle dichiarazioni di queste settimane - provenienti dalla Lega e dal M5s - di riconsiderare la riapertura dei gasdotti russi. Ma Descalzi non ha detto questo. Ha fatto riferimento al nuovo contesto energetico dopo la guerra nel Golfo e la chiusura dello stretto di Hormuz, che ha prodotto uno choc senza precedenti: improvvisamente sul mercato è venuto a mancare il 20-25 per cento dell'energia mondiale, con un impatto globale sia sui prezzi sia sui volumi disponibili. E sul gas la situazione è ancora più critica, perché la risposta militare dell'Iran ha prodotto danni agli impianti di liquefazione in Qatar: pertanto neppure l'eventuale riapertura di Hormuz ripristinerà lo status quo ante, dato che serviranno anni prima di ricostituire la capacità produttiva di Gnl del Qatar.

Il ragionamento di Descalzi è quindi banale. Il suo riferimento non è, come detto, alla riapertura dei gasdotti ma al Gnl: se nel 2027, come previsto dalla strategia europea, scatterà il divieto totale all'import come verranno sostituiti i 20 bcm (miliardi di metri cubi) che ancora oggi arrivano dalla Russia? "Dal Qatar ci mancano già 6,5 miliardi di metri cubi, e sì, fra Congo, Nigeria, Angola e America li rimpiazziamo ma i 20 bcm russi sono un'altra storia". Da qui l'ipotesi di sospensione della road map. D'altronde, dopo l'invasione

dell'Ucraina, l'Europa non ha mai sanzionato il gas russo - ha subito i tagli unilaterali da parte di Putin - e ha deciso la progressiva eliminazione di ogni molecola di metano da Mosca nel 2027 proprio perché pensava di avere delle alternative, date dall'aumento della capacità globale di Gnl. Ma il quadro è profondamente cambiato, e non per scelta europea. Si poteva pensare di fare a meno del gas russo, ma senza il gas russo e quello del Golfo non si può. O almeno non senza prevedere un costo economico - e forse politico - molto più alto: il gas alternativo si può anche trovare, ma a che prezzo?

Prima dell'invasione dell'Ucraina, l'Unione europea importava circa il 90 per cento di gas e la Russia pesava per il 40 per cento. Improvvisamente, le forniture di gas dalla Russia sono crollate da 150 bcm nel 2021 a 43 bcm nel 2023 e 36 bcm nel 2025. La quota russa, che ora rappresenta il 12,5 per cento di import Ue, è composta per 16 bcm di gas via pipeline attraverso il Turkstream, dopo la chiusura di tutti gli altri gasdotti (Nord Stream, Yamal e transito ucraino) e per 20 bcm di Gnl. E' di quest'ultima fetta che parla Descalzi - non del Turkstream che ancora rifornisce Slovacchia e Ungheria - che negli ultimi anni non si è affatto ridotta. Anzi, è aumentata. L'Europa è tuttora il principale mercato del gas liquefatto russo. E il record storico è stato raggiunto proprio nel primo trimestre 2026, non a caso dopo la guerra con l'Iran: secondo i dati del gruppo di ricerca energetico Kpler, riportati dal Financial Times, nel primo trimestre 2026 le importazioni europee dall'im-

pianto siberiano di Yamal sono aumentate del 17 per cento. Praticamente da tre mesi la struttura russa lavora a pieno regime per l'Europa. E queste maggiori importazioni non riguardano l'Italia, che ormai non riceve più neppure un centimetro cubo di gas russo, ma la Spagna (che secondo la Tass ha aumentato a marzo del 120 per cento l'import di gnl russo in un anno), la Francia (l'impianto siberiano di Yamal nasce da una joint venture tra la russa Novatek e la francese Total), il Belgio e l'Olanda.

Insomma, le parole di Descalzi hanno maggiore valore se si considera che l'Italia - che dipendeva per il 40 per cento delle importazioni di gas da Mosca - ha abbandonato il gas russo prima dell'entrata in vigore del ban nel 2027 e che l'Eni si è sganciata dalle attività in Russia: la diversificazione qui è stata già fatta. Ma è un problema oggettivo che riguarda l'Europa, che aveva fissato obiettivi ambiziosi in un contesto completamente diverso. Il tema non è tornare indietro a comprare gas russo come prima, ma andare avanti con più cautela nell'abbandonare la quota residua di Gnl. Anche perché il conseguente aumento dei costi delle bollette, per i privati e per il bilancio pubblico, porterebbe acqua al mulino di chi già ora vuole riaprire i gasdotti russi. Forse Descalzi avrebbe fatto meglio a non parlarne in pubblico, ma



non sembra che qualcuno in Europa stia riflettendo sui problemi oggettivi che pone. Far finta che non esistano non rende Putin più debole, anzi.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 8-16%

L'ERRORE STRATEGICO

Se così Donald rischia l'impotenza geopolitica

Augusto Minzolini a pagina 7

ERRORI STRATEGICI

Il rischio più grave per Donald è condannarsi all'impotenza geopolitica

di Augusto Minzolini

Se c'è un'immagine che Donald Trump si è appiccicato addosso negli ultimi tre giorni è quella dell'impotenza. Impotenza di fronte al cul-de-sac in cui la sua politica lo ha ficcato. Il presidente Usa, più o meno come Putin in Ucraina, non sa come concludere la guerra con l'Iran: l'ultima invenzione - o boutade - per piegare Teheran è il blocco navale della marina USA sullo stretto di Hormuz. Una risposta al blocco messo in pratica dagli iraniani: per cui siamo «al blocco del blocco». Ci sarebbe da ridere se non ci trovassimo di fronte alla crisi energetica più drammatica degli ultimi trent'anni. Ancora. The Donald ha sponsorizzato Orbán nelle elezioni ungheresi (anche qui in compagnia di Putin) inviando sul posto a fare campagna elettorale (scelta surreale) addirittura il suo vice Vance. Risultato: l'endorsement trumpiano è stato subissato da una valanga di voti che possono permettere al nuovo premier ungherese di cambiare la Costituzione illiberale (e sovranista) del suo prede-

cessore.

Infine per non farsi mancare nulla ha attaccato il Papa: lo ha definito «debole», «terribile» solo perché il Pontefice, com'è nel suo ministero, persegue la pace. Trump non sopporta Papa Leone perché non lo asseconda, quando invece - parole dell'inquilino della Casa Bianca - «se io non fossi stato alla Casa Bianca, lui non sarebbe Papa». Anche qui, per trovare una correlazione con Putin, gli piacerebbe che si comportasse come il Patriarca Kirill, il capo della Chiesa ortodossa russa, che nei fatti è un fantoccio nelle mani dello Zar. Insomma, Trump sogna di seguire le orme di Filippo il Bello che per controllare il pontefice lo deportò ad Avignone. Ma Papa Prevoist è il Papa di un'altra epoca: «Non ho paura di Trump», è stata la risposta.

Una polemica fuori luogo quella del Presidente Usa che gli ha messo contro in casa gli elettori cattolici, a cominciare dai latinos, che contribuirono a portarlo alla Casa Bianca; e fuori tutti i capi di governo europei e non solo, a cominciare dalla prediletta Meloni. Ormai l'abbraccio dell'inquilino della Casa Bianca è considerato letale per il consenso. Le reazioni convulse di Trump sono figlie della sua impotenza. Il Presidente Usa si sta accorgendo a sue spese che la forza da sola non basta. Puoi colpire



Peso: 1-1%, 7-21%

l'Iran, puoi distruggerne metà dell'apparato militare, ma solo con le armi anche più potenti del mondo non pieghi un Paese. Un concetto che Putin ha imparato nel conflitto con l'Ucraina. Soprattutto, sono operazioni che se non hanno una «ratio», un obiettivo raggiungibile, rischiano di trasformarsi in un boomerang in Patria: forse Trump non è consapevole del fatto che non è un autocrate, non è Putin (che pure comincia ad avere i suoi guai in Russia) ma è il Presidente di un paese che è tra le più antiche democrazie del mondo. È in democrazia uno stile del genere non può non far precipitare il tuo gradimento a sei mesi dalle elezioni di midterm.

Per cui i tre giorni dell'impotenza regalano al mondo l'immagine di un Presidente USA che abbaia alla luna. Se l'Iran è una «tigre di carta» per usare un'espressione di Mao che Trump ha imparato a citare, lui è «una tigre in gabbia». Una condizione foriera di guai (vedi i dazi e due guerre) se dentro la gabbia c'è l'uomo più potente del mondo.



Peso: 1-1%, 7-21%

COMMISSIONE COVID
Dall'asse con la Cina
all'«amico» Di Donna
Le carte smontano
le bufale di Conte
Felice Manti

a pagina 14

SCONTRO IN COMMISSIONE COVID

Di Donna, l'audizione e la Cina Smentite le bugie del leader M5s

L'ex premier non vuole dimettersi per farsi sentire. La causa «girata» all'amico legale

Felice Manti

■ Chi ha paura delle verità nascoste della pandemia? Giuseppe Conte ha chiamato a tarda notte Mario Giordano a *Fuori dal Coro* per smentire le ricostruzioni sulla gestione dell'emergenza Covid e il mercato delle mascherine ancora pieno di opacità. Un clamoroso autogol. La balla («Voglio essere audito in commissione Covid» di cui fa parte «ma non mi fanno parlare») è prontamente smentita dal presidente Fdi Marco Lisei, che in un video lo incastra: «Se si dimette può essere ascoltato», dice l'esponente meloniano in una delle otto sedute a Palazzo San Macuto in cui il leader M5s era presente, su 112 incontri. «Non ho intenzione di farlo», è la replica.

Perché a tarda notte l'ex premier ha sentito l'esigenza di telefonare? Aveva bisogno di distrarre gli ascoltatori da un servizio di pochi minuti prima sul *whistleblower* Miguel Martina, il funzionario che per primo avrebbe denunciato ai suoi e al governo con un *whatsapp* al sottosegretario a Palazzo Chigi Riccardo Fraccaro il rischio di importare dispositivi di protezione farlocchi, pericolosi per la salute, con certificazioni arte-

fatte e che per questo è stato «congelato», senza deleghe né accessi e minacciato. Fraccaro non disse nulla a Palazzo Chigi per non intralciare i pm, ma mise a rischio la nostra salute.

In mezzo c'è il caso di Luca Di Donna, l'avvocato con lo studio nello stesso palazzo di Conte e di Guido Alpa (di cui è stato allievo) in piazza Cairoli 6 a Roma. Conte dice di non essere suo amico poi inciampa in un'altra balla: «Quando mi sono dimesso da Palazzo Chigi ho girato le cause ai miei amici avvocati». E a chi ha dato una causa su una imprenditrice pugliese di cui aveva parlato *il Giornale* qualche giorno fa? Proprio a Di Donna, come dimostrano i documenti mostrati ieri sera a *Quarta Repubblica* da Nicola Porro, che ha visto le carte anticipate il 10 aprile.

Insomma, Conte ha mentito sull'audizione in commissione e sui suoi veri rapporti con Di Donna, il legale che si sarebbe vantato di avere una certa influenza sul premier e su Arcuri davanti a due imprenditori impegnati nella vendita di mascherine agli albori della pandemia, Giovanni Buini (che l'ha denunciato in Procura a Roma) e Dario Bianchi, a cui avrebbe chiesto una commissione milionaria «mascherata» da consulenza per avere il contratto. Anche i rapporti Di Don-

na-Arcuri sono fitti, testimoniati da una selva di sms scambiati tra i due il 5 maggio 2020 (come ha ricostruito *Quarta Repubblica*), il giorno dell'incontro tra Buini, Di Donna, l'avvocato Gianluca Esposito (anch'egli sedicente intermediario con il commissario) e il generale Gdf in forza all'Aise Enrico Tedeschi. Eppure i pm di Roma hanno deciso di archiviare tutto. «Siamo sicuri che la Procura integrerà le indagini che ha fatto in passato», si lamenta Lisei, nel mirino dell'opposizione per la sua gestione della commissione perché secondo la Pd Ylenia Zambito e il grillino Alfonso Colucci le ricostruzioni di Bianchi sarebbero «suggestive e orientate». Intanto Conte scappa, non spiega perché Protezione civile e commissariato all'Emergenza Covid hanno lasciato perdere la lista di compratori accreditati che Martina aveva proposto al-



Peso: 1-1%, 14-27%

le Dogane, perché le mascherine cinesi con autocertificazione falsa o incompleta sono state sdoganate in barba alla legge, con ispezioni *ictu oculi* e perché altri produttori e distributori di mascherine certificate sono stati dimenticati, scartati o vittime di strani controlli e di sequestri (come Buini e Bianchi) mentre quelle cinesi comprate dal commissario Arcuri passavano senza controlli. Potrebbe anche dirci perché l'allora ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha parlato di mascherine «donate» dalla Cina (c'è un video su Youtube del 6

aprile 2020) quando in realtà le abbiamo comprate dallo stesso regime a cui le abbiamo regalate, come nei contratti inediti scoperti dal *Giornale* il 16 e 22 marzo 2020, con un business che secondo Giulia Pompili del *Foglio* aveva coinvolto persino quelle che la Croce rossa cinese aveva messo a nostra disposizione nel marzo 2020. Noi morivamo e il Dragone incassava soldi e applausi.



Peso: 1-1%, 14-27%

CAMPO PROGRESSISTA
Conte: no automatismi
Ci sono solo le primarie

■ Ieri Giuseppe Conte, presentando il suo libro a Roma, ha insistito con le primarie, sostenendo che assegnare la leadership al capo del primo partito «è un automatismo che funziona a destra». Schlein, alla direzione Pd, ha chiamato gli alleati a una piazza per la pace. **SANTORO, CARUGATI ALLE PAGINE 12, 13**



Conte monta i gazebo
«Le primarie?
Garanzia di coesione»

Il leader M5S incalza gli alleati sul futuro della coalizione
«Lavoriamo al programma. Dopo l'estate troveremo l'accordo»

GIULIANO SANTORO

■ Non si può dire che Giuseppe Conte abbia aperto la campagna per le primarie del campo progressista, perché quell'inaugurazione di fatto è già avvenuta. È successo il 23 marzo scorso, alla chiusura delle urne che ha premiato il No alla riforma della giustizia. Ieri il leader del M5S ha compiuto un passaggio ulteriore. Alla prima prestazione del suo *Una nuova primavera*, libro a cavallo tra memoir e manifesto politico, l'avvocato ha piantato un paletto dei gazebo dicendo che al momento per i 5 Stelle non esiste altra forma per benedire la coalizione che si batterà contro la destra che le primarie.

«IL CRITERIO del partito che prende più voti esprime il pre-

mier è un automatismo che funziona a destra, dove c'è una consuetudine di alleanza. Nel campo progressista non c'è questa consuetudine. Le primarie garantiscono che si rispetti il programma, con un leader scelto a maggioranza. Non sarà il capo supremo ma l'attuatore di un progetto condiviso», dice Conte a Giovanni Floris al Tempio di Adriano. Lo stesso luogo in cui Luigi Di Maio lo presentò al grande pubblico come ministro della funzione pubblica di un ipotetico governo monocolore M5S. È andata a finire che Conte prima è diventato presidente del consiglio e poi ha condotto il «nuovo corso» dei 5 Stelle. Ora prova a tornare a Palazzo Chigi. Ecco la sua proposta agli alleati: «Prima il progetto condiviso».

Per questo step, «ciascuna forza politica mette a punto le idee. Noi lo facciamo promuovendo un processo aperto ai non iscritti. Altre forze politiche faranno le loro iniziative». Quindi? «Dopo l'estate ci ritroveremo per metterci d'accordo. Noi, Pd e Avs siamo il nucleo di base della coalizione, perché in questa legislatura abbiamo lavorato insieme».



Peso: 1-4%, 12-58%

LA STRATEGIA è apparecchiata, i giochi sembrano fatti. Ma Conte invita alla prudenza: «Solo gli sciocchi pensano che sia fatta. Ci sono ottime premesse, ma bisogna lavorarci. Quando ho valutato a caldo il voto referendario non ho intestato quei voti al campo progressista. Ma c'è la novità dei giovani. Dopo il ciclo dell'astensionismo e del riflusso, torna l'impegno sociale». Lui lo intercetta rivendicando una formazione politica partita dal cattolicesimo democratico e approdata al «progressismo», parola che gli consente di non apparire troppo «ideologico» ma di rivendicare l'esigenza di battersi contro le disuguaglianze e non difendere lo status quo, come fanno, dall'altro lato della contesa, «i conservatori». Il ragionamento sui fallimenti della destra sembra costruito apposta per prendere consensi da quella parte: «Me-

loni ha tradito le aspettative dei suoi stessi elettori - afferma l'ex premier - Basta prendere il suo discorso di insediamento, all'inizio di questa legislatura: aveva fatto un manifesto del neoconservatorismo, voleva interpretare una politica di destra in modo innovativo. Citava la meritocrazia, che non ha rispettato. Aveva garantito ai giovani che avrebbero potuto protestare e poi hanno fatto i decreti sicurezza. E che ne è stata di quella istanza genuina della destra sociale? Mai le banche hanno guadagnato tanto. Lo hanno fatto coi soldi nostri. Di fronte a tutto ciò si è risposto che si difendeva la stabilità».

IL FALLIMENTO dell'attuale governo, sostiene Conte, è anche in politica estera. «Sono stato in quelle stanze e posso azzardare ipotesi - argomenta - Meloni non ha posizioni chiare. Lei è stata fortunata, si è trovata con Macron e Scholz

declinanti. Ma ha commesso un errore essenziale: si è legata a Trump per affinità ideologica. Ha cercato di accontentarlo invece di costruirci un rapporto come avevo fatto io. E lui, se gli dai un dito si prende tutto il braccio».

«NON DOVETE fotografare il nostro percorso sulla stretta attuale, c'è un prima e ci saranno accadimenti futuri», dice ai cronisti che gli chiedono delle possibili divisioni con Schlein e delle polemiche quotidiane. Il prima era anche Beppe Grillo: «Ho avuto l'incarico, da lui stesso per primo, di rilanciare il M5S che era in seria difficoltà - scandisce - Sono stato molto rigoroso nel pretendere di costruire uno statuto con una struttura più democratica, che superasse tanti orpelli, diciamo così, di un'era predemocratica». Il futuro passa anche per Roma. Se davvero, come sembra suggerire il titolo del libro, si dovesse votare nella primavera 2027, il M5S non può

permettersi di non unirsi alla coalizione che sostiene Roberto Gualtieri a sindaco della capitale. Sabato scorso i pentastellati romani hanno celebrato la loro assemblea proprio con Conte e Paola Taverna. I dirigenti locali spingono verso l'accordo, ma l'ex sindaca Virginia Raggi, grande avversaria dell'attuale giunta, ha ricevuto molti applausi. Per chiudere l'intesa c'è un problema grosso come un termovalorizzatore. Lo stesso che spuntò tra le carte del parlamento e divenne il *casus belli* della rottura prima con Mario Draghi e poi con Enrico Letta. C'è un prima e un dopo, appunto, e Conte deve uscire anche da questi imbottigliamenti.

«Il criterio del premier al partito che prende più voti funziona solo a destra»



Roma, Giuseppe Conte presenta il suo libro 'Una nuova primavera' foto di Mauro Scrobogna / LaPresse



Peso: 1-4%, 12-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Schlein: «Destre al capolinea Ora una piazza per la pace»

La segretaria Pd: «No a discussioni respingenti sul leader, servono battaglie unitarie»

La manifestazione a fine maggio contro le guerre di Trump e per la giustizia sociale

ANDREA CARUGATI

■ Mentre Conte continua a parlare di primarie, Elly Schlein lancia la piazza del centrosinistra «per la pace e la giustizia sociale». I due leader parlano in contemporanea, a poche centinaia di metri di distanza: il primo al tempio di Adriano per presentare il suo libro, la seconda alla direzione Pd. E dal Nazareno Schlein ribadisce l'invito a «non chiuderci in un dibattito politicista che rischia di essere respingente». Ovvero: basta discutere della leadership della coalizione. Per questo insiste su come coinvolgere chi si è risvegliato dall'astensione tornando alle urne per il No al referendum. Prima con una iniziativa dedicata ai giovani e poi con un grande piazza a Roma per la pace, come quella che Pd, M5S e Avs hanno convocato nel giugno scorso per Gaza. «Sentirò gli altri leader». Quando? A fine maggio, probabilmente. Serve tempo per organizzare una grande manifestazione.

NON A CASO LA RELAZIONE della segretaria parte dall'attacco di

Trump a Papa Leone: «Gravissimo, inaccettabile e senza precedenti. Gli attacchi al Papa per suo il fortissimo richiamo alla pace, al dialogo e alla dignità umana rivelano la cultura della sopraffazione che non tollera le voci libere». Dopo la sconfitta di Orban in Ungheria, Schlein si dice convinta che «il tempo delle destre nazionaliste è finito». E rivendica: «Questa sconfitta dei sovranisti è partita in Italia con la vittoria del No al referendum». Lo dirà sabato a Barcellona, all'evento convocato da Pedro Sanchez con le sinistre mondiali. Evento a cui sarà lei a rappresentare l'Italia. Ecumenica, evita ogni frizione con gli alleati e parla da regista della coalizione: «Dobbiamo continuare a fare battaglie unitarie anche mentre ognuno porta avanti il proprio percorso. Nessuno mette in discussione l'orizzonte comune e questa è già una vittoria rispetto a dove siamo partiti nel 2022». E ancora: «Ho già risposto all'appello di Bonelli e Fratoianni sul programma, dando disponibilità a vederci e sono certa che troveremo l'accordo su tutto». «Per noi il metodo e il merito dei temi vengono prima dei nomi», rilancia Riccardo Magi di +Europa. **CERTO, SUL GAS RUSSO** ci sono ancora divisioni: Schlein non lo vuole, punta sulle rinnovabili sul modello spagnolo; Conte è assai più possibilista. Lei vede «l'attuazione della Costituzione» co-

me filo rosso del programma, rilancia il lavoro dei comitati civici per il No, chiama i giovani fuorisede che hanno fatto i rappresentanti di lista il 22 e 23 marzo «per costruire con loro le campagne dei prossimi mesi», allarga lo sguardo anche a chi «ha votato Sì perché vuole una giustizia migliore». Propone il Pd come «forza della pace e della tranquillità» in contrapposizione alle destre «che hanno scatenato guerre e caos». Riassume i 4 anni del governo Meloni definendolo «l'esecutivo che è durato di più senza fare nulla per gli italiani». E via elencando premierato, giustizia, autonomia, decreti rave e sicurezza, i centri in Albania. «Toccherà a noi fare il salario minimo, investire su scuola e sanità, sulle rinnovabili, sul lavoro per i giovani». Però bisogna farsi trovare pronti se si voterà presto: «Meloni è venuta in aula senza autocritica, senza un'idea per il rilancio del governo, non credo che riusciranno ad arrivare alla fine della legislatura».

BONACCINI, DURANTE la direzione, rivendica il lavoro unitario: «Eravamo sull'orlo del tracollo, oggi siamo in corsa per vincere le elezioni: il merito è innanzitutto di Elly, ma anche di chi, insieme a me, dopo le primarie del 2023 ha accettato la gestione unitaria e di scommettere su un Pd unito». Marco Sarracino, del correntone di maggioranza, ribadisce la richiesta arrivata sabato da Napoli: «Non perdiamoci in un dibattito surreale se fare o no le primarie». Molto meglio sbarrare la strada alla legge elettorale voluta da Fdi: «La destra non ha alcuna legittimità per cambiare le regole del gioco durante la partita». Piero Fassino e Walter Verini, dell'ala riformista, hanno invitato la leader a non rappresentare solo la sinistra. E a non appaltare ad altre forze il rapporto con le imprese. In realtà Schlein, nelle ultime settimane, ha accentuato i suoi contatti col mondo delle imprese, da Confindustria ai produttori di vino incontrati lo scorso fine settimana a Verona. Tutte mosse per avvicinarla a palazzo Chigi.

me filo rosso del programma, rilancia il lavoro dei comitati civici per il No, chiama i giovani fuorisede che hanno fatto i rappresentanti di lista il 22 e 23 marzo «per costruire con loro le campagne dei prossimi mesi», allarga lo sguardo anche a chi «ha votato Sì perché vuole una giustizia migliore». Propone il Pd come «forza della pace e della tranquillità» in contrapposizione alle destre «che hanno scatenato guerre e caos». Riassume i 4 anni del governo Meloni definendolo «l'esecutivo che è durato di più senza fare nulla per gli italiani». E via elencando premierato, giustizia, autonomia, decreti rave e sicurezza, i centri in Albania. «Toccherà a noi fare il salario minimo, investire su scuola e sanità, sulle rinnovabili, sul lavoro per i giovani». Però bisogna farsi trovare pronti se si voterà presto: «Meloni è venuta in aula senza autocritica, senza un'idea per il rilancio del governo, non credo che riusciranno ad arrivare alla fine della legislatura».



Roma, la segretaria del Pd Elly Schlein alla direzione nazionale del partito foto di Riccardo Antimiani/Ansa



Peso: 41%

Conte, la sfida primarie «Aperte ai non iscritti» Messaggi (anche) a destra

► Il leader M5S presenta il suo libro: «Chi prende più voti fa il premier? Un automatismo che a sinistra non funziona»

IL PERSONAGGIO/2

ROMA Così istituzionale Giuseppe Conte che la battuta circolante in platea - mentre presenta il suo libro «Un nuova primavera», nell'istituzionalissimo Tempio di Adriano - è questa: «Sembra appena uscito dal primo consiglio dei ministri successivo alle elezioni del 2027». Una boutade, ovviamente, anche perché è il primo a sapere il leader M5S che «non abbiamo la vittoria in tasca e c'è ancora molto lavoro da fare». A cominciare dal programma dei vari partiti del campo progressista - «Noi in cento appuntamenti in tutta l'Italia il programma stiamo per iniziare a farlo insieme a tutti i cittadini interessati a questa grande discussione democratica» - e poi ognuno con le sue proposte di governo M5S, il Pd e Avs si incontreranno «prima dell'estate o subito dopo» per confrontare il tutto «e renderlo coerente e condiviso». Soltanto a quel punto si andrà alle primarie che «devono essere aperte a tutti coloro che si riconoscono in quel programma - precisa Conte - e si tratterà di scegliere chi viene considerato il migliore interprete delle idee e delle proposte con cui ci presentiamo alle elezioni».

Sia leggendo il libro sia assistendo alla presentazione di questo volume, tra autobiografia e prospettiva, si capisce quanto il profilo moderato sia quello che sta a cuore a Conte di presentare. Il suo è un manifesto che supera la dicotomia destra-sinistra per affermarne un'altra: «Adesso l'alternativa

è tra conservatorismo e progressismo e noi siamo nel campo del progressismo». Ma in che modo? In maniera post-ideologica.

IL FILOSOFO

«Mi fece impressione quando lo lessi il famoso libro del filosofo Lucio Colletti, sul tramonto delle ideologie». Ecco, Conte il pragmatico post-tutto ma attento ai valori. «L'intervista di Berlinguer del 1981 sulla degenerazione di partiti resta per me - spiega - molto importante». Non si descrive come una persona di sinistra, è abile e sfumato su questo punto. «Ho votato per la Dc quando De Mita coinvolse personaggi del calibro di Pietro Scoppola e di Adriano Ossicini. La mia matrice è quella di cattolico democratico». Insomma di democristiano. Ma che una volta «ho votato per il Partito Radicale». Fa amarCORD Conte? Neanche per sogno. Gli serve questa rivendicazione identitaria di cattolico democratico per non spaventare i moderati che potrebbero votare per lui.

LA PREMIER

Quello che dice di Meloni - che non attacca mai sul piano personale, anche se distingue il suo rapporto con Trump di tipo dialettico con quello di Giorgia di tipo «sudditanza» - svela perfettamente la strategia contiana. «Ha deluso e tradito Meloni gli elettori moderati che l'hanno votata. Si disinteressa delle disegualianze tra i pochi ricchi che hanno tanto e i tanti poveri che hanno poco o niente, ha dimenticato la lezione della destra sociale, si è alleata ai potentati economico-finanziari internazionali». Che cosa significano queste pa-

role? Che Conte guarda oltre il recinto del centrosinistra, vuole andarsi a prendere i voti di chi ha votato a destra l'ultima volta e, considerando le «mancate risposte» avute dal governo, potrebbe non farlo più. Se la famosa gamba moderata e di centro del campo progressista non nascerà, ebbene, è pronto Conte a giocare questa parte. Con la sua pochette, l'eloquio mai aggressivo e un libro che vuole essere trasversale come il suo autore. E come la platea che è andato ad ascoltarlo: diversi direttori di testate non di sinistra, personaggi del mondo comunicativo e Rai legati alla destra ma poi chissà e, ma questo è più scontato: Casolino, la Taverna e altri di quel mondo lì. E quando dice «primarie aperte a tutti», Conte vuole dire che c'è una Italia non per forza di sinistra e magari astensionista finora che sarebbe molto ben accolta nei gazebo e può votare per lui e rivoltarlo alle secondarie, se ci arriva. Ma sembra abbastanza fiducioso di poterci arrivare. Schlein permettendo.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

«MELONI HA DELUSO I SUOI ELETTORI, LASCIANDO DA PARTE LA DESTRA SOCIALE I PROGRESSISTI? PRIMA VIENE IL PROGRAMMA»

Il presidente del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte



Peso:29%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Fede, politica e dollari

La relazione particolare tra America e Vaticano

► Dagli interventi del '900 ai contrasti con Bergoglio fino alla rivoluzione di Prevost
Nell'ultimo saggio di Franco la storia del rapporto tra Stati Uniti e Santa Sede

Gia prima della pandemia all'ombra del Cupolone si avvertiva il suono insistente di una campana a martello: le finanze vaticane erano in sofferenza. Non era un allarme improvviso, gli anni delle vacche grasse appartenevano ormai al passato. Nelle riunioni riservate del Consiglio per l'Economia, i cardinali si confrontavano a porte chiuse. I costi apparivano insostenibili, il fondo pensioni era in rosso, l'Obolo di San Pietro quasi prosciugato. Fu in quel clima che cominciò a prendere forma, dapprima come ipotesi sussurrata, un'idea destinata a incrinare un tabù secolare: l'elezione di un papa statunitense.

Un'eventualità che, fino a poco tempo prima, sarebbe sembrata impensabile, ma che ora si insinuava nei discorsi più riservati. Gli Stati Uniti, dopotutto, restavano (e restano) tra i principali sostenitori economici della

Chiesa. E forse — qualcuno iniziava a pensarla apertamente — avrebbero potuto contribuire a risolvere non pochi problemi economici. C'era chi lo diceva senza troppi giri di parole: non si poteva escludere che l'episcopato americano, di fronte a un Vaticano sempre più fragile e diviso, finisse per far pesare la propria influenza, anche economica, in vista di un futuro conclave. Cosa che puntualmente avvenne, come racconta Massimo Franco

nel suo ultimo libro *"Papi Dollari e Guerre"* (Solferino, 22 euro, pagine 360) che viene presentato oggi al Teatro Manzoni, alle ore 18 dalla giornalista americana Delia Gallagher, monsignor Antonio Mennini, già nunzio apostolico a Mosca e Londra, Romano Prodi e dal giornalista Paolo Pagliaro.

LUCI E OMBRE

Il volume ripercorre dal punto di vista storico il complesso rapporto tra Roma e Washington, a partire dal secolo scorso. Un rapporto che sotto il pontificato di Francesco - durante il primo mandato di Trump - segnato da contrasti, diffidenze reciproche, perfino il sospetto di manovre sotterranee. Il pontefice argentino, con il suo stile diretto, non ha

mai nascosto il fastidio per certe critiche. Anzi, le aveva quasi rivendicate come se fossero una conferma della propria linea quando si parlò di un complotto ordito da ambienti finanziari conservatori americani. «Per me è un onore se mi attaccano gli americani» disse ai giornalisti.

Eppure, dietro le tensioni politiche e ideologiche, restava un dato difficile da ignorare, gli Usa erano uno dei principali polmoni finanziari della Chiesa. Gli archivi vaticani del resto conservano tracce eloquenti di questo legame come

ricorda Massimo Franco nel suo volume. Episodi che raccontano di una dipendenza mai dichiarata apertamente. Per esempio quando Pio XII si rivolse all'arcivescovo di New York, il cardinale Francis Spellman per ottenere finanziamenti. O come, già nel 1922, alla vigilia di un conclave segnato da casse vuote, fosse stato inviato un appello urgente al nunzio di stanza a Washington: servivano fondi, altrimenti nemmeno le spese per l'elezione del nuovo papa sarebbero state coperte. Il denaro ovviamente arrivò subito. Da allora, nella corte papale, si radicò la consapevolezza che gli Stati Uniti rappresentassero una potenza economica capace di intervenire nei momenti più delicati. Con la Guerra Fredda, quel legame si rafforzò ulteriormente, attraverso il ruolo della Papal Foundation creata da Giovanni Paolo II. Due mondi diversi, ma accomunati da un interesse condiviso per gli equili-



Peso: 58%

bri globali e per fare argine a Mosca. Negli anni più recenti, però, qualcosa si era incrinato. Il pontificato di Francesco, con la sua diffidenza verso certi assetti di potere, aveva accentuato le distanze.

CONCLAVE

L'elezione di Prevost, per certi versi, ha segnato un passaggio simbolico e concreto insieme. Quel sogno accarezzato per decenni dall'episcopato americano — vedere un proprio rappresentante sul soglio pontificio — si è trasformato in realtà. Naturalmente dietro le quinte, il ruolo

del denaro non è mai scomparso. Fondazioni, associazioni, reti di benefattori hanno continuato a sostenere, influenzare, orientare.

Prevost, più di ogni altro, sembra incarnare questa nuova stagione. La sua figura porta con sé il peso e le aspettative di una Chiesa chiamata a un compito complesso: ricucire divisioni al proprio interno; ristabilire un dialogo con l'America Latina; immaginare una nuova traiettoria globale per il cattolicesimo. Una sorta di "nuova frontiera", in un mondo cambiato radicalmente.

E forse non è un caso che, tra molti benefattori, la sua elezione sia stata accolta con favore.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRETEVERE SI È SEMPRE FATTO AFFIDAMENTO SUL SOSTEGNO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI E L'ELEZIONE DI LEONE APRE UNA NUOVA FASE



I preparativi del conclave che ha eletto papa Leone XIV. La fumata bianca è arrivata l'8 maggio 2025 dopo quattro scrutini



MASSIMO FRANCO
 Papi, dollari e guerre - Il potere dell'America in Vaticano dai tabù del passato a Leone XIV
SOLFERINO
 360 pagine
 22 euro



Massimo Franco



Peso: 58%

**LA PRIMA PROVA:
SUPERARE
L'UNANIMITÀ**

Angelo De Mattia a pag. 12

**L'analisi**

La "prova regina" per l'Unione: superare la regola dell'unanimità

Angelo De Mattia

Se, come è auspicabile, una svolta a livello europeo ci sarà con la fine dell'era Orbán e della democrazia illiberale e con ciò che essa ha significato per la formazione delle decisioni dell'Unione nonché per i rapporti internazionali, lo si dovrà dimostrare con i fatti. È importante che il neo-eletto Peter Magyar, forte dello straordinario sostegno ricevuto e della svolta realizzata con il voto da alcuni definita storica, abbia messo al primo posto il viaggio a Varsavia e poi a Bruxelles. Vi sono nella capitale belga risorse da svincolare finora bloccate per le decisioni adot-

tate dal predecessore in violazione dello stato di diritto. Ma vi sono anche altri blocchi da superare, "in primis" quello riguardante il prestito di 90 miliardi di euro a sostegno dell'Ucraina rimasto fermo per l'esercizio del diritto di veto da parte di Orbán. Questi sono atti simbolici dai quali si potrà cominciare a dedurre la portata dell'adesione effettiva all'Unione. Ma poi esistono scelte fondamentali che costituiscono la "prova regina". È qui viene in rilievo la questione dell'unanimità e del diritto di veto.

Affrontare questo tema non è facile. Eppure "Hic Rhodus, hic salta", a maggior ragione se si è vinta una competizione mettendo ai primi posti del programma la lealtà dell'adesione all'Unione. Spesso, si ripete che neppure un condominio potrebbe funzio-

nare se si riconoscesse a un solo condomino il potere di veto. Del resto, per passare a una questione di ben più ampia portata, vediamo come (non) funziona il Consiglio di sicurezza dell'Onu che tale potere riconosce.

LA SOVRANITÀ EUROPEA

Ma il superamento di una facoltà, che è stata considerata anche come una sorta di difesa del dissenso di uno Stato, è possibile senza affrontare il tema della sovranità nazionale e di quella europea? Si dice: badate che non si tratta meramente di cedere la sovranità di un Paese, ma di rendere possibile, con il trasferimento, la partecipazione degli Stati all'esercizio di una più ampia sovranità, quella europea. Ma ciò deve avvenire con la previsione di norme e procedure, non può essere una mera declamazione. In più occorre stabilire o ristabilire adeguatamente, se si supera il diritto di veto, i "quorum" decisionali fino a quelle deliberazioni cruciali per l'Unione e per i partner. Quel che non dovrebbe poter accadere è una normativa che, con una visione giacobina, si attesti molto più avanti dalla realtà fattuale nell'illusione che la norma faccia progredire la realtà. Poi, occorrerà valorizzare il principio di sussidiarietà verticale che gli stessi Padri dell'Europa avevano introdotto come uno dei principi dell'integrazione in base al quale ciò che può essere fatto a livello inferiore non va accentrato.

RIMOTIVARE L'ADESIONE

Questo insieme di riflessioni e di innovazioni forse richiederebbe

l'istituzione di una Convenzione europea, pur riconoscendo il mancato successo dell'ultima volta in cui è stata costituita. Ma si deve aver presente che si avanza nell'integrazione solo se le idee marciano sulle gambe delle persone, per cui occorre rimotivare l'adesione all'Unione, a maggior ragione se si deve purtroppo osservare la quasi inerzia con la quale la vicenda della guerra in Iran viene seguita dalle istituzioni europee, l'incertezza nell'allargamento dei rapporti internazionali, il temporeggiamento su di un piano "anticrisi", insomma un'immagine con una

soggettività sfocata che rischia di non essere avvertita come propria dai cittadini. Da questo punto di vista, per una sorta di "serendipity", il diverso rapporto, rispetto al recentissimo passato, che l'Ungheria istituirà con le istituzioni comunitarie può fare da catalizzatore di una generale importante riforma. L'Ungheria, nei decenni, ha avuto momenti in cui ha parlato all'Europa, in particolare con l'insurrezione anti-sovietica del 1956 che determinò divisioni anche nel Partito comunista italiano, ma ha parlato pure con i suoi scrittori, con la sua arte. Ancora ricordo che il



Peso: 1-1%, 12-29%

grande governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, negli anni

settanta, ci invitava a studiare l'Ungheria che costituiva una sperimentazione di progressiva sottrazione dell'economia al collettivismo sovietico. Per un'astuzia della storia, è possibile che un rilancio dell'Unione passi pure per Budapest, cominciando

con l'adesione all'euro. Dovrebbe essere anche l'augurio per il nuovo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA VANNO STABILITI
I "QUORUM" DECISIONALI
PER LE DELIBERAZIONI
CRUCIALI E VALORIZZATO
IL PRINCIPIO
DI SUSSIDIARIETÀ**

Una riunione del Consiglio europeo



Peso: 1-1%, 12-29%

Conte, la sfida primarie «Aperte ai non iscritti» Messaggi (anche) a destra

► Il leader M5S presenta il suo libro: «Chi prende più voti fa il premier? Un automatismo che a sinistra non funziona»

IL PERSONAGGIO/2

ROMA Così istituzionale Giuseppe Conte che la battuta circolante in platea - mentre presenta il suo libro «Un nuova primavera», nell'istituzionalissimo Tempio di Adriano - è questa: «Sembra appena uscito dal primo consiglio dei ministri successivo alle elezioni del 2027». Una boutade, ovviamente, anche perché è il primo a sapere il leader M5S che «non abbiamo la vittoria in tasca e c'è ancora molto lavoro da fare». A cominciare dal programma dei vari partiti del campo progressista - «Noi in cento appuntamenti in tutta l'Italia il programma stiamo per iniziare a farlo insieme a tutti i cittadini interessati a questa grande discussione democratica» - e poi ognuno con le sue proposte di governo M5S, il Pd e Avs si incontreranno «prima dell'estate o subito dopo» per confrontare il tutto «e renderlo coerente e condiviso». Soltanto a quel punto si andrà alle primarie che «devono essere aperte a tutti coloro che si riconoscono in quel programma - precisa Conte - e si tratterà di scegliere chi viene considerato il migliore interprete delle idee e delle proposte con cui ci presentiamo alle elezioni».

Sia leggendo il libro sia assistendo alla presentazione di questo volume, tra autobiografia e prospetti-

va, si capisce quanto il profilo moderato sia quello che sta a cuore a Conte di presentare. Il suo è un manifesto che supera la dicotomia destra-sinistra per affermarne un'altra: «Adesso l'alternativa è tra conservatorismo e progressismo e noi siamo nel campo del progressismo». Ma in che modo? In maniera post-ideologica.

IL FILOSOFO

«Mi fece impressione quando lo lessi il famoso libro del filosofo Lucio Colletti, sul tramonto delle ideologie». Ecco, Conte il pragmatico post-tutto ma attento ai valori. «L'intervista di Berlinguer del 1981 sulla degenerazione di partiti resta per me - spiega - molto importante». Non si descrive come una persona di sinistra, è abile e sfumato su questo punto. «Ho votato per la Dc quando De Mita coinvolse personaggi del calibro di Pietro Scoppola e di Adriano Ossicini. La mia matrice è quella di cattolico democratico». Insomma di democristiano. Ma che una volta «ho votato per il Partito Radicale». Fa amarCORD Conte? Neanche per sogno. Gli serve questa rivendicazione identitaria di cattolico democratico per non spaventare i moderati che potrebbero votare per lui.

LA PREMIER

Quello che dice di Meloni - che non attacca mai sul piano personale, anche se distingue il suo rapporto con Trump di tipo dialettico con quello di Giorgia di tipo «sudditan-

za» - svela perfettamente la strategia contiana. «Ha deluso e tradito Meloni gli elettori moderati che l'hanno votata. Si disinteressa delle disuguaglianze tra i pochi ricchi che hanno tanto e i tanti poveri che hanno poco o niente, ha dimenticato la lezione della destra sociale, si è alleata ai potentati economico-finanziari internazionali». Che cosa significano queste parole? Che Conte guarda oltre il recinto del centrosinistra, vuole andarsi a prendere i voti di chi ha votato a de-

stra l'ultima volta e, considerando le «mancate risposte» avute dal governo, potrebbe non farlo più. Se la famosa gamba moderata e di centro del campo progressista non nascerà, ebbene, è pronto Conte a giocare questa parte. Con la sua pochette, l'eloquio mai aggressivo e un libro che vuole essere trasversale come il suo autore. E come la platea che è andato ad ascoltarlo: diversi direttori di testate non di sinistra, personaggi del mondo comunicativo e Rai legati alla destra ma poi chissà e, ma questo è più scontato: Casalino, la Taverna e altri di quel mondo lì. E quando dice «primarie aperte a tutti», Conte vuole dire che c'è una Italia non per forza di sinistra e magari astensionista finora che sarebbe molto ben accolta nei gazebo e può votare per lui e



Peso: 32%

rivoltarlo alle secondarie, se ci arriva. Ma sembra abbastanza fiducioso di poterci arrivare. Schlein permettendo.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MELONI HA DELUSO I SUOI ELETTORI, LASCIANDO DA PARTE LA DESTRA SOCIALE I PROGRESSISTI? PRIMA VIENE IL PROGRAMMA»

Il presidente del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte



Peso: 32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

La sostituzione di Cingolani in Leonardo merita una spiegazione dal governo

DI ANGELO DE MATTIA

Negli incarichi di vertice di imprese pubbliche designati dallo Stato dovrebbero essere chiare le motivazioni (nei casi sia di conferma che di sostituzione), le quali dovrebbero poggiare su criteri oggettivi e predeterminati in merito a requisiti, vincoli e risultati. Se invece questa regolamentazione non c'è, allora facilmente prendono piede, anche per i casi in cui sussistano effettive competenze, le voci della vicinanza del designato a questa o a quella componente del governo, per non dire a questo o a quel ministro o sottosegretario ovvero, ancora, per sostenere che quella data nomina è parte di un procedimento di lottizzazione fondato sul *do ut des* tra i partiti della maggioranza. Il governo dovrebbe avere interesse alla trasparenza e gli stessi designati dovrebbero avere a cuore motivazioni dell'incarico fondate su professionalità, idoneità, esperienza, onorabilità.

Fondamentale per il rinnovo dell'incarico dovrebbe essere il risultato del lavoro compiuto e dovrebbero sussistere criteri oggettivi per misurarlo, confrontandolo con il mercato e con imprese dello stesso settore, senza dimenticare che l'impresa pubblica deve rispondere sì al mercato ma anche all'interesse pubblico o generale.

Quanto alla concreta realtà e con riferimento alle primarie imprese pubbliche, sembra non vi siano stati problemi nel confermare gli incarichi di amministratore delegato riguardanti Claudio Descalzi all'Eni (con Giuseppina Di Foggia alla presidenza come nuovo incarico) e Flavio Cattaneo all'Enel (con la conferma del presidente Paolo Scaroni) e nell'attribuire la nuova carica di ad a Igor De Blasio all'Enav (con Sandro Pappalardo presidente), mentre Matteo Del Fante era stato già designato per la con-

ferma in Poste. Tutt'altro orientamento si è assunto però per Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo avvicendato dal condirettore generale Lorenzo Mariani. La non conferma di Cingolani sta facendo discutere e si parla - difficile dire con quanto fondamento - dell'eccessivo individualismo del ceo, della vicinanza a questo piuttosto che a quell'altro nel governo, del progetto da lui varato per la piattaforma di difesa Michelangelo Dome, che non sarebbe piaciuta alla premier Giorgia Meloni perché in collisione con un analogo progetto Usa. Di tutto si parla meno che dei risultati di Leonardo alla fine del triennio statutario. Gli impatti negativi di mercato sono stati significativi. Il sottosegretario a Palazzo Chigi Giovanbattista Fazzolari ha detto che il mancato reincarico è dovuto a motivi di politica industriale e a mutamenti nella geopolitica. Una dichiarazione bisognosa di chiarimenti, mentre alcuni ritengono si riferisca alla priorità della produzione di armamenti.

Il corretto procedimento concernente gli incarichi della specie dovrebbe essere il seguente: dopo aver scelto sulla base dei menzionati criteri il manager e aver indicato come il governo vede l'evoluzione del settore, l'incarico dovrebbe essere libero di operare, tranne che si manifestino casi di assoluta gravità, e la valutazione dovrebbe essere compiuta a consuntivo secondo una disciplina predeterminata. Resta ferma la discrezionalità dell'esecutivo - non coincidente però con l'arbitrio -, il quale deve tuttavia tenere conto del suo *status* di azionista spesso di maggioranza relativa e quindi del mercato. La mancanza di tutto ciò fa sì che all'avvicendamento vengano date motivazioni spurie con danno per tutti, di chi ha il potere di nomina e di chi può essere o no confermato.

Valutando la mancata conferma di Cingolani, premesso che egli non ha un diritto alla riconferma e che quando la stessa cosa accadde ad Alessan-

dro Profumo nessuno purtroppo obiettò, tutto sarebbe diverso se, per esempio, in un'audizione parlamentare del designato fossero emerse insoddisfazioni per la strategia e l'operatività. Sarebbe un segnale importante se il governo promuovesse criteri in questa materia, che costituirebbero sì un'autolimitazione ma nell'interesse generale.

Nelle designazioni non è stata compresa la presidenza della Consob, prevenendo il rischio che la carica finisse nel calderone delle altre nomine, dove potrebbe prevalere lo scambio lottizzatorio. Ciò non significa che non si debba tempestivamente provvedere e con una scelta che privilegi professionalità, esperienza, autonomia intellettuale guardando anche e innanzitutto all'interno della Commissione. Tuttavia torna in ballo per il vertice il nome del sottosegretario al Mef Federico Freni attraverso ipotetici scambi nella maggioranza. All'indubbia competenza ed esperienza di Freni si affiancherebbero dubbi di inconfirmità della carica, data la funzione ora esercitata. Ma va prevenuto pure il rischio che il metodo delle spoglie si concentri sui vertici di tre authority in scadenza: Consob, Antitrust ed Anac. Si tenga presente, come esempio, la procedura per le nomine nel direttorio di Banca d'Italia con tempestività attivata recentemente dal governatore Fabio Panetta per la ricostituzione di tale organo dopo le dimissioni del direttore generale. (riproduzione riservata)



Peso:34%

IL RETROSCENA

Giorgia Meloni spiazzata dal suo alleato

di **CLAUDIA FUSANI**

di imbarazzo per la premier: gli altri sono Ungheria e petrolio russo. a pagina VIII

Le parole di Donald Trump su Papa Leone XIV spiazzano la premier Giorgia Meloni. Che, come spesso avvenuto nelle ultime settimane, è costretta a prendere le distanze dall'alleato americano. Non è l'unico motivo

IL GOVERNO *La premier spiazzata dalla sortita di Donald*

Le acrobazie di Meloni critica (tardi) Trump e tace sul gas di Mosca

Messaggio in difesa di papa Leone soltanto in serata. Domani l'incontro con Zelensky, cresce il pressing della Lega contro le sanzioni a Mosca

di **CLAUDIA FUSANI**

Irisultati delle elezioni in Ungheria. Le farneticazioni blasfeme dell'amico Trump. Le tensioni nella maggioranza: nella Lega ad esempio si è aperto un dibattito tra la linea pro o contro Trump; in Forza Italia il vecchio corso fatica a lasciare posto al nuovo e lo sfogo del capogruppo uscente Barelli la dice lunga; in Fratelli d'Italia si attendono con una certa apprensione i sassolini dalle scarpe che si leverà in conferenza stampa un exprotetto di Giorgia Meloni, il siciliano Manlio Messina. Senza contare le tensioni economiche e finanziarie che il governo dovrà affrontare nelle prossime settimane. Un altro lunedì da in-

cubo per Giorgia Meloni arrivata ieri in tarda mattinata in a palazzo Chigi e subito alle prese con il dilemma, ennesimo, dell'amico Trump. Che oltre ad avere tacciato Papa Leone di essere «debole e pessimo in politica estera», gli ha anche detto: «Senza di me non sarebbe Papa». Poi ha pubblicato, elaborata da IA, la foto di se stesso nei panni del Messia.

Ieri la comunicazione del governo era stata tarata sulla sconfitta di Or-



Peso: 1-4%, 8-54%

ref-id-2074

488-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ban in Ungheria. L'attacco al Papa è stato un "imprevisto" rispetto al quale Giorgia Meloni ha impiegato ore per pronunciare parole chiare di condanna. Si erano fatte le 6 del pomeriggio, dopo che tutto il mondo cattolico cristiano si era schierato in solidarietà a Leone e contro il presidente Usa, quando da palazzo Chigi è arrivata una nota finalmente chiara ed esaustiva: «Trovo inaccettabili le parole del Presidente Trump nei confronti del Santo Padre. Il Papa è il capo della Chiesa cattolica ed è giusto e normale che invochi la pace e condanni ogni tipo di guerra». Per una volta sono stati più solerti Matteo Salvini che già alle 9.30 ieri mattina ha criticato Trump («Papa Leone si spende per la pace, attaccarlo non è intelligente»), Antonio

Tajani, Maurizio Lupi. In mattinata Meloni si era limitata ad augurare a Leone, in partenza per l'Algeria, un «buon e proficuo viaggio in Africa» rassicurando che l'Italia «farà sempre e comunque la sua parte per raggiungere la pace». Neppure una parola sul delirio di Trump.

Una lunga giornata. In linea con le altre da tre settimane a questa parte, dopo la rovinosa sconfitta al referendum.

L'uscita di scena di Orban era stata messa in conto. Non a caso negli ultimi dieci giorni era arrivato l'ordine di scuderia a tutti i Fratelli di non farsi scappare neppure una parola sul voto in Ungheria. Bye bye Orban: un funerale celebrato in silenzio e pazienza se a metà gennaio Meloni aveva girato uno spot elettorale per «il mio caro amico Orban» a cui ieri ha riconosciuto l'onore delle armi.

La gente ha memoria corta. La coe-

renza è un lusso. Così il sottosegretario Fazzolari già domenica sera ha predisposto la linea di comunicazione comune: l'Ungheria è una democrazia tanto che il voto popolare ha deciso il suo destino; la destra comunque ha vinto perché Magyar è un uomo di destra; di sicuro non ha vinto la sinistra che non ha neppure un eletto nel Parlamento ungherese. Già da domenica sera dichiarazioni e interviste sono andate tutte in questa direzione. Dimenticando, volutamente, che il problema non è destra o sinistra ma il fatto che con Orban hanno perso Putin e Trump che lo hanno usato in questi anni come cavallo di Troia per mandare in frantumi la vecchia Europa. Progetto sconfitto. Almeno per ora.

Poi però Trump ha puntato i radar su Leone e l'Ungheria è diventata quasi accessoria. Ad essere maligni verrebbe da pensare che quello di Prevost sia stato un diversivo proprio per non mettere ulteriore sale sulla ferita Ungheria. E da quel momento per

Meloni è iniziato il solito gran ballo: attacco o non attacco l'amico Donald?

Nel frattempo la premier ha avuto il suo da fare. Ha dovuto rimettere insieme, ovvero gestire nel silenzio, varie cose accadute nel fine settimana su cui le opposizioni e non solo hanno iniziato a chiedere conto. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha detto in tv che l'Italia rischia «la recessione». Un'uscita concordata o in solitario? Il Mef sta mettendo insieme il Documento di economia e finanza da consegnare a Bruxelles entro la fine di aprile e i conti non tornano. Il fatto è che il rischio recessione esiste e qualcuno deve cominciare a chiamarlo per nome. Un'altra spia si è accesa quando, domenica, il fedelissimo Claudio Descalzi, confermato per il quinto mandato consecutivo alla guida dell'Eni, ha spiegato che, vista la situazione a Hormuz, l'Italia deve prendere in considerazione l'acquisto di gas russo a partire dal 2027. Il mantra di Salvini, filorusso e anti Kiev, pronunciato da un tecnico di primissimo piano come Descalzi e proprio alla scuola politica della Lega. Una fuga in avanti in solitaria? O



Peso: 1-4%, 8-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

l'inizio di uno smarcamento del governo dalle sanzioni alla Russia? Peccato che la decisione, e Descalzi lo sa molto bene, non sia nella disponibilità dell'Italia ma solo dell'Unione europea. Domani Meloni riceve a palazzo Chigi il presidente Zelensky. Acquistare gas da Mosca vuol dire finanziare l'esercito russo.

Tra i dossier da sistemare anche il mistero Cingolani, il supermanager tolto dalla guida di Leonardo per far posto a un manager più allineato con il governo. E con la decisione di non disturbare Washington sul piano degli armamenti: il Michelangelo Dome, ad esempio, fiore all'occhiello di Leonar-

do (e di Cingolani), potrebbe disturbare Washington.

È lo scontro tra buy european e buy american. Al momento vince quest'ultimo.

Il problema sono i soldi, la legge di bilancio, la chiusura del Pnrr con il rischio di dover restituire miliardi alla Ue. Altro che Trump, Prevost o Orban. Ieri ha parlato Ursula von der Leyn, rafforzata come tutto il Ppe europeo dalla vittoria di Peter Magyar. Ed è stata chiarissima: aiuteremo i 27 sull'energia - la guerra all'Iran è già costata 22 miliardi all'Unione - il pacchetto di misure sarà sottoposto ai governi nel prossimo Consiglio informale a Cipro (23-24 aprile) e punta su acquisti congiunti, misure mirate e temporanee, flessibilità sugli aiuti di Stato e una spinta su nucleare e rinnovabili. Ma, sia chiaro, non ci sarà alcuna revisione del Patto di stabilità.

che è invece la richiesta italiana.

Questo il quadro. Trump è la variabile che di giorno in giorno aggrava la situazione, la zavorra ai piedi che trascina al fondo. Ecco perché nei corridoi di Camera e Senato non ha mai smesso di girare il fantasma della crisi di governo.

LA SCONFITTA

Il sottosegretario Fazzolari avrebbe stabilito un piano comunicativo comune su Orbán

BRUXELLES

Von der Leyn chiude a possibili revisioni del patto di stabilità

IL CASO

Alla scuola della Lega Descalzi apre alla sospensione del bando al gas russo nel 2027



La leader Giorgia Meloni alle prese con "grane" di politica internaz.internazionale e riflessi interni



Peso: 1-4%, 8-54%

Il Campo largo agitato

Conte-Schlein,
duello a distanza
per la leadership

Arminio a pagina 8

Conte-Schlein, duello a distanza

La segretaria al Nazareno per la direzione Pd L'ex premier col suo libro al Tempio di Adriano

Il presidente M5s rilancia le primarie aperte, ma ribadisce: «Lealtà con chi le vincerà»
La leader dem non nomina i gazebo e rilancia sul programma: presto tocca a noi

di **Simone Arminio**
ROMA

Odore di pioggia e cielo coperto per le strade di Roma. Sono da poco passate le quattro del pomeriggio: nei Palazzi tiene banco il futuro di Paolo Barelli, novello ex capogruppo di Forza Italia alla Camera. Fuori, invece, domina il campo largo. Giuseppe Conte ed Elly Schlein si fronteggiano a 600 metri di distanza. Nel Tempio di Adriano il primo, a largo del Nazareno la seconda. Un'autocelebrazione di mondi, in entrambi i casi: il presidente del Movimento 5 Stelle, attorniato dai fedelissimi, presenta il suo libro, il primo da quando è in politica. Un occhio al passato e il resto del corpo proteso verso il futuro: non a caso, infatti, si intitola *Una nuova primavera*. La segretaria dem ha scelto lo stesso giorno e la stessa ora - ma in tempi non sospetti, chiariscono dal partito - per tenere la direzione nazionale del partito. Facce stanche: la dem arriva da Venezia, con un aereo che ha tardato più di un'ora, eppure il clima è di festa. Si brinda alla sconfitta di Orbán e alla vittoria del No al referendum e al contempo si prova a buttare il cuore oltre l'ostacolo, verso le Politiche del 2027.

Un appuntamento a cui arrivare, scandisce Schlein, «senza chiuderci in dibattiti politicisti che rischiano di essere respingenti». Saranno fischiate le orecchie a Conte che, in quel preciso momento, 600 metri

più in là, ribadiva la scelta di «primarie aperte anche ai non iscritti ai partiti», sebbene «su basi condivise e senza personalismi». Ma se il leader M5s tiene la palla sulle regole prossime venture, la segretaria del partito preferisce tenere l'argomento in stand by (la parola «primarie» non è mai citata in poco meno di un'ora di discorso a braccio) e riparte piuttosto dal passato prossimo, e dalla «meravigliosa prova di vitalità democratica» della vittoria del No.

Un argomento da coniugare e anch'esso al futuro, certo, non foss'altro perché è a quella gente che tutto il ritrovato campo largo guarda, in cerca di voti buoni per il ribaltone democratico. «Abbiamo ascoltato oltre 250 interlocutori - ricorda Schlein -, 13.000 persone hanno risposto, 3000 volontari mobilitati». Un popolo straordinario, giovane, nuovo, determinato, su cui serpeggia il dubbio in grado di togliere il sonno anche al più ottimista dei democratici: saranno più elettori dem o del Movimento?

Meglio non scoprirlo adesso, ché non è tempo per un nuovo braccio di ferro. L'ex premier appare conciliante: «Il campo largo ha trazione Pd, M5s e Avs ed è aperto agli altri», ribadisce, poi concede: «Se le primarie non le vince un rappresentante del M5s allora non si dice che non valgono più». Fedeli a

Schlein, in quel caso. Già che di beghe interne, a questo giro, il post-grillino ne ha quasi più della sua collega nazarena. Ieri mattina l'ex triumviro Luigi Di Maio, appena lette le anticipazioni del libro dell'ex premier che lo additano come corresponsabile della mancata nomina di Elisabetta Belloni a capo dello Stato, ha lanciato i suoi strali: «Si dice vittima dei congiurati, ma adesso ci sta insieme nel campo largo».

Conte replica ironico sul tempo libero di Di Maio per leggere la rassegna mattutina, poi, pur ribadendo che non ha mai considerato Grillo un nemico, abbatte un altro ex suo caposaldo: «Neppure nella concezione di Casaleggio padre 'uno vale uno' significava che chiunque poteva fare l'assessore o il sindaco, ma era il principio base che ogni singolo iscritto può contribuire a determinare la linea politica».

Una sottolineatura che sa anche di altolà nei confronti dei tanti, troppi papi stranieri che



Peso: 1-2%, 8-74%

sono pronti a saltare sul trono del campo largo senza passare dalle primarie. Schlein, in perfetto sincro, dal Nazareno chiude sui nomi e apre sui temi. Ma ci si sbrighi, perché «il governo non durerà fino alla fine della legislatura, e noi dobbiamo farci trovare pronti». Conte è prontissimo. Anche su un'eventuale di-

sputa con Grillo sul logo M5s: «Ho studiato», sorride. E intanto prende tempo col farmacopie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il popolo dem
«Oltre 250 interlocutori,
13.000 persone,
3.000 volontari
mobilitati»

POLITICA IN BREVE

1 ● MAGI (+EUROPA)

«Positivo che segretaria Pd Schlein abbia aperto a un tavolo programmatico con le altre forze del centrosinistra»

2 ● ILONA STALLER

«Avrei voluto una sintesi tra Pannella e Craxi. Tornare in politica? Mi piacerebbe, ma non piacerebbero le mie idee»

3 ● LA RAI SU CERNO

«I valori economici delle prestazioni di Tommaso Cerno in Rai rientrano negli standard per analoghe figure e palinsesti»

4 ● DUE GIUGNO, SI CAMBIA

Quest'anno non ci sarà il tradizionale ricevimento nei giardini del Quirinale per il 2 giugno ma una cerimonia in piazza



Elly Schlein durante il suo discorso alla direzione nazionale del Partito democratico; Giuseppe Conte alla presentazione del suo libro, al Tempo di Adriano



Peso: 1-2%, 8-74%

Imprese: crisi, guerra e geopolitica

«Ora c'è bisogno di un Pnrr bis»

Il presidente dell'Abi Patuelli: «Le risposte nazionali non bastano più, non ci sono le risorse»

FIRENZE

Può chiamarsi Pnrr o in un'altra maniera, l'importante è varare un nuovo provvedimento di emergenza per sostenere le imprese e il rilancio dell'economia europea, alle prese con delicati equilibri geopolitici a livello mondiale e una crisi senza precedenti. Parola di Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana che invoca l'intervento dell'Unione Europea perché «le risposte nazionali non bastano, non ci sono le risorse». Le imprese e il contesto internazionale, il rapporto con le banche, i problemi dei mercati e gli scenari futuri sono stati al centro dell'incontro tra il presidente di Confindustria Toscana Centro e Costa Lapo Baroncelli e il presidente dell'Abi Antonio Patuelli.

«**Dobbiamo** dare fiducia a chi investe con atti fiscalmente innovativi - incalza Patuelli, intervistato dal giornalista Cesare Peruzzi -. È in atto un'accelerazione dell'inflazione che si porta dietro la forte crescita dei tassi. Noi come banche non abbiamo interesse a una forte crescita dei tassi, perché se c'è una forte crescita imprevista le imprese soffrono. Se invece si sostengono le imprese, tutto circuito: dalle famiglie alle banche». Le aziende come punto di equilibrio e motore del rilancio: «La mia prima preoccupazione va alle imprese - insiste il presidente dell'Abi -, se loro vanno in crisi seguono le famiglie e le banche, questo

meccanismo è indissolubile». E non c'è altro tempo da perdere: «Dobbiamo rilanciare gli investimenti e pensare a nuovi sviluppi. La pandemia aveva portato a una forte recessione, l'Ue però aveva risposto con un salto di qualità che non può essere eccezionale». Per Patuelli la soluzione è una sorta di Pnrr 2.0 che possa trainare la ripresa: «Con conflitti bellici così devastanti, i rischi crescono per le imprese, crescono per le famiglie e conseguentemente crescono per le banche che sono indissolubilmente legate alla rischiosità». Perché se «è vero» che le banche italiane sono solide e che «ci sono dati di eccellenza» è pur vero che «c'è anche chi nell'ultimo anno ha un po' traballato».

Intanto però le imprese hanno bisogno di risposte. Di una pianificazione finanziaria che sappia guardare oltre il breve termine: «Per innovare servono interlocutori bancari che sappiano leggere la complessità dei progetti, che non si fermino ai numeri ma capiscano il potenziale di lungo periodo», osserva il numero uno di Confindustria Toscana Centro e Costa. «La fiducia tra banca e impresa - aggiunge Baroncelli -, nasce dalla conoscenza: dei territori, dei modelli di business, persino delle stagionalità». Confindustria non intende tirarsi indietro: «Faremo la nostra parte - ancora Baroncelli -, offriremo analisi, dati, dialogo costante con le istituzioni finanziarie, e ci impegneremo a essere un ponte tra le esigenze delle imprese e le logiche del sistema del credito. Un sistema bancario che conosca davvero le imprese del territorio è un vantaggio competitivo

per tutti. È un circolo virtuoso che dobbiamo costruire insieme, con pazienza e determinazione». Baroncelli passa poi in rassegna lo stato di salute dei territori e rilancia la sfida della reindustrializzazione: «A Firenze quel saper fare antico si declina in sfide modernissime. Si tratta di ripensare intere filiere e aggiornare le competenze: percorsi che richiedono coraggio, ma soprattutto una pianificazione finanziaria che sappia guardare oltre il breve termine. Livorno incarna un'anima industriale e logistica imponente. Il porto è il motore di tutto: chimica, raffinazione, cantieristica e poi c'è il fiore all'occhiello della nautica da diporto. Massa e Carrara vivono una fase di transizione fondamentale. Oltre al marmo, c'è una forte spinta al rilancio industriale e infrastrutturale, a partire dal porto di Marina di Carrara. Il legame fra realtà così diverse è la sfida comune della reindustrializzazione».

Alessandro Pistolesi

LA MANO TESA DI CONFINDUSTRIA
«Offriremo analisi, dati, dialogo tra istituzioni finanziarie: saremo un ponte tra le imprese e le logiche del credito»



Antonio Patuelli, presidente dell'Abi



Peso: 42%

La parola di Leone come atto politico

di ANTONIO SPADARO

Leone XIV ha sempre scelto un tono pacato e fermo di esprimersi nelle settimane in cui il mondo è tornato a familiarizzare con il linguaggio della distruzione totale, dell'orrore, della guerra ingiustificabile. Mentre alcuni governi calibrano le proprie minacce nucleari con la disinvoltura di chi aggiorna un comunicato stampa, il primo

Papa americano della storia parla di pace in un mondo segnato dai venti di guerra che soffiano dal suo stesso Paese. Sabato scorso nella preghiera per la pace a San Pietro Leone è stato particolarmente duro.

→ a pagina 8



La voce di Prevost come atto politico contro la legge del presidente

Le parole del pontefice sono la sola arma di sfida all'impianto culturale e morale con cui la Casa Bianca promuove i conflitti

di ANTONIO SPADARO

Leone XIV ha sempre scelto un tono pacato e fermo di esprimersi nelle settimane in cui il mondo è tornato a familiarizzare con il linguaggio della distruzione totale, dell'orrore, della guerra ingiustificabile. Mentre alcuni governi calibrano le proprie minacce nucleari con la disinvoltura di chi aggiorna un comunicato stampa, il primo Papa americano della storia parla di pace in un mondo segnato dai venti di guerra che soffiano dal suo stesso Paese. Sabato scorso nella preghiera per la pace a San Pietro Leone è stato particolarmente duro. Ha parlato di «un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo», di un mondo diventato «un incubo notturno», in cui «la realtà si popola di nemici». Ha denunciato che «il nome santo di Dio, il Dio della vita» viene «trascinato nei discorsi di morte». E alla fine un grido: «basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con

l'esibizione della forza! Basta con la guerra!».

A che cosa si stesse riferendo era chiaro per tutti. La parola «delirio» associata a «incubo» proiettava il suo discorso in un'atmosfera cupa, malata, ossessiva. Ma si stava riferendo a qualcuno? A Donald Trump? Mai, nei giorni scorsi, il Papa ha fatto il suo nome, sebbene il



Peso: 1-5%, 8-88%

ritratto per molti corrispondesse alle parole, ai toni e alle intenzioni del presidente americano. Il Papa, secondo la tradizione consolidata dei suoi predecessori, non attacca i leader politici. Ridurre Leone a un duello personale favorisce chi vorrebbe trasformarlo in un avversario partigiano. Il Papa non è contro un presidente. È contro il meccanismo che rende la guerra pensabile, accettabile e infine inevitabile, il meccanismo attivato dal presidente Trump, certo, ma anche da altri leader politici che lo motivano e lo sostengono. Leone ha colpito il suo impianto morale - e quello con precisione chirurgica: è entrato nel buco nero della retorica della deterrenza, dell'eccezionalismo nazionale, della provvidenza armata che innerva il discorso pubblico americano. E così di quello di ogni teocrazia, incluse quelle che ammantano l'ingiustificabile con i panni della democrazia. I riferimenti di Leone ai bombardamenti del Libano sono stati molto chiari la scorsa domenica.

Leone non ha preso di mira The Donald come presidente degli statunitensi, ma il suo software, diciamo così. Lo ha fatto, dunque, senza replicare, senza entrare nella sua logica, senza salire sul ring nel quale Trump ha trasformato la diplomazia e la politica internazionale. Ma adesso è accaduto qualcosa di diverso, di inedito: Trump ha preso di mira papa Leone XIV con due interventi - uno scritto su Truth e uno orale rispondendo a una giornalista - alquanto sconnessi, ma molto chiari. In estrema sintesi il presidente ha detto che Leone è «pessimo in politica estera». Lo oppone poi a suo fratello Louis Prevost, attaccandolo dunque sui suoi affetti personali. Quindi punta i piedi dicendo «non voglio un Papa che critichi il presidente degli Stati Uniti». E lo invita a essergli grato perché è grazie a lui che è diventato pontefice e quindi a «rimettersi in carreggiata come Papa, a usare il buon senso», perché agendo come agisce «sta danneggiando la Chiesa cattolica».

Con queste parole The Donald ha tradito un disagio profondo. Quando il potere politico si accanisce contro una voce morale, è perché non riesce a contenerla. Trump, in fondo, sta implorando il pontefice a rientrare in un linguaggio che egli possa dominare. Ma il Papa parla un'altra lingua, che non si lascia ridurre alla grammatica della forza, della sicurezza, dell'interesse nazionale. In questo senso, l'attacco è da intendersi come una tragica dichiarazione di impotenza. Non potendo assimilare quella voce, il potere tenta di delegittimarla. Ma, così facendo, ne riconosce implicitamente il peso. Se Leone fosse irrilevante e inoffensivo, non meriterebbe una parola. Invece viene chiamato in causa, nominato, combattuto: segno che la sua parola incide, anche nella coscienza dei cattolici americani, molti dei quali lo hanno eletto e dei quali adesso si sta alienando il favore, giorno dopo giorno. Il rapporto tra Roma e i cattolici degli Stati Uniti è sempre stato segnato da una tensione strutturale: universalismo della Chiesa contro particolarismo ed eccezionalismo della nazione. Con Leone questa tensione ha cambiato forma. Per la prima volta il Papa ha parlato dall'interno di quel mondo. Eppure la sua stessa figura rompe lo schema: Leone è americano, ma porta con sé il Perù, l'esperienza missionaria, una sensibilità irriducibilmente internazionale. In lui l'America incontra il proprio fuori. O, meglio, scopre che il proprio dentro è già abitato da un altrove nel

momento in cui esercita la sua leadership morale di più ampio valore globale. Ed è qui che emerge la forza morale della Chiesa. Non come contro-potere, ma come spazio in cui il potere viene giudicato da un criterio che non controlla. Leone risponde dicendo durante il volo che lo portava in Algeria: «parlo del Vangelo» e quindi «continuerò a parlare ad alta voce contro la guerra»: «non penso che il messaggio del Vangelo debba essere abusato come alcuni stanno facendo». Ha specificato quindi: non ho «paura dell'amministrazione Trump»: «non guardo al mio ruolo come a un politico, non sono un politico, io non voglio entrare in un dibattito con lui». Leone non risponde sul terreno della polemica, e proprio per questo resta fuori dalla presa. È libero. E quella libertà, disarmata e disarmante, è forse ciò che più inquieta. E, nello stesso tempo, ciò che più conta.

L'episodio è, in realtà, l'ultimo di una serie. In una intervista televisiva prima del Conclave, Steve Bannon - fedelissimo di Trump e leader del movimento Maga - era stato chiaro: la peggiore scelta possibile sarebbe stata quella di Robert Francis Prevost: *the worst pick ever*. Successivamente i segnali lanciati dall'amministrazione americana - al di là delle formalità - non sono stati incoraggianti, ma il primo discorso di Leone al corpo diplomatico pare abbia davvero fatto traboccare il vaso. Leone aveva puntato il dito contro «una diplomazia della forza, dei singoli o di gruppi di alleati». E aveva denunciato: «la guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando». Tutta l'impostazione del discorso era orientata a criticare il nuovo caos globale.

Questo ha provocato, pochi giorni dopo, la convocazione al Pentagono del nunzio apostolico negli Stati Uniti, il cardinale Christoph Pierre. Il fatto stesso che il Pentagono sia stato sede dell'incontro con il rappresentante del Papa è eloquente e, nel contempo, del tutto irrituale. Era un segnale forte. La parola della Santa Sede ha richiesto una risposta dall'apparato militare più potente del mondo. La linea vaticana ha perseguito anche in questo caso la sua linea: massima nettezza morale in pubblico, massimo dialogo possibile nei luoghi del potere. Al di là delle narrazioni differenti di quell'incontro, la conclusione non è tanto che ci sia stata una «rottura» - perché la diplomazia della Santa Sede non taglia, ma cuce sempre - quanto che ci siano in gioco due visioni e che il loro confronto «franco» è avvenuto. Da un lato, una logica di deterrenza, potenza, sicurezza; dall'altro, una logica di dialogo, limite morale, diritto internazionale.

La Santa Sede non si è mai posta come controparte, ma come interlocutrice. E in questo Leone è stato seguito dall'episcopato statunitense, anche di stampo conservatore, in modo inequivoco. Oggi quell'episcopato esprime il suo «sconforto» per le parole «così denigratorie» usate da Trump. Quando un Papa argentino, polacco - si pensi a Giovanni Paolo II e l'attacco all'Iraq - o tedesco criticava la politica estera degli Stati Uniti, l'obiezione - sebbene infondata - era



Peso: 1-5%, 8-88%

pronta: non capisce l'America. Con Leone questa scorciatoia è del tutto preclusa. E anzi pare che l'amministrazione americana non riesca a capire la Santa Sede e la sua particolare natura.

Aveva ben inteso Leone, affacciandosi dalla Loggia delle benedizioni subito dopo la sua elezione: quell'appello alla pace «disarmata e disarmante» avrebbe plasmato da subito il suo pontificato. Oggi quella formula acquista spessore e peso. Non è più un auspicio: è un programma. Che ha escluso la partecipazione della Santa Sede al Board of Peace trumpiano che, nelle parole diplomatiche di metà febbraio del cardinale Parolin, presenta «punti che lasciano un po' perplessi».

Il fuoco del discorso di Prevost si è stretto attorno a due nodi. Il primo è teologico: Dio non può essere invocato per benedire la guerra. Questo è "abusare" del Vangelo. Che Trump sul suo social personale, grazie all'IA, abbia indossato i panni di Gesù è solamente l'espressione retorica e volgare di questo abuso. Il secondo è morale e giuridico: la minaccia contro l'intero popolo iraniano è «davvero inaccettabile»; gli attacchi alle infrastrutture civili violano il diritto internazionale. A Castel Gandolfo

Leone è andato oltre: ha invitato i cittadini a far pressione sui propri rappresentanti perché lavorino per la pace. Ha, insomma, invitato alla mobilitazione.

A sostegno di tutto questo c'è un principio teologico radicale: lo smantellamento di ogni teologia politica che arruoli il sacro nella legittimazione della forza. Il *Gott mit uns* è sempre stato un modo per giustificare la guerra elevando il conflitto a livello metafisico. Leone smonta questo meccanismo dall'interno: svuota la grammatica morale che giustifica la guerra.

È un lavoro lento, paziente, ostinato. Un'opera di disarmo delle coscienze prima ancora che delle istituzioni. E questo in un momento davvero pericoloso a causa della convergenza di alcuni fattori: l'azione Usa in Medio Oriente appare caotica e priva di strategia, e dunque causa di frustrazione; l'attacco al Papa appare come uno sfogo per l'impotenza a dominare la sua voce morale; la perdita di credibilità sia nel mondo cattolico conservatore sia in quello Maga. Sono tre fattori che stanno mettendo all'angolo il presidente generando un certo allarme per le possibili conseguenze caotiche in questa «ora drammatica della storia».

“
Invece Trump, attaccandolo direttamente, ha tradito disagio per un linguaggio che non domina

Il fuoco del discorso di Prevost si è stretto attorno a un nodo teologico: Dio non può essere invocato per benedire la guerra

“
La Santa Sede non si è mai posta come controparte, ma come interlocutrice e così l'episcopato americano

“
Il Papa non ha preso di mira il leader degli Stati Uniti ma il suo software senza entrare nella stessa logica



Peso: 1-5%, 8-88%

Asse Fmi, Banca mondiale e Aie “Risposta unica su prezzi e riserve”



IL CASO

di ROSARIA AMATO ROMA

Oggi nel meeting di primavera il Fondo Monetario ridurrà le previsioni di crescita: “Già alti i costi umanitari”

La guerra in Medio Oriente ha già e avrà a lungo «un impatto sostanziale, globale e fortemente asimmetrico, colpendo in modo sproporzionato i Paesi importatori di energia, in particolare quelli a basso reddito». È l'analisi congiunta del Fondo Monetario Internazionale, dell'Agenzia Internazionale dell'Energia e della Banca Mondiale, riuniti questa settimana a Washington per il meeting annuale di primavera. Scontata una revisione al ribasso delle stime di crescita mondiale, anche perché questa ennesima crisi si somma a quelle precedenti, non ancora su-

perate: la direttrice generale Kristalina Georgieva ha spiegato che la comunità internazionale sta diventando sempre meno in grado di reagire agli shock e ha consigliato di «allacciarsi le cinture» in vista delle nuove previsioni economiche.

Da Washington si ribadisce anche come soltanto risposte coordinate tra i Paesi e le organizzazioni internazionali possano permettere di «gettare le basi di una ripresa solida che favorisca stabilità, crescita e posti di lavoro», e si mette in guardia dal rischio di «varare misure insostenibili», perché lo spazio fiscale è ormai esaurito.

L'impatto della guerra scoppiata a marzo è molteplice, spiegano Fmi, Aie e Banca Mondiale: a essersi interrotte non sono solo le forniture energetiche, ma anche alimentari, e di materie prime di ogni tipo. E c'è poi l'impatto umano, e anche quello ha un costo elevato: «La guerra ha causato lo sfollamento forzato di persone, ha avuto un impatto sull'occupazione e ha ridotto

i viaggi e il turismo, situazioni che potrebbero richiedere tempo per essere risolte».

Molto dipende da quando e in che misura si normalizzerà il passaggio delle navi dallo Stretto di Hormuz, ma anche questo al momento sfugge al controllo degli analisti, che per il momento possono limitarsi a elaborare diversi scenari di maggiore o minore gravità, rileva il report. Del resto, anche dopo la ripresa dei regolari flussi di navigazione, «occorrerà tempo perché le forniture globali delle principali materie prime ritornino ai livelli pre-conflitto». Non solo i prezzi di gas e petrolio quindi, ma anche quelli di carburanti e fertilizzanti «potrebbero restare elevati per un periodo prolungato, considerati i danni subiti dalle infrastrutture». Un allarme che riflette anche quello della Fao, che rileva come il mancato trasporto delle materie prime agricole esponga i Paesi più poveri non solo al rischio di un forte rialzo dei prezzi alimentari, ma anche di carenza di cibo.



↑ Kristalina Georgieva direttrice generale del Fondo monetario internazionale

I NUMERI

45 mln

Insicurezza alimentare

Se il blocco nello Stretto di Hormuz dovesse protrarsi, 45 milioni di persone potrebbero precipitare in una situazione di insicurezza alimentare, aggiungendosi ai 360 milioni che già soffrono la fame

15 mln

I barili persi ogni giorno

Secondo le stime della Banca Mondiale ogni giorno rimangono bloccati per la chiusura di Hormuz 15 milioni di barili di petrolio



Peso: 14-23%, 15-8%

IL PUNTO

La caduta di Orbán e il bivio di Meloni

di **STEFANO FOLLI**

Ora che la stagione di Viktor Orbán appartiene al passato, Giorgia Meloni ha due strade davanti a sé. La prima è dar ragione ai suoi numerosi critici e avversari che la dipingono come una versione femminile dell'ex premier ungherese, nata nell'Europa occidentale. La seconda è procedere spedita lungo la strada che descrive Fratelli d'Italia come un partito liberal-conservatore alla pari dei Popolari tedeschi nel loro profilo di destra: ma una destra del tutto compatibile con i valori dell'Unione e la prospettiva liberale.

L'occasione è propizia per abbracciare la seconda scelta, quando manca circa un anno alle elezioni italiane e la presidente del Consiglio ha bisogno di rinnovare la sua immagine anche sul piano internazionale. Accusata a lungo di «servilismo» verso gli Stati Uniti di Trump, lei ha risposto rivendicando la linea euro-atlantica che è stata per tradizione l'asse della nostra politica estera dal dopoguerra a oggi. Non senza contraddizioni, certo, ma nel complesso solida. Dall'avvio del suo governo ha saputo tenere questa linea sia con Biden sia con Trump. Ed è vero, con il repubblicano ha intravisto all'inizio una maggiore consonanza: tuttavia alla lunga si è dimostrato che era più facile avere come partner il presidente democratico. Con Trump gli alti e i bassi sono troppo vistosi, fino all'insensato attacco al Papa: un'ondata d'insulti come non si era mai scatenata in epoca moderna, almeno non pubblicamente. E c'è da credere che le parole siano state così aspre per la

buona ragione che il Papa è americano e quindi alla Casa Bianca c'è qualcuno che si sente autorizzato a trattarlo come un compaesano.

In sostanza, la linea atlantica che Meloni difende deve essere adeguata alle circostanze sfavorevoli, in uno scenario che resta drammatico. Ma se si

guarda ai tre anni e mezzo del governo, la politica estera di

Orbán (Putin più Trump) non è stata mai paragonabile a quella seguita dall'Italia. Con l'ungherese la presidente del Consiglio ha salvato il rapporto personale, risalente ad antiche frequentazioni, quando con lui cantava le canzoni dei "ragazzi di Buda", in ricordo della rivolta anti-sovietica del 1956. Ma quell'Orbán ostile ai russi era svanito da tempo, in favore di un autocrate chiuso nel suo estremismo populista. Fino al 2021 membro del Ppe e poi affiliato al gruppo dei Patrioti.

Invece con il vincitore delle elezioni, Magyar, non sarà difficile costruire un rapporto positivo: è tutt'altro che un uomo di sinistra ed è vicino ai Popolari europei di Merz. Lì sarà presto accolto e nessuno si stupirebbe se anche Giorgia Meloni facesse la stessa scelta prima delle elezioni in Italia o al massimo subito dopo. Del resto con il cancelliere tedesco lei ha già ottimi rapporti, il che non le impedisce di coltivare buone relazioni con gli inglesi. La premier è un'ammiratrice della signora Thatcher, anche se tiene questo sentimento abbastanza riservato per non frastornare i militanti di Fdi, già abbastanza sottosopra per le troppe novità degli anni più recenti.

Tuttavia è chiaro che tutti gli indizi convergono su un punto: restare fermi lungo la riva di un "sovranoismo" più retorico che fattuale significa consegnarsi all'immagine della "vedova di Orbán" che il centrosinistra continuerà a cucirle addosso fino al giorno del voto. È chiaro che la priorità per lei resta la stagnazione, anzi il rischio recessione, e la questione dell'energia. In due parole, la condizione di vita dei ceti medi che decideranno le elezioni. Eppure mai come oggi sembra inevitabile ridefinire il ruolo dell'Italia in Europa, scegliendo con attenzione gli amici e i non amici. Un passo avanti per non cadere all'indietro.



Mai come oggi sembra inevitabile ridefinire il ruolo dell'Italia in Europa



Peso: 26%

IL CASO

Conte-Di Maio disfida draghista

di **FILIPPO CECCARELLI**

Per prendere sul serio la disfida sul draghismo tra Conte e Di Maio bisognerebbe forse chiedere a Draghi, ma non è il caso.

➔ a pagina 29 con un servizio di BEI

L'ultima disfida del leader 5S è con "l'infido" Di Maio in nome dell'anti-draghismo

IL RACCONTO

di **FILIPPO CECCARELLI** ROMA

Lo scontro sul tasso di vicinanza all'ex premier è l'effetto collaterale della autobiografia dell'avvocato

Per prendere veramente sul serio la disfida su draghismo e anti-draghismo divampata tra Giuseppe Conte e Giggino Di Maio, chi ha fatto suo questo estremo "ismo", chi l'ha esaltato e chi l'ha seppellito, attraverso quali passaggi, guerra in Ucraina, inceneritori a Santa Palomba, poteri occulti, super-bonus, variazioni quirinali, invidie personali, eccetera, bisognerebbe forse chiedere a Mario Draghi, ma non è il caso.

Sono gli effetti collaterali dell'incessante fiorire del temibile genere letterario in cui i politici, tutti purtroppo, di solito con l'aiuto di incolpevoli ghost-writer a volte nemmeno ringraziati, si sentono in dovere di raccontare con il cuore le loro origini, con memoria intermittente le loro imprese e con una noia addirittura sconsiderata i loro programmi.

Si trattava di un'anticipazione

dell'inesorabile autobiografia di Conte, "La Nuova Primavera" (Marsilio), a cui Di Maio, da chissà quale sede mediorientale o capitolina, precipitosamente si è ribellato producendo una intricata e dettagliatissima messa a punto che, anche per quanti hanno titolo per ritenersi addetti ai lavori, rende più oscuro il già oscuro dilemma sul tasso di draghismo che attraversa il complicatissimo racconto di Conte, anti-draghiano riluttante, eppur bisogna andare.

Si perdoni qui il tono irraguardoso e liquidatorio, ma se è vero che la classe politica manca di credibilità, è proprio dinanzi a questo genere di polemiche che tali moduli espressivi vengono fuori con la massima spontaneità. Per gli stessi motivi si eviterebbe qui una vera e propria recensione, anche se sia il titolo-promessa d'innocente rinascita primaverile, te la raccomando, sia la foto di copertina dell'autore non a caso in camicia e le 379 pagine su cui si è fatto a tempo a buttare un occhio qualcosina dicono dell'odierna temperie, ben oltre le suscettibilità dell'ancor giovane (39) inviato Ue nei paesi del Golfo nonché insigne professore in Defense studies al King's

college di Londra.

Vero è che Di Maio è pizzicato più e più volte: oltre che sospetto mestatore draghiano nel testo viene descritto così shakespearianamente infido, durante un colloquio, da non riuscire a fissare Giuseppi negli occhi - di qui le efficaci contromosse del medesimo, assai prodigo di auto-elogi. E a questo proposito tocca riconoscere che Conte, due volte a palazzo Chigi, è certo un fenomeno nella doppia accezione non solo di figura degna di indagine, ma pure, specie a Roma, di soggetto così preso da se stesso, così fanatico insomma, da proporsi serenamente come metro di misura, di percorso, di stile, di convinzioni, di gusto e anche di epopea.

Per quanto la memorialistica sia una chiamata alla quale i leader di questa politica rispondono senza essere stati invitati, si possono senz'altro trascurare i ricordi di Volturara Appula, il ruolo calcistico di "falso nueve", la lezione al bullo, i versi per l'am-



Peso: 1-2%, 29-42%

co morto. Ma c'è una frase di mamma Conte che, almeno per la prima metà, fa riflettere: "Se nella vita non puoi essere un pino sulla vetta di un monte...", cerca di essere umile eccetera. Là dove il periodo ipotetico trova un senso nel sorriso appena accennato, ma enigmatico e comunque sicuro di sé che l'ex avvocato del popolo e oggi scalpitante comprimario del campo largo diffonde dalla copertina del suo volume. Dopo tutto, vi si narra di come e qualmente in pochi anni sia riuscito a far fuori nell'ordine: Salvini, la piattaforma Rousseau, Casaleggio junior,

forse Draghi, di certo Di Maio e lo stesso Grillo, a sua volta convertitosi al più nefasto draghismo.

E pazienza se si parla il minimo indispensabile di servizi segreti, di russi, di Casalino – e per niente, purtroppo, delle celebri "Bimbe di Conte" sui social. Peccato solo che Di Maio non possa rispondere alla "Nuova primavera" in modo più articolato. Giggi no infatti ha avuto troppa fretta e già nel lontano 2021 aveva dato alle stampe per Piemme: "Un amore chiamato politica. La mia storia e tutto quello che ancora non sapete" – ma nel frattempo è invecchiato troppo in fretta.



📌 L'ex premier Mario Draghi con l'ex ministro Luigi Di Maio ai tempi del governo guidato dall'ex Bce



Peso: 1-2%, 29-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Primarie, il pressing di Conte

“Necessarie per allearsi con noi”

di FRANCESCO BEI

ROMA

Tirato a lucido, elegante e sorridente con tutti, Giuseppe Conte sembra appena uscito dal primo Consiglio dei ministri del nuovo centrosinistra. Da presidente del Consiglio, naturalmente. Tempio di Adriano, si presenta il libro del leader M5S “Una nuova primavera” e il parterre dice molto dell’aria che tira: i parlamentari contiani sono costretti a restare in piedi perché le sedie sono tutte prese da direttori vari, dirigenti Rai, giornalisti a frotte. È uno di quegli eventi da cui si capisce molto anche prima che inizino.

Essendo un’autobiografia, si parte da lontano, con Giovanni Floris che gli fa rievocare gli inizi, il liceo a San Marco in Lamis, «perché a Volturara non c’era e dovevo raggiungerlo ogni mattina in pullman», l’amicizia con il cardinal Achille Silvestrini che gli fece capire «l’Ostpolitik», quel voto per la Dc «quando si era aperta a Pietro Scoppola», il voto per Pannella. I cronisti iniziano a guardare il soffitto, ma l’intervista alla fine plana sulle primarie. E qui, attenzione, arriva la notizia. Perché Giuseppe Conte, per la prima volta,

spazza via ogni altra soluzione per la leadership che non siano le primarie, arrivando a vincolare la stessa alleanza all’organizzazione dei gazebo. Il ragionamento è semplice e procede per esclusioni. Scegliere il leader con il criterio del partito che ha preso più voti? Non va bene: «È un automatismo che funziona a destra, ma lì c’è una consuetudine di alleanza». Tutta diversa la situazione di quello che chiama «campo progressista», perché «da questo lato non c’è questa consuetudine. E anche sui territori il Movimento non fa mai alleanze organiche, tranne quando condivide il programma». Ergo, non

resta che «concordare nero su bianco un programma e poi votare. In questa prospettiva ci saremo». Quanto alle regole, «che siano aperte a tutti, non devono essere primarie di partito, ma dare la possibilità di votare liberamente anche a chi non è iscritto». Sarebbe «un modo per dare sfogo a questa straordinaria partecipazione che abbiamo visto al referendum».

Conte scende poi sul timing, immaginando «anche prima dell’estate» un vertice per decidere insieme agli altri leader. E se Schlein non fosse d’accordo? L’ex premier sorride sornione: «Le primarie sono nella

tradizione del Pd, mi sembrerebbe strano se qualcuno si ritraesse». Freddo, freddissimo sulla possibilità che la coalizione si affidi a Silvia Salis: «I papi stranieri si facciano avanti, a tempo debito li valuteremo». Per indorare la pillola, Conte – che si immagina vincitore – sostiene che le primarie devono servire a scegliere «non un capo supremo ma solo un attuttore del progetto condiviso». E che sarà mai? Lui nemmeno ci pensava a farle, poi qualcuno le ha proposte «e io ho detto “e va bene, facciamo queste primarie!”. Se poi dovesse vincerle Schlein, il M5S ci sarà, certo».

Una battuta la dedica infine a Luigi Di Maio, rappresentante speciale dell’Ue per il Golfo, che sui social ha criticato un capitolo del libro che lo riguarda, con l’accusa di aver complotato con Mario Draghi per uccidere il Movimento. «Conte – scrive Di Maio – elenca ulteriori “congiurati”: Matteo Renzi, Lorenzo Guerini e altri, rei di aver sostenuto il governo Draghi. Peccato che oggi quei “draghiani” siano tutti suoi alleati nel cosiddetto campo largo». Frecciatina di Conte: «Mi sorprende che con tutto quello che succede in Medio Oriente Di Maio abbia avuto il tempo di leggersi la rassegna stampa di oggi».

Il pentastellato presenta il suo libro e sui gazebo insiste: “Siano aperti anche ai non iscritti”



Conte ieri a Roma per presentare il suo libro



Peso: 42%

POLITICA

**Di Maio torna sul ring
Botte da orbi con Conte
sul bis di Mattarella**

■ Aldo Rosati
a pag. 7 ■

**Dopo Grillo, il ritorno di Di Maio
Il libro di Conte parte in salita**

**L'ex ministro replica al leader 5S sulla "congiura" contro Belloni per il Mattarella bis
«I 'draghiani' sono tutti tuoi alleati nel campo largo». Una nuova grana dopo il simbolo**

■ Aldo Rosati

Veleno e vendette, altro che pizzo e merletti. Come nel peggior incubo, il Macbeth di via di Campo Marzio vede riemergere tutti insieme i fantasmi del passato. Ombre che rendono la sua nuova avventura più complicata. E, come in un noir a tinte fosche, raccontano un'altra verità: "Noi lo conosciamo bene". Dopo Beppe Grillo che reclama nome e simbolo, Luigi Di Maio che invoca coerenza. L'ex capo politico del M5S - attuale rappresentante speciale Ue nel Golfo Persico - infatti esce dal dolce letargo durato anni e mette nel mirino le anticipazioni uscite sui quotidiani del libro che sarà in libreria oggi: "Una nuova primavera". Praticamente l'abito scelto da Giuseppe Conte per riprovare la scalata: Palazzo Chigi mi aspetta, ho i titoli giusti. Nell'autobiografia ("La mia storia, i nostri valori, la sfida progressista per l'Italia"), l'ex presidente del Consiglio confida il retroscena che ha portato alla rielezione di Sergio Mattarella come Presidente della Repubblica a fine gennaio 2022. Tra le pagine ritornano i rapporti tesissimi con la triade che sfruttò la fine del suo governo: Mario Draghi, Beppe Grillo e l'allora ministro degli Esteri. E riporta una confidenza che attribuisce a Domenico De Masi (il sociologo scomparso nel 2023):

"Fecero di tutto per togliermi il movimento. Dovetti mostrare le unghie per proteggere il cambiamento".

Conte poi ripercorre la candidatura al Colle (che durò 24 ore) di Elisabetta Belloni, all'epoca capo del Dis. E ricorda i responsabili della congiura: Di Maio stesso, Matteo Renzi e Lorenzo Guerini. I tre esponenti politici furono i primi a mobilitarsi per scardinare la carta messa sul tavolo da Conte: "Chi è coordinatrice dell'intelligence non può andare al Quirinale". Una reazione che costrinse anche l'allora segretario dem Enrico Letta (all'inizio favorevole) a fare marcia indietro.

"Peccato che oggi quei 'draghiani' siano tutti suoi alleati nel cosiddetto campo largo", tuona risentito Luigi Di Maio. Il fiele continua: "Per primo ho proposto di aprire le alleanze politiche il più possibile. Esattamente come sta facendo oggi Giuseppe Conte, stringendo accordi con Renzi, De Luca, Mastella e molti altri protagonisti della vita politica italiana". Un riferimento in chiaro alle recenti elezioni regionali in Campania e



Peso: 1-2%, 7-44%

alla coalizione che ha portato alla vittoria Roberto Fico. Campo largo extra large: dal sindaco di Benevento al leader di Italia Viva, fino all'ex governatore, un tempo bestia nera degli ex grillini. Il finale è ferocissimo: "La differenza è che nel libro lui si racconta come vittima di queste persone. Nella realtà ci governa insieme".

Lo conferma lo stesso autore nell'incipit de "La nuova primavera": "È tempo di lavorare tutti insieme". L'esca giusta per i quasi partner di coalizione, con cui poi pensa di regolare i rapporti di forza con le primarie: batto Elly Schlein. Un progetto studiato a tavolino: prima il programma (la piattaforma Nova è già

al lavoro), poi la manifestazione (a maggio ai Fori Imperiali) sulla politica internazionale e, infine, entro la fine dell'anno, la resa dei conti. L'avvocato di Volturara Appula, dato in testa dai sondaggi, è forte di una convinzione: aiutiamo il Pd a dividersi ancora di più. Poi il gioco sarà fatto, è la previsione. Nel mezzo, il menù offerto agli alleati: con me avrete più ministri. Un sogno con vista sul Colle: sarà casa vostra.

Il terzo inciampo per il leader 5 Stelle è la gestione del Covid e le famigerate mascherine.

Domenica, in un talk show, l'ex presidente del Consiglio ha fatto la faccia innocente: "Ho sempre dato disponibilità istituzionale a riferire in Commissione". Mette le mani avanti il pentastellato Alfonso Colucci: "Non esistono più le condizioni minime per

un confronto serio. La Commissione sul Covid è una macchina del fango a tutti gli effetti". Una verità aspramente contestata dal presidente Marco Lisei: "Conte non si è mai, in concreto, reso disponibile all'audizione". Insomma, Macbeth fino in fondo: "Assomiglia al fiore innocente, ma sii il serpente sotto di esso".



Paolo Barelli lascia il ruolo da capogruppo di Forza Italia. Farà una proposta per il successore stasera nell'assemblea del gruppo



Peso: 1-2%, 7-44%

Hormuz, scatta il blocco con le navi Usa La Fao: «Rischio catastrofe alimentare»

La guerra nel Golfo

Prosegue il dialogo Usa-Iran
Senza fertilizzanti pesanti
impatti sui raccolti agricoli

Allarme delle imprese per
la carenza di materie prime
e per i rincari dell'energia

Il blocco navale minacciato da Donald Trump per soffocare l'Iran diventa realtà. A garantire la chiusura di Hormuz saranno 15 navi Usa. Intanto, dopo il fallimento dei negoziati a Islamabad, Trump ha rivelato che Teheran «ci ha chiamato, vogliono un accordo». Continuano a preoccupare i prezzi di gas e petrolio, in forte rialzo a 103,66 dollari. «La chiusura è un danno», ha detto la presidente Ue Von

der Leyen mentre secondo la Fao «una crisi prolungata nello Stretto potrebbe trasformarsi in una catastrofe agroalimentare globale». — alle pagg. 2-5 con l'analisi di **Davide Tabarelli**

Blocco Usa a Hormuz Trump: colpiremo le navi iraniane Fao: «Crisi alimentare»

La crisi. La risposta di Teheran: se verremo presi di mira, nessun porto nel Golfo Persico e nel Mare di Oman sarà al sicuro. La Fao: senza una ripresa immediata del transito ci sarà una «catastrofe agroalimentare globale»

Il vertice Usa-Iran è fallito, nonostante le trattative a oltranza. L'intesa si è bloccata su due nodi fondamentali: lo stretto di Hormuz e il nucleare. Donald Trump non ha perso tempo e ha decretato da subito il blocco navale dello Stretto, scattato ieri alle 16 ora italiana, così da soffocare l'economia iraniana fermando le sue esportazioni di petrolio. Il presidente americano: «La Marina iraniana

giace sul fondo del mare, completamente annientata: 158 navi. Non abbiamo colpito il loro piccolo numero di quelle che chiamano "navi d'attacco veloci", perché non le consideravamo una grande minaccia». «Attenzione: se una qualsiasi di queste navi si avvicina al nostro blocco, verrà immediatamente eliminata, usando lo stesso sistema di sterminio che usiamo contro i narcotrafficcanti sulle im-

barcazioni in mare».

La replica di Teheran è stata altrettanto minacciosa: «Se nostri i porti saranno presi di mira, nessuno scalo nel Golfo sarà sicuro» ha detto il tenente colonnello Ebrahim



Zolfaqari, portavoce del quartier generale del comando unificato Khatam al-Anbiya.

In serata un altro annuncio di Trump, in merito ai negoziati: «L'altra parte ci ha chiamato» e vuole «un accordo. Siamo stati chiamati questa mattina dalle persone giuste e vogliono lavorare a un accordo», ha aggiunto senza nominare l'Iran. Le divergenze sul programma nucleare iraniano restano il principale ostacolo a un accordo, spiegano le fonti, e sono alla base dello stallo negoziale.

Quindici navi Usa nello Stretto

Il blocco dello Stretto di Hormuz è in vigore e ci sono più di 15 navi americane a condurre l'operazione. Lo ha riportato il Wall Street Journal citando un funzionario statunitense. Il blocco Usa ai porti iraniani funziona così come spiegato dall'Autorità britannica per le operazioni commerciali marittime (Ukmta) che ha lanciato un allarme sulle nuove restrizioni all'accesso marittimo. «Le restrizioni riguardano tutte le navi da e per porti iraniani. Alle navi neutrali attualmente presenti nei porti iraniani è stato concesso un periodo di grazia limitato per ripartire». Il Centcom (Comando Centrale Usa) ha affermato: «Qualsiasi nave che entri o esca dall'area bloccata senza autorizzazione sarà soggetta a intercetta-

zione, dirottamento e cattura». Intanto ieri sera la Bbc ha rivelato di aver indentificato quella che sembra essere la prima nave ad aver attraversato lo Stretto da quando gli Usa hanno imposto il blocco alle petroliere legate all'Iran e ai porti iraniani. È la nave portacontainer Paya Lebar diretta a Dubai dopo essere partita dall'India. Un'altra nave, la petroliera Rich Starry, ha invertito la rotta durante l'avvicinamento allo Stretto.

La replica di Teheran

Le forze armate iraniane hanno avvertito che qualsiasi minaccia ai porti del Paese scatenerebbe una risposta regionale più ampia, dichiarando che nessun porto nel Golfo Persico o nel Mare d'Oman rimarrebbe sicuro se i porti iraniani venissero presi di mira. «Se la sicurezza dei porti della Repubblica islamica dell'Iran verrà minacciata, nessun porto del Golfo Persico o del Mar d'Oman rimarrà al sicuro», ha detto il tenente colonnello Ebrahim Zolfaqari, aggiungendo che «le navi affiliate al nemico non hanno e non avranno il diritto di attraversare lo Stretto di Hormuz». «Alle altre navi - ha aggiunto - sarà consentito il transito nello stretto nel rispetto delle normative delle Forze Armate della Repubblica Islamica dell'Iran». Il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha dichiarato: «Gli Stati Uniti hanno cambiato continuamente posizione nel corso dei

negoziati a Islamabad, impedendo così il raggiungimento di un accordo».

Fao: crisi prolungata sarebbe catastrofe agroalimentare

Una crisi prolungata nello Stretto di Hormuz potrebbe trasformarsi in una catastrofe agroalimentare globale. A lanciare l'allarme è la Fao, secondo cui le navi che trasportano prodotti agricoli essenziali devono iniziare a transitare attraverso lo Stretto il prima possibile per scongiurare il rischio di un pericoloso aumento dell'inflazione dei prezzi alimentari entro la fine dell'anno, che potrebbe innescare una serie di effetti a catena simili a quelli successivi alla pandemia di Covid.

—R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bbc: passa una nave, diretta a Dubai Il presidente americano: l'altra parte ha chiamato e vuole un accordo

Gli appelli alla fine delle ostilità e gli attacchi al presidente statunitense



URSULA VON DER LEYEN
Stop ai combattimenti in Libano

La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen (nella foto), ha sottolineato che «non si può avere stabilità in Medio Oriente con il Libano in fiamme. Chiediamo la completa cessazione delle ostilità».



JOHN BRENNAN
Ex direttore Cia: «Rimuovere Trump»

L'ex direttore della Cia, John Brennan (nella foto), al vertice di Langley durante la presidenza Obama, si aggiunge al coro che chiede di invocare il 25° emendamento per destituire Donald Trump. L'emendamento, ironizza Brennan in una intervista,

«è stato scritto proprio pensando a Trump. È una persona chiaramente squilibrata». La disposizione è stata introdotta nella Costituzione nel 1967. Autorizza il vice presidente e una maggioranza del Governo a rimuovere il presidente, perché «non adatto a espletare i poteri e i doveri che la sua carica prevede». Più di 70 parlamentari democratici lo hanno chiesto. Brennan è indagato dal dipartimento della Giustizia.



ABDELMADJID TEBBOUNE
«Giustizia per il popolo palestinese»

Raid delle Idf su Gaza nella notte tra domenica e lunedì: sette persone sono state uccise e diverse altre ferite, da due missili sparati da un drone vicino a una postazione di polizia nel campo profughi di Al-Bureij. E il presidente algerino, Abdelmadjid Tebboune, in

occasione della visita del Papa ad Algeri (nella foto), ieri, ha invocato «giustizia per il popolo palestinese e la fine dei crimini sistematici nei loro confronti». «Siamo tra coloro che trovano consolazione nella vostra posizione coraggiosa di fronte alla tragedia di Gaza, di fronte ai gravi sviluppi della causa palestinese e davanti a tutte le tragedie che hanno colpito la Regione del Golfo», ha aggiunto.



AL VINITALY DI VERONA
Giovani Coldiretti: «Fate il vino, non la guerra»

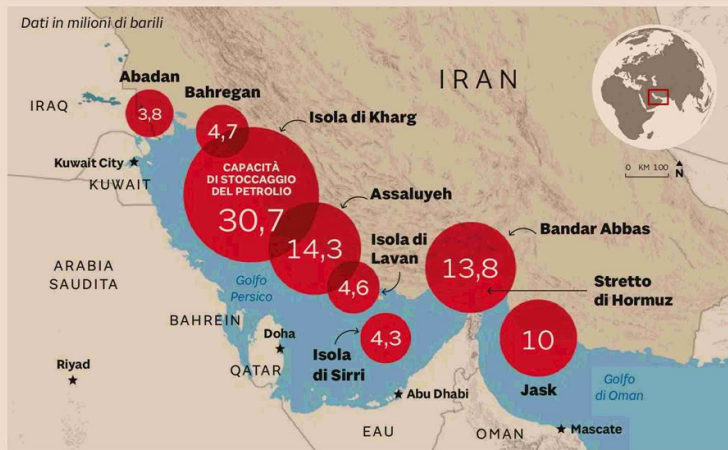
«Make wine, not war», è il messaggio di pace al centro del flash mob organizzato dai giovani della Coldiretti ieri al Vinitaly. I ragazzi, molti dei quali viticoltori, hanno esibito cartelli a Casa Coldiretti e hanno distribuito

spillette ai visitatori. Proprio per la cultura che l'Italia rappresenta, i giovani di Coldiretti vogliono così essere promotori di un messaggio di pace, ribadendo il valore della fratellanza. Un'iniziativa pensata anche per ribadire il fatto che, come sottolinea l'organizzazione agricola, «la sovranità dell'Europa passa dalla difesa della sua produzione alimentare e non dal riarmo».





I porti e terminal iraniani



La giornata. Una nave cargo nel Golfo, vicino allo Stretto di Hormuz dove da ieri è in atto un blocco navale degli Stati Uniti per impedire alle navi "amiche" dell'Iran di transitare. Sotto, le prime pagine dei giornali iraniani Hamshahri con la foto di Mohammad Bagher Ghalibaf e JD Vance e il titolo «Abbiamo vinto i negoziati» e Jame Jam con il titolo «Sea Bluff»



Imprese: rischio blocco per il peso dei costi energetici sui margini

L'allarme

Recessione concreta: con il calo della domanda si ferma la produzione

Sara Deganello

Con il rialzo del gas dopo i falliti negoziati tra Usa e Iran, torna a farsi pressante la preoccupazione delle aziende. E la recessione evocata da più parti diventa sempre più concreta. «Le fatture energetiche sono aumentate del 50% ed in alcuni casi, quasi raddoppiate nel confronto tra marzo e febbraio», testimonia Aldo Chiarini, presidente di Gas Intensive: rappresentano oggi uno dei principali fattori di erosione dei margini per le imprese dei settori ad elevato utilizzo di gas naturale, «con punte del 30-35% come incidenza sul costo di produzione - spiega -. Senza interventi strutturali e una maggiore convergenza dei prezzi energetici con il resto d'Europa, la prospettiva di una recessione sarà presto una realtà. Sono necessari interventi di emergenza per i settori ad elevato utilizzo di gas, in attesa di misure strutturali in ambito europeo. Tra le cose da fare subito: l'annullamento dello spread Psv-Ttf introdotto con il recente dl Bollette ma anche la spinta sulla release di gas nazionale, da estendere al biometano e a meccanismi per attrarre il Gnl verso i nostri rigassificatori».

I vari settori produttivi confermano gli allarmi lanciati dall'inizio della corsa dei prezzi: «Oggi i costi energetici per il settore elettrosiderurgico pesano per circa un terzo del totale; con i rincari del gas legati alla guerra in Iran e il costo dell'Ets, pari a 25-30 euro, si arriva a superare il 40%», spiega Antonio Gozzi, presidente di Federacciai: «Un impatto che si riflette non solo direttamente sull'energia elettrica - continua -, ma anche indirettamente su trasporti e ferroleghie. Si tratta di una forte pressione inflattiva sulle

impresе, che finora hanno assorbito gli aumenti trasferendoli sui prezzi. Ma quando questo non sarà più possibile, le aziende saranno costrette a fermarsi: l'aumento dei costi, insieme al calo della domanda, rischia di bloccare la produzione. È quindi fondamentale che il tema venga affrontato a livello europeo, e non lasciato alle iniziative dei singoli Paesi, per salvaguardare il mercato unico. Questo richiede inevitabilmente un intervento anche sul Patto di stabilità».

«I costi energetici stanno aumentando esponenzialmente, erodendo i margini e mettendo a rischio competitività ed investimenti. Il rischio di recessione si concretizza sempre di più man mano che gli aumenti dei costi vengono trasferiti sulle catene di fornitura che, dopo quasi sei anni di crisi, non sono più in grado di assorbirli», conferma Marco Ravasi, presidente di Assovetro. Mentre Lorenzo Poli, presidente di Assocarta, ricorda come il peso del gas, per il comparto cartario, in rapporto al fatturato è passato dall'11,6% del 2025 all'attuale 15% e potrebbe arrivare al 24%, se la crisi dovesse prolungarsi, in un contesto che per la carta vede «da un lato una domanda interna in crescita moderata, soprattutto per le carte grafiche e per imballaggi; dall'altro un'offerta nazionale sotto pressione, per fattori di costo, soprattutto divari competitivi per gli elevati costi energetici, che costringono le imprese a un sottoutilizzo strutturale della capacità produttiva. In questo quadro le importazioni diventano un canale di aggiustamento centrale».

L'industria ceramica, alle quotazioni attuali, stima invece extracosti per il solo gas pari a 140 milioni di euro per il 2026. «In uno scenario che cambia in continuazione sarà difficile uscire da una situazione co-

me questa che si avvia alla recessione», commenta il presidente di Con-

findustria Ceramica Augusto Ciarrocchi. «Speriamo in un rinsavimento generale, che nella seconda parte dell'anno possa portare a recuperare qualcosa. Tra l'altro nel 2025 la ceramica italiana ha realizzato nei Paesi del Golfo un'a crescita del +15%, performance importanti».

Per l'industria chimica nel 2026 l'incidenza dei costi energetici sul valore della produzione potrebbe raggiungere il 23%, stima Federchimica. Per il presidente Francesco Buzzella «se i costi energetici dovessero restare su questi livelli, in presenza di un rallentamento della domanda molte imprese del settore chimico si troverebbero costrette a sospendere o cessare l'attività, come già avvenuto nel 2022, rendendo urgente un intervento strutturale sui costi dell'energia. Inoltre stiamo già assistendo a un'ondata di dichiarazioni di forza maggiore, principalmente in Asia, con problemi di approvvigionamento uniti a rincari, in alcuni casi già a doppia o tripla cifra, del costo delle materie prime chimiche che avranno inevitabili ricadute lungo le filiere. Per il 2026 si prevede un ulteriore calo della produzione pari al -1,5%».

«Per le fonderie parlare di recessione»



Peso: 4-11%, 5-11%

sione non significa evocare un rischio futuro, ma descrivere una realtà che il settore sta già vivendo da oltre due anni e che ha portato la produzione su livelli tra i più bassi degli ultimi decenni. I dati del 2024 e del 2025 confermano infatti un calo significativo di produzione e fatturato, in un contesto di domanda debole e costi industriali ancora

troppo elevati», conclude il presidente di Assofond Fabio Zanardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gozi (Federacciai):
«Tema da affrontare a
livello europeo, richiede
intervento su Patto
di stabilità»**



Peso:4-11%,5-11%

PER VON DER LEYEN NON CI SONO LE CONDIZIONI

«Patto di stabilità, no alla sospensione»

Beda Romano — a pag. 5



Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione europea presenterà misure per l'energia il prossimo 22 aprile

Bruxelles pronta a misure per il caro energia Ma no alla sospensione del patto di stabilità

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

La Commissione europea ha annunciato ieri che presenterà in occasione di un summit previsto la settimana prossima a Cipro un pacchetto di misure per meglio affrontare lo shock energetico provocato dalla guerra contro l'Iran. Tra i provvedimenti: nuova flessibilità negli aiuti di Stato, misure sulla tassazione dell'elettricità, e un miglior coordinamento tra i paesi membri nell'acquisto di gas. Quanto all'ipotesi di allentare le regole di bilancio,

La risposta europea

«In questo momento le condizioni non sussistono» per regole di bilancio leggere

«in questo momento le condizioni non sussistono».

In un punto stampa ieri qui a Bruxelles, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha precisato che le misure di sostegno eventualmente decise dai governi devono essere «destinate ai gruppi più vulnerabili della società e di natura temporanea». L'esecutivo comunitario intende mettere a punto un nuovo quadro di riferimento per regolare aiuti di Stato straordinari nei «settori più esposti». L'adozione del provvedimento dovrebbe avvenire entro il mese.

In un comunicato stampa, la

Commissione europea ha poi precisato di avere aperto con i paesi membri un periodo di consultazione sulle misure da adottare. I settori presi in considerazione sono l'agricoltura, la pesca, il trasporto



Peso: 1-11%, 5-32%

su strada e il trasporto marittimo a corto raggio all'interno dell'Unione europea. I sostegni potrebbero trarsi nella copertura di una parte degli aumenti dei prezzi dei carburanti o dei fertilizzanti, rispetto ai livelli precedenti lo scoppio della guerra contro l'Iran.

Inoltre, Bruxelles propone misure semplificate nella concessione di «aiuti limitati» a singole imprese (escluso il trasporto marittimo) nonché un aumento degli aiuti per le imprese ad alto consumo energetico. L'iniziativa, simile a quanto deciso durante la pandemia, prevede infine la possibilità per la Commissione di autorizzare caso per caso sussidi all'acquisto di carburante usato nella produzione di energia elettrica. A questo proposito, va ricordato che il governo italiano sta già discutendo con Bruxelles alcune misure del recente Decreto Bollette.

In questo contesto, la signora von der Leyen ha confermato l'obiettivo di evitare nuove derive dei conti pubblici (si veda *Il Sole/24 Ore del 3 aprile*). A questo riguardo, ha spiegato che «in questo momento le condizioni» per un allentamento delle regole di bilancio «non sussistono». Lo sguardo corre alla richiesta di alcuni paesi, tra cui l'Italia, di far scattare la clausola di emergenza già utilizzata nel 2020-2022, in occasione della pandemia e poi dell'invasione russa dell'Ucraina.

Proprio ieri da Berlino il governo ha annunciato misure di sollie-

vo per le imprese e i consumatori del valore di 1,6 miliardi di euro. Tra le altre cose, per un periodo di due mesi, le tasse sui carburanti verranno ridotte di 0,17 euro al litro. Altri paesi stanno facendo scelte simili. Il governo irlandese ha annunciato domenica un pacchetto di misure del valore di 505 milioni di euro. Verranno ridotte fino alla fine di luglio le accise sui carburanti (10 centesimi di euro in meno per litro di benzina e diesel), e sarà rinviato il previsto aumento di una imposta ambientale.

A proposito di tassazione dell'energia, Bruxelles intende presentare entro maggio una proposta legislativa che metterà mano al quadro di riferimento comunitario. In questo particolare ambito, l'aliquota minima è fissata dall'Unione europea. Va ricordato che una revisione della direttiva sulla tassazione dell'energia è stata proposta dall'esecutivo comunitario nel 2021. Il testo è ancora oggetto di discussioni al Consiglio e in Parlamento, tanto l'argomento è controverso.

Infine, la Commissione ha esortato ieri a proseguire sulla strada dell'indipendenza dalle fonti fossili, che i Ventisette sono costretti a importare per circa il 90% del loro fabbisogno (da quando è scoppiata la guerra contro l'Iran il valore delle importazioni europee di gas e petrolio è salito di 22 miliardi di euro). Bruxelles presenterà entro l'estate una strategia tutta dedicata al-

l'elettrificazione dell'economia, alla luce del ritardo accumulato rispetto a Cina e Stati Uniti. «Si realizza solo ciò che viene misurato», ha detto la signora von der Leyen.

A proposito di elettrificazione, alcuni paesi europei stanno approfittando della nuova crisi in Medio Oriente per moltiplicare gli investimenti nelle fonti rinnovabili. In Spagna, il governo Sánchez ha approvato alla fine di marzo un provvedimento in questo senso del valore di cinque miliardi di euro. In Francia, il governo Lecornu ha spiegato la settimana scorsa di voler raddoppiare il sostegno all'elettrificazione per portare gli aiuti a 10 miliardi all'anno da qui al 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE IN ARRIVO
Flessibilità negli aiuti di Stato, misure sulle tasse dell'elettricità e più coordinamento nell'acquisto di gas
INIZIATIVE IN GERMANIA
Il Governo tedesco ha annunciato misure di sollievo per le imprese e i consumatori del valore di 1,6 miliardi di euro



Bruxelles al lavoro.

La Commissione europea prepara misure per la crisi energetica



URSULA VON DER LEYEN
Misure «destinate ai gruppi più vulnerabili della società e di natura temporanea»



Peso: 1-11%, 5-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'analisi

A UN ANNO DAL CONCLAVE, LA SVOLTA DI LEONE

di **Carlo Marroni**

L'attacco (verbale) americano al capo della Chiesa – anche se non con questi toni, senza precedenti di sorta – covava probabilmente da qualche tempo. Le critiche alle guerre c'erano state da subito dopo l'elezione, ma è dal discorso al corpo diplomatico, a inizio gennaio, che i toni di Leone sono via via saliti, fino al culmine dell'intervento nella Basilica di San Pietro alla Veglia per la pace di sabato scorso, quando ha puntato dritto verso Donald Trump, parlando della preghiera come un «argine al delirio di onnipotenza». Più chiaro di così. Non solo: la veglia contro la guerra - in coincidenza con i colloqui in Pakistan, poi falliti - c'è stata anche in molte chiese negli Stati Uniti, e questo ha mandato in fibrillazione il presidente, votato dalla maggioranza dei cattolici (il 60%, ora questa percentuale sarebbe più bassa). La chiave di lettura dello scontro, certamente ancora non chiara, è forse proprio la chiesa in Usa: la maggioranza dei vescovi è tuttora filo repubblicana e già simpatizzante del tycoon – il presidente è il conservatore Paul Stagg Coakley, che ha comunque condannato immediatamente le dichiarazioni di Trump - ma le cose dopo gli assassini dell'Ice e le

deportazioni stanno cambiando, anche tra i più conservatori, e questo Trump lo percepisce bene e infatti dice che il papa «non crede nella lotta alla criminalità», buttandola quindi sulla sicurezza interna. E intanto Prevost sta nominando nuovi vescovi, a partire da quello di New York, in Ronald Hicks e mandando in pensione Thimoty Dolan, che era una specie di cappellano del trumpismo. Ad alzare il tono ha contribuito anche l'intervista tv a 60 Minutes andata in onda domenica ai tre cardinali già fedelissimi di Bergoglio e oggi molto vicini al papa - Cupich (Chicago), McElroy (Washington) e Tobin (Newark) – che hanno espresso, e non era la prima volta, senza riserve forti preoccupazioni per le politiche dell'amministrazione, con una formula televisiva del tutto inedita (e molto efficace).

Ma c'è altro nello scontro che si è consumato il giorno dell'inizio del viaggio in Africa. A quasi un anno dall'elezione (e dalla morte di Francesco, il vuoto che ha lasciato Bergoglio è palpabile e lo si vedrà anche di più nelle commemorazioni il 21 aprile) una serie di elementi fanno pensare a nuova fase, forse un vero inizio del pontificato: dopo dodici mesi spesi con un passo prudente – forse troppo per molti – Leone ora spinge sull'acceleratore, pur con la postura che gli è consona. Sono arrivate le prime nomine di peso – su tutte quella del Sostituto, il

“numero tre” della Curia, l'italiano Paolo Rudelli – è ormai prossima la pubblicazione della prima enciclica (con particolare attenzione all'intelligenza artificiale, ma ci sarà certamente molto di più visti i tempi), e soprattutto il lungo viaggio in Africa, cui seguirà quello pure molto atteso in Spagna, il primo vero ritorno di un pontefice in terra d'Europa. Ma poi il 4 luglio, a 13 anni dalla visita di Francesco, torna a Lampedusa, in coincidenza con la festa dell'Indipendenza Usa, che quest'anno compie 250 anni. Quindi niente Stati Uniti, per ora, e chissà il prossimo anno, ma certamente lo aspettano altri paesi, tra cui l'America Latina, dove è stato missionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

PATUELLI (ABI)

«Se le imprese vanno in crisi poi seguono famiglie e banche»

Laura Serafini — a pag. 8



Antonio Patuelli. Il presidente dell'Abi, parlando in Confindustria Toscana Centro e Costa, ha spiegato i timori per una futura recessione

Prestiti alle imprese, il Sud in rincorsa a fine dicembre: in Sicilia e Calabria balzo del 4%

Dati regionali Abi

Se nel Mezzogiorno il credito cresce, al Nord è fiacco o in flessione: il Veneto -2,8%

Laura Serafini

Nell'ultimo trimestre del 2025 c'è stato un chiaro segnale di crescita dei prestiti alle famiglie e alle imprese, con un sensibile progresso soprattutto nei finanziamenti al settore produttivo delle regioni del Sud Italia. Un incremento dell'attività, ma al contempo delle disponibilità finanziarie, nel Mezzogiorno d'Italia che si riscontra anche nella crescita dei depositi in quell'area. Lo spaccato emerge dai dati regionali dell'Abi, aggiornati a fine dicembre.

I numeri evidenziano che, rispetto al precedente aggiornamento di fine settembre 2025, l'andamento dei prestiti alle imprese e alle famiglie produttrici mostra un progresso in media in Italia dell'1,5%, contro un più 0,3% registrato alla fine del terzo trimestre. Al Nord l'aumento è dello 0,7% (+0,3% a settembre), mentre a Sud la crescita è del 2% (contro il +0,9% di settembre). L'altro dato che spicca dall'indagine, e che

conferma un trend già emerso a settembre, è il progresso ben al di sopra della media segnato dal Lazio: i finanziamenti alle imprese hanno segnato un balzo dell'8,3 per cento (+5,7% a fine settembre). Per quanto riguarda i depositi,

dalla media per aree geografiche emerge che nel Mezzogiorno a fine anno è stato registrato un incremento del 3,8%, contro un progresso dell'1,9 per cento nel Setentrione. A settembre l'aumento era stato più marcato: +4,1% al Sud; +2,7% al Nord.

Guardando al dettaglio delle singole regioni, si vede che le variazioni più marcate hanno contraddistinto le aree meridionali: in Campania il progresso è stato del 2,3% (1,4% a fine settembre), Puglia +2,1%, Calabria +4,1%, Sicilia +3,8 per cento, dove a fine settembre la variazione era stata dello 0,5 per cento. Le regioni del Centro Nord hanno invece mostrato incrementi dello 0,2% in Emilia Romagna, 0,1% Friuli, +2,2% Lombardia, +1,6% in Tren-

tino Alto Adige, in flessione invece il Piemonte (-0,2%) e il calo più marcato del 2,8% in Veneto. Dato fuori dal trend quello della Val d'Aosta, che ha segnato un balzo del 4,7% (era stato del 10,6% a fine settembre).

Anche per quanto riguarda i finanziamenti alle famiglie i dati sono in crescita, anche se in questo caso gli aumenti sono generalizzati in tutto il paese. Il progresso è evidente nella media nazionale, con una crescita del 3,1 per cento contro il +2,8 per cento di fine settembre. Tra i maggiori progressi la Lombardia e l'Emilia Romagna con +3,7 per cento, poi il Veneto



Peso: 1-3%, 8-25%

con +3,5%, la Sicilia e la Campania con +3,4 per cento, la Puglia con +3,2%, la Calabria con +3 per cento. I depositi, come ricordato in precedenza, riducono la corsa nel caso delle famiglie (+2,2% la media nazionale contro il +2,8% di settembre), mentre l'aumento c'è nel caso dei prestiti totali, che salgono da +1,9 a +2,1 per cento. La crescita maggiore dei depositi totali è in Veneto (+5,3%), in Sardegna (+4,9%) e in Trentino Alto Adige (+4,7 per cento). Aumenti marcati anche in Sicilia (+4,4%), Puglia e Calabria (+3,9%).

«Gli effetti innanzitutto, ma non solo, del Pnrr stanno favoren-

do la ripresa nel Mezzogiorno. Infatti, di fronte a un incremento medio in Italia dei prestiti dello 0,8%, il Mezzogiorno aumenta del 2,1% e ciò ha conferma nella crescita degli impieghi per le imprese del 2% nel Mezzogiorno rispetto al +1,5% della media italiana - commenta il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli -. Pure i prestiti per le famiglie crescono maggiormente nel Mezzogiorno col 3,2% (al pari del nord Italia). Anche i depositi crescono di più nel Mezzogiorno, +3% rispetto alla media italiana che incrementa del 2,2 per cento. Anche questi dati evidenziano che, in un momento inter-

nazionalmente così rischioso per le guerre che divampano vicino all'Europa, occorre che la UE assuma presto misure eccezionali, come un nuovo Pnrr che sarebbe utilissimo per combattere i rischi di stagnazione e di recessione e per rafforzare gli investimenti per lo sviluppo produttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanziamenti alle famiglie in aumento ovunque: in Veneto, Emilia-Romagna, Campania e Calabria +3%



Imprese. Crescono i finanziamenti al settore produttivo



Peso: 1-3%, 8-25%

Patuelli: «Se vanno in crisi le imprese seguono poi le famiglie e le banche»

In Confindustria Toscana

Il presidente Abi: «I tassi?

Segnali al rialzo dai mercati, vedremo le banche centrali»

«La mia prima preoccupazione va alle imprese. Se vanno in crisi le imprese, seguono le famiglie e le banche. È indissolubile questo meccanismo. E quindi bisogna ragionare su nuovi investimenti per lo sviluppo delle imprese. Quello che è stato fatto negli anni della pandemia è stato un salto di qualità da parte dell'Unione europea. Le risposte nazionali non bastano, non c'è la solidità corale di prospettive, oltre che le risorse». Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha parlato ieri intervistato dal giornalista Cesare Peruzzi nella sede a Firenze di Confindustria Toscana Centro e Costa.

Il presidente dell'associazione bancaria italiana ha posto al centro del dibattito i rischi per l'economia nazionali se la situazione di tensione in Medio Oriente si protrarrà.

«Andando avanti in modo prolungato, come io temo fortemente, con questi conflitti bellici così devastanti, i rischi crescono per le imprese, crescono per le famiglie e conseguentemente crescono per le banche che sono indissolubilmente legate alla rischiosità».

Il banchiere ha concordato sul fatto che gli istituti di credito nazionali sono solidi, ma il quadro non è omogeneo.

«Ci sono dati di eccellenza e c'è anche qualcuno che nell'ultimo anno ha un po' traballato», ha osservato puntando l'attenzione sul fatto che i soggetti più fragili potrebbero soffrire

nel lungo termine. E, come ampiamente già sperimentato in passato, quando si apre una crisi in ambito bancario l'effetto a catena in termini di fiducia fa presto a scattare. Frattanto c'è attesa sulle mosse future delle banche centrali.

«I tassi di mercato cambiano tutti i giorni. Io faccio il confronto fra i tassi del 27 febbraio, giorno antecedente l'inizio della nuova grossa guerra mediorientale, e quelli di un mese e mezzo dopo. Sono germogliati i tassi dei titoli di Stato, sono germogliati i tassi interbancari, quindi il germoglio c'è già stato. È chiaro che è un germoglio e che è un andirivieni, perché ci sono dei giorni in cui crescono, dei giorni in cui calano, sulla base delle speranze evolutive. Le banche centrali normalmente seguono e non precedono gli andamenti di mercato, quindi abbiamo interrogativi forti: speriamo che non siano drastici». Nel contesto di crescente incertezza si fa ancora più urgente un piano interventi per sostenere la crescita dell'economia.

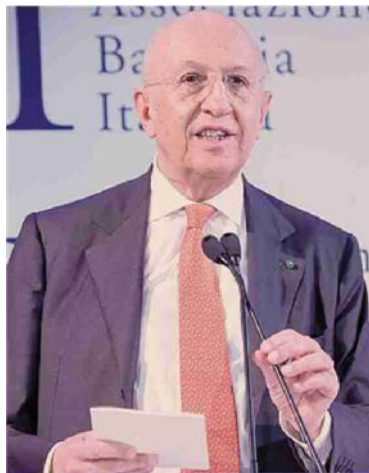
«Bisogna fare una nuova iniziativa simile al Pnrr dando nuova spinta e nuova fiducia all'Europa che è al di fuori dei conflitti bellici e quindi non solo ha delle prospettive diverse in termini di relazioni internazionali, ma può essere molto più fortemente e ulteriormente attrattiva».

Secondo il banchiere, «l'Unione Europea nel momento della crisi pandemica ha avuto una grande spinta. E di questa grande spinta l'Italia si è avvantaggiata molto: quindi l'Europa oggi deve essere consapevole che, soprattutto nelle zone del Mediterraneo, c'è un livello di rischi superiore, quindi non bisogna aspettare che i rischi aumentino».

In generale, secondo Patuelli, «ci aspettano delle incertezze, degli interrogativi e bisogna abituarsi a un mondo che ha molti più interrogativi di quelli che avevamo negli anni passati. È un approccio metodologico e culturale al quale dobbiamo avvicinarci, non pensando che sia un'eccezione, ma pensando invece che in una società che è in una fase di trasformazione molto forte ci possono essere strutturalmente molti più interrogativi rispetto a quelli a cui siamo abituati».

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abi. Il presidente Antonio Patuelli



Peso: 18%



Il mutismo corretto di Giorgia

Ha impiegato quasi una giornata, Meloni, per definire «inaccettabili» gli insulti di Trump al Papa. Prima si era distinta per un inespugnabile silenzio, accompagnato da un coro di dichiarazioni di esponenti di Fratelli d'Italia, di quelli che vengono solitamente commissionati da Palazzo Chigi nell'illusione di farli apparire spontanei. A metà pomeriggio, però, la premier che in mattinata si era limitata a un messaggio d'auguri per Leone XIV in partenza per l'Africa, s'è resa conto che non poteva più tacere e ha deciso di chiarire.

Per la sua durezza, per il numero di argomenti (debolezza contro immigrazione e criminalità, aiuto al nucleare iraniano), oltre alle

accuse personali, l'attacco di Trump al Papa americano era infatti destinato a spostare l'asse della politica globale. E, nel suo piccolo, anche di quella italiana, abituata a una convivenza virtuosa tra le due sponde del Tevere.

Un democristiano di ormai lunga esperienza come l'ex-presidente della Camera Casini, oggi senatore del centrosinistra, l'ha fatto subito notare: Meloni non può pensare di cavarsela con il rituale telegramma d'auguri (del tutto diverso dal messaggio di piena solidarietà di Mattarella) al Pontefice: «Deve prendere posizione sugli insulti di Trump a Leone XIV, e finché non lo farà il suo silenzio peserà». Anche Salvini

s'era limitato a esprimere solidarietà al Papa. Ma era chiaro che non fosse questo il punto. Le parole di Trump hanno offeso i cattolici di tutto il mondo, e in particolare quelli italiani. Meloni governa anche con l'appoggio di un credente come Lupi; Fratelli d'Italia ha tra i suoi elettori molti cristiani. C'erano insomma tutte le ragioni, anche per la premier, per segnare la distanza dal presidente Usa. Anche perché non si era trattato di "voce dal sen fugita", ma di una valutazione apparsa su Truth, il social ufficiale di Trump.

Forse la presidente del Consiglio, in una giornata in cui doveva già fare i conti con la sconfitta di Orbán in Ungheria, aveva preferito

non complicarsi ulteriormente la vita. Per questo aveva dato la stura alle uscite dei membri del suo partito, sperando che bastasse. Invece il coro dei Fratelli d'Italia, non faceva che sottolineare il suo silenzio. Destinato, se non fosse stato corretto, a pesare nei rapporti tra i governi italiani e la Santa Sede. —



Peso: 15%

Il silenzio della premier poi la critica a Trump Opposizioni all'attacco

La leader Fdl: pensavo fosse chiaro, da Donald parole inaccettabili
Ma la reazione tardiva lascia la difesa dei cattolici al centrosinistra

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

L'esitazione, a Roma, ha sempre un'eco. E questa volta rimbalza fino Oltretevere. È l'ora dei vesperi quando Giorgia Meloni rompe gli indugi e prende posizione contro Donald Trump, difendendo Papa Leone XIV. Tardi. Dopo Matteo Salvini, dopo Antonio Tajani. Esoprattutto dopo una giornata intera in cui le opposizioni hanno martellato Palazzo Chigi chiedendo una parola chiara. La premier arriva alla sera con un messaggio che tradisce il travaglio delle ore precedenti. Perché al mattino, nel salutare la partenza del Pontefice per l'Africa, si era limitata alla prassi: «Possa il Ministero del Santo Padre favorire la composizione dei conflitti e il ritorno della pace, interna e tra le Nazioni, nel solco del percorso tracciato dai suoi Predecessori, e dare sostegno e conforto alle comunità cristiane che avrà modo di incontrare durante il viaggio». Nulla che potesse suonare come una replica alle parole del presidente americano. Poi il cambio di passo, una correzione in corsa: «Pensavo che il senso della mia dichiarazione di questa mattina fosse chiaro, ma lo ribadisco con maggiore chiarezza. Trovo inaccettabili le parole del Presidente Trump nei confronti del Santo Padre. Il

Papa è il capo della Chiesa Cattolica, ed è giusto e normale che invochi la pace e che condanni ogni forma di guerra». Una puntualizzazione che, più che chiudere il caso, lo riapre. Anche solo il raffronto con le parole di Sergio Mattarella — «Sono certo che nessuno potrà rimanere indifferente rispetto a questi solenni appelli» — che pure non sono una replica a Trump restituisce la misura dell'inciampo. Palazzo Chigi appare costretto a rincorrere gli eventi. Il punto, argomentano fonti di Fratelli d'Italia, sta nella grammatica istituzionale. Per ore Meloni è convinta di aver fatto il necessario. «Non è che il presidente del Consiglio possa sparare a palle incatenate», osserva un fedelissimo. E così si affida alla linea del partito, costruita a tavolino. Intervengono in sequenza Galeazzo Bignami, Giangiacomo Calovini, Nicola Procaccini. Il lessico è calibrato, la parola chiave è una: «sconcerto». Uscite — confermano più fonti — concordate con Palazzo Chigi, su input del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. L'idea è costruire un argine senza esporre la premier. Ma il piano si incrina presto. Quel primo messaggio, troppo anodino, non basta. Non basta in politica e, sussurrano Oltretevere, non basta neppure in Vaticano. A intercettare segnali e sfumature è anche chi, come

Alfredo Mantovano, quei mondi li conosce da vicino. E infatti qualcosa si muove.

Nel frattempo il pressing cresce. «La premier deve dire una parola», incalza il Pd di Elly Schlein, che parla di «uno scontro senza precedenti» e giudica «gravissimo» attaccare il Pontefice «per il suo fortissimo richiamo al dialogo e alla pace». Giuseppe Conte affonda: «Meloni, "madre, cristiana", ancora non si è schierata. Forse anche qui "non condanna e non condivide", come sugli attacchi in Iran?». Per Angelo Bonelli è «silenzio vergognoso» sulla «blasfemia di Donald Trump». E ancora Matteo Renzi: «Difendere il Papa è oggi un dovere non solo per i cattolici ma anche e soprattutto per i laici». Fino a Carlo Calenda: «È il momento di rispondere duramente al bullo d'oltreoceano». Una tenaglia politica che Palazzo Chigi non può permettersi, soprattutto su un terreno identitario. Nel cerchio ristretto della premier la riflessione è netta: lasciare al centrosinistra la bandiera della difesa del Papa significherebbe concedere un vantaggio simbolico rilevante. Un discorso che vale an-



Peso: 6-49%, 7-2%

che per Salvini, tra i primi a esporsi: «Attaccare il Papa, uomo simbolo di pace e guida spirituale per miliardi di cattolici, non mi sembra una cosa utile e intelligente da fare». Il leader leghista intravede una breccia e la occupa. Segnale che dentro la maggioranza non passa inosservato.

C'è infine il livello internazionale, il più delicato. Come è stato per Gaza o il Venezuela, la frizione tra Trump e Leone XIV è un campo minato per Meloni. Ed è qui che la cautela della premier trova

una spiegazione più profonda. Se è vero che tenere insieme Washington e la Santa Sede — diceva Giulio Andreotti — dovrebbe essere il fine ultimo della politica estera italiana, lo è pure che con Trump le regole del gioco non sembrano essere quelle di un tempo. Spesso per Meloni la fatica è tanta, il beneficio relativo e, sempre più spesso, la posizione al limite dell'indifendibile. —

L'esitazione di Palazzo Chigi colta anche in Vaticano, Salvini invece è tra i primi a intervenire

Elly Schlein
 Segretaria del Partito democratico
Gli attacchi a Papa Leone sono gravissimi e inaccettabili Aprono uno scontro senza precedenti

Matteo Renzi
 Leader di Italia Viva
Difendere il Papa è un dovere non solo dei cattolici ma anche e soprattutto dei cattolici

Vertice
 Lapremier Giorgia Meloni con il presidente Donald Trump in Egitto il 13 ottobre 2025 durante il summit per la pace in Medio oriente di Sharm el-Sheikh



Peso: 6-49%, 7-2%

IL COLLOQUIO

**Arianna Meloni
“Stesse idee di FdI”**

FEDERICO GENTA

Contro le sinistre che cantano vittoria, Arianna Meloni rivendica una consonanza politica con Péter Magyar, nuovo primo ministro ungherese. - PAGINA 7

Arianna Meloni

**“Da cristiana sto con Leone
Ognuno deve restare al suo posto”**

La responsabile della segreteria politica di FdI: “Con Magyar intesa su Ucraina e migranti”

IL COLLOQUIO

FEDERICO GENTA

TORINO

«A sinistra tutti parlavano di questa pericolosa dittatura in Ungheria: mi sembra che ci siano state libere elezioni, con una grande affluenza e una chiara espressione della volontà popolare. E con il presidente uscente che ammette subito la sconfitta». Arianna Meloni atterra a Torino per la terza tappa del tour pianificato dal primo partito di governo. Il mandato è preciso: superare i dissidi interni a Fratelli d'Italia e ricompattarsi in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. In Piemonte le questioni sul tavolo sono tante, ma la caduta di Orban impone uno sguardo più ampio.

La vittoria di Peter Magyar alle elezioni parlamentari segna la fine dei populismi? Arianna Meloni, in visita a *La Stampa* prima dell'incontro con i vertici di partito, frena: «In Ungheria è stato il popolo a scegliere il suo nuovo leader. Come negli Stati Uniti sempre il popolo ha scelto Trump». E aggiunge: «Fa sorridere che la nostra sinistra festeggi la vittoria di un candidato di centrodestra, in un parlamento che sarà composto da

centrodestra, destra e ultradestra. Lì la sinistra non esiste, perché il comunismo lo hanno conosciuto per davvero».

Kiev nella morsa di Vladimir Putin, la guerra in Medio Oriente che lascia sotto scacco l'intera economia europea, la politica americana mai così violenta. Meloni è consapevole che «le persone sono spaventate e questa componente ha inciso sulle ultime scelte di voto. In quale misura possa aver influito in Ungheria, onestamente non lo so». Avesse vinto Orban, per il governo italiano non sarebbe stato un problema in più? Meloni si smarca così: «Magyar ha le stesse posizioni di FdI non solo sull'immigrazione clandestina ma anche sull'Ucraina. Lavoreremo insieme». E in Italia c'è stato un effetto-paura alle urne? «Penso che sull'esito del referendum sulla giustizia il contesto geopolitico abbia pesato. E non poco». Come dire che la paura abbia alimentato altra paura, quella di cambiare. «È l'Italia - con la vittoria del No - ha perso tanto».

Quello che è uno degli indiscutibili protagonisti di una scena internazionale sempre più cupa, lei non lo cita direttamente. Ma il riferimento è

chiaro: il capo della segreteria politica di FdI non ha gradito le parole di accusa che Donald Trump ha rivolto a Papa Leone XIV, definito «un debole, e pessimo sulla politica estera». Un attacco personale già condannato dal partito, a cui aggiunge la convinzione «che sia opportuno che ognuno resti nel proprio perimetro di responsabilità. Da cristiana condivido a pieno le parole del Santo padre. E auguro al pontefice un buon lavoro nel viaggio apostolico che ha appena aperto in Africa: saremo sempre al fianco di chi costruisce la pace». Cita, invece, il primo ministro israeliano: «Fa bene il governo a chiedere conto a Israele sugli attacchi in Libano che hanno coinvolto anche i nostri soldati. Netanyahu non sta aiutando un processo di pace e l'Italia, e l'Europa, vogliono stabilità».

Di pace e stabilità, politica, ne ha bisogno anche il Piemonte. E prima di tutto FdI, che



Peso: 1-2%, 7-71%

qui ha visto arrivare come una tempesta il caso che ha portato alle dimissioni del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro. Insieme con lui sono caduti gli altri soci biellesi entrati e usciti dall'affare della bisteccheria romana amministrata da Miriam Caroccia, figlia di Mauro, prestanome del clan Senese condannato per mafia. Hanno rinunciato alle deleghe Elena Chiorino, vicepresidente della Regione e assessora all'Istruzione e al Lavoro, e Cristiano Franceschini, assessore ai Lavori pubblici del Comune di Biella. «Ci sono politici che per senso di responsabilità hanno lasciato le proprie cariche pubbliche nonostante avessero svolto benissimo il proprio lavoro, per questioni di opportunità». Perché, allora, lo hanno fatto?

«Per evitare inutili polemiche», spiega Arianna Meloni. «Poi ci sono politici che si fanno eleggere per evitare i processi, convivono coi propri collaboratori e non ci pensano nemmeno ad allontanarli». La stoccata è rivolta all'eurodeputata di Avs, Ilaria Salis, che proprio a Budapest era stata arrestata nel 2023: l'immunità parlamentare è arrivata prima dell'esito del processo.

Basta errori, stop a qualsiasi faida di partito: la linea di Fdi è chiara: «Non possiamo permettere che l'azione di governo venga distratta anche solo temporaneamente da vicende che niente hanno a che fare con l'attività istituzionale. Andiamo avanti con il programma, quello per cui gli ita-

liani ci hanno votato». Così si riparte dai territori: «A Torino abbiamo ascoltato i rappresentanti di Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta, ma con Giovanni Donzelli abbiamo in programma incontri simili in tutte le regioni». Venerdì ci sono Veneto e Trentino-Alto Adige, poi Abruzzo, Calabria e il 27 aprile la Sicilia.

Una nuova vittoria del centro destra alle prossime Politiche oggi pare più difficile? Arianna Meloni, che si dice appassionata di romanzi horror e gialli - «oltre ai libri di mia madre - Anna Paratore - e, ovviamente, a quello di mia sorella Giorgia. Ero una lettrice accanita, poi ho smesso» - scommette sulla riconferma: «Siamo solidi, concreti. Quello che diciamo lo facciamo e

gli italiani non avranno dubbi». Conte, Schlein oppure l'altra Salis, Silvia, oggi sindaca di Genova: chi è il rivale più tosto? Arianna Meloni non cede: «Su avversari e primarie non metto bocca». —

“



La caduta di Orban

Lui ha ammesso la sconfitta. Fa sorridere che la nostra sinistra festeggi la vittoria di un candidato di centrodestra

“



La missione di Prevost

Da cristiana condivido a pieno le parole del Santo padre. Saremo sempre al fianco di chi costruisce la pace



In redazione

Il direttore Andrea Malaguti con Arianna Meloni, dirigente Fdi e sorella della premier, in visita nella sede de La Stampa



Il caso Netanyahu

Non sta aiutando il processo di pace. Fa bene il governo a chiedere conto a Israele sugli attacchi in Libano



L'effetto Delmastro

Ci sono politici che hanno lasciato le proprie cariche pubbliche malgrado svolgessero molto bene il proprio lavoro



Peso: 1-2%, 7-71%

Edoardo Rixi Il viceministro al Mit: "Il 18 aprile Lega in piazza con i patrioti, priorità l'economia"

"Sforare il deficit del 3% è l'unica via Dobbiamo abbassare i prezzi dell'energia"

L'INTERVISTA

LUCA MONTICELLI

ROMA

Sabato prossimo il gruppo dei patrioti europei sarà in piazza Duomo a Milano, a una manifestazione organizzata dalla Lega. Il tema al centro dell'evento non sarà la remigrazione, ma l'economia: «Parleremo di carburanti e dell'aumento dei prezzi. Il problema più grosso che ha oggi l'Europa è come affrontare le crisi. Tutte le volte che introduciamo degli strumenti questi non riescono ad adattarsi ai nuovi scenari», dice Edoardo Rixi, deputato leghista e viceministro alle Infrastrutture e trasporti.

Dopo il fallimento dei negoziati tra Stati Uniti e Iran che prospettive ci sono?

«Non potendo più attingere alle materie prime in arrivo dal Golfo Persico, e al gas della Russia, dobbiamo concentrarci essenzialmente sul Nord Africa, dove però i costi aumentano come conseguenza

delle tensioni geopolitiche. In più, negli ultimi anni si sono portate avanti una serie di politiche che hanno allontanato le raffinerie del diesel dall'Europa, quindi abbiamo difficoltà a gestire gli andamenti dei prezzi. Tutto questo impatta sul carrello della spesa dei cittadini. È evidente che il conflitto con l'Iran è un pugno nello stomaco dell'economia europea, ma io non credo che se domattina ci fosse un accordo con Teheran tornerebbe esattamente tutto come prima. È il sistema europeo che va ristrutturato».

L'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi sostiene che l'Europa dovrebbe sospendere il divieto di acquistare gas russo. Anche l'Italia deve tornare a fare affari con Putin?

«È l'unica possibilità che abbiamo, a meno che non si trovino altri giacimenti. L'Europa non può continuare ad affrontare due crisi come quella in Ucraina e quella in Medio Oriente senza rischiare una deindustrializzazione. Noi riteniamo che occorrono deroghe al Patto di Stabilità per attenuare la crisi».

La Commissione Ue però ribadisce che il Patto di Stabilità non si può sospendere e chiede di non incrementare il deficit. La Lega propone comunque uno scostamento di bilancio per misure a favore di famiglie e imprese?

«Penso sia l'unica cosa che si possa fare per calmierare le bollette energetiche ed evitare il depauperamento della ricchezza delle famiglie italiane. Possibilmente, lo scostamento bisognerebbe concordarlo a livello europeo».

Il decreto sulle accise dei carburanti che scade il primo maggio è replicabile?

«Non è risolutivo. Faccio un esempio: l'autotrasporto non l'ha minimamente sentito, non ha inciso sui costi aziendali che stanno rendendo difficile la movimentazione delle merci. Abbiamo bisogno di provvedimenti strutturali come durante il Covid per tenere aperte le catene della logistica».

La pandemia ha portato il Pnrr che ormai scade il 30 giugno.

«È infatti un'altra cosa da chiedere all'Europa è una proroga di almeno 6 mesi o un anno del Piano, in attesa che dimi-

nuiscano i costi. Le aziende stanno lavorando in perdita e i Comuni non riescono neanche ad asfaltare le ciclabili».

La tassa sugli extraprofitti delle compagnie petrolifere è una strada percorribile?

«Io sono d'accordo, ma bisogna capire dove si fa la speculazione perché molto spesso succede fuori dai confini nazionali».

Come commenta la sconfitta di Orbán?

«Colpisce che chi prima negava la democrazia in Ungheria oggi esalti proprio quel voto che, invece, ne conferma pienamente l'esistenza. E, tra le righe, fa sorridere vedere la sinistra esultare per la vittoria di un leader conservatore a cui auguriamo buon lavoro, nel segno del rispetto della volontà popolare». —



“

Edoardo Rixi

Orban? Chi negava la democrazia in Ungheria ora ne esalta il voto
La sinistra esulta per un conservatore



Peso: 28%

L'Europa gela l'Italia sui conti pubblici “Il Patto di Stabilità non si tocca”

Von der Leyen non concede deroghe sui vincoli di bilancio ma allenta le regole sugli aiuti di Stato anti-crisi

ALESSANDRO BARBERA
MARCO BRESOLIN
ROMA-BRUXELLES

La Commissione europea ha deciso di allentare le regole sugli aiuti di Stato per consentire ai governi di sostenere i settori economici più colpiti dalla crisi energetica. E però ribadisce di non aver alcuna intenzione di concedere deroghe sui vincoli di bilancio, anche se questo rischia di limitare i margini di manovra dei Paesi che – come l'Italia – hanno uno spazio fiscale limitato. Ancora ieri più di un esponente della maggioranza invocava una deroga che non ci sarà: i ministri Matteo Salvini e Adolfo Urso, il capodelegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento di Strasburgo Carlo Fidanza. «C'è la necessità di superare le assurde regole europee che rischiano di impoverire cittadini, famiglie e imprese», dice il vice-premier leghista.

Nulla da fare. Al termine di una riunione straordinaria del collegio dei commissari la presidente della Commissione Ursula von der Leyen annuncia l'avvio di una consultazione con gli Stati membri per introdurre flessibilità nelle norme sugli aiuti di Stato «già entro la fine di aprile». Una flessibilità che però non sarà applicata alle regole di bilancio: «Seguiremo passo dopo passo l'evoluzione della crisi – precisa la presidente della Commissione in rispo-

sta a una domanda sulla richiesta di sospendere il Patto avanzata dall'Italia –, ma al momento non ci sono le condizioni per attivare la clausola di salvaguardia generale o nazionale».

Il 22 aprile l'Istat darà i dati definitivi sul deficit di bilancio del 2025, al momento fissato nel 3,1 per cento, e dal quale dipende l'eventuale uscita anticipata dalla procedura per disavanzo eccessivo. Subito dopo il governo dovrà presentare il Documento di finanza pubblica: per allora dovrà dunque precisare gli impegni di finanza pubblica e dire se e quanto intende spendere in più nella Finanziaria d'autunno, l'ultima prima delle elezioni del 2027.

Che fare? Dopo l'attacco americano all'Iran la situazione già poco brillante della crescita potrebbe tramutarsi in recessione. Secondo la Commissione i settori che stanno soffrendo di più sono agricoltura, pesca, trasporto stradale, marittimo e aziende energivore. L'aumento dei costi di petrolio e gas non è però solo un problema per loro, si scaricano su tutta l'economia e arrivano fino alle tasche dei consumatori. Von der Leyen ricorda che dall'inizio del conflitto in Medio Oriente - 44 giorni in tutto - gli europei hanno speso 22 miliardi di euro in più e suggerisce ai governi di intervenire con misure «tempistiche». Ma come combinare l'invito con l'esigenza di ri-

spettare i vincoli del Patto di Stabilità? Secondo la Commissione le misure di sostegno devono essere «mirate» (vale a dire destinate soltanto alle famiglie e ai settori più in difficoltà) e «temporanee». Ma soprattutto, gli interventi devono essere «minimi per evitare un inadeguato peggioramento dei deficit pubblici». Su quel «minimi» il governo si gioca i margini di spesa del 2027. L'unica alternativa sarebbe sfidare le regole del Patto e mettere a repentaglio la credibilità di fronte ai mercati internazionali. In una battuta: rischiare un aumento dei rendimenti dei titoli pubblici.

Le conseguenze della guerra in Iran sono un problema nel problema. Anche immaginando una soluzione diplomatica fra Washington e Teheran, c'è da fare i conti con i danni alle infrastrutture energetiche e dunque agli approvvigionamenti di petrolio e gas. Von der Leyen ha rivendicato lo schema di acquisti congiunti europei di metano lanciato dopo la crisi del 2022 («La piattaforma ci ha permesso di aggregare 90 miliardi di metri cubi di acquisti») e il coordinamento sul riempimento degli stoccaggi. Ma ha insistito sulla necessità di ridurre la domanda e soprattutto sull'esigenza – a lungo termine – di



Peso: 55%

liberarsi dai combustibili fossili: «L'unica via duratura per uscire dalla loro dipendenza è la modernizzazione, passando alla produzione di energia elettrica con le rinnovabili e il nucleare, e accelerando l'elettrificazione della nostra economia». Una pervicacia - quella della Commissione sulle rinnovabili - che però non sembra fare i conti con l'impossibilità di rinunciare ai combustibili fossili, almeno nel breve periodo. Domenica, parlando alla scuola di politica della Lega, il numero uno dell'Eni Clau-

dio Descalzi è stato piuttosto diretto. Chiedendo di valutare la sospensione della decisione della Commissione di rinunciare del tutto al gas russo nel 2027, ha sostenuto la richiesta del governo di rivedere le regole dell'Ets, il sistema europeo di scambio di quote di emissione che obbliga le industrie ad alta intensità energetica a pagare per l'anidride carbonica emessa. «L'Europa dice no ma non si può essere radicali e dogmatici su tutto». —

Salvini: "Da superare le assurde norme Ue impoveriscono famiglie e imprese"

Dopo il 22 aprile il governo preciserà gli impegni finanziari per la manovra

L'incubogas e petrolio
Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti e il commissario europeo all'Economia Valdis Dombrovskis

Ursula von der Leyen
Presidente della Commissione Ue

Le misure a favore degli Stati dovrebbero essere tempestive e mirate a settori e persone vulnerabili

45,9

Euro al megawattora ieri il prezzo del gas alla Borsa di Amsterdam è salito del 5 per cento

22

Miliardi di euro È quanto hanno speso in più gli europei dall'inizio della guerra



EPA/OLIVIER HOSLEY



Peso: 55%

UNGHERIA, IL PRIMO DISCORSO DEL FUTURO PREMIER. VONDER LEYEN ORA ACCELERA SUL DIRITTO DI VETO

Magyar: più Europa, basta Russia

BRESOLIN, CECCARELLI, PEROSINO,
ZAFESOVA

Nel suo primo discorso da capo del governo ungherese, il vincitore delle elezioni politiche Péter Magyar si dichiara pro-Ue e volta le spalle alla Russia. - PAGINE 12-17

La nuova Ungheria

Il primo discorso del neo leader Magyar: "Né Putin né Trump. Europa"
Il risveglio del Paese dopo i festeggiamenti: "Ancora non ci crediamo"

IL REPORTAGE
MONICA PEROSINO
INVIATA A BUDAPEST

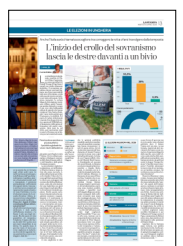
Alle prime luci dell'alba, anche i più irriducibili hanno ceduto alla stanchezza di una notte intera passata a festeggiare. Hanno ballato per le strade, cantato a squarciagola, percorso la città in interminabili caroselli, hanno strappato una per una le immagini di Viktor Orbán che tappezzavano la città: «È finita!». Dopo l'ubriacatura della festa elettorale, resta qualche bicchiere vuoto e coriandoli incollati all'asfalto. È il giorno in cui il Paese si sveglia con quello strano senso di vuoto dopo le notti che cambiano la Storia: «È come aprire gli occhi dopo qualcosa di enorme: sai che è successo, ma non hai ancora capito cosa significa davvero», dice Erzsébet, 27 anni, che indossa occhiali da sole anche se oggi il

cielo è coperto. Budapest respira stordimento, sollievo e speranza. Ma anche paura. Perché fare la Storia è un gesto euforico ma viverla, il mattino dopo, molto meno. E la nuova Ungheria senza Orbán comincia così, con la testa pesante e il dubbio che il futuro premier, Peter Magyar, sia davvero quello che dice di essere.

A poche ore dalla vittoria, l'uomo che fino a due anni fa nessuno conosceva e molti guardano ancora con sospetto, si presenta al centro congressi di Budapest. Ha convocato una conferenza stampa per i media indipendenti e internazionali, evento che non si vedeva da anni. Ed è subito chiaro che l'ex insider che ha sconfitto il leader illiberale è deciso a voltare pagina, e molto in fretta. Con 138 seggi su 199 ha conquistato la supermaggioranza dei due terzi e un mandato "forte" per riscrivere le regole del gioco, cambiare la Costituzione e smontare l'architettura del sistema Fidesz.

«Non è un semplice cambio di governo, ma un cambiamento completo di regime in un Paese in mano a un gruppo criminale», ha detto inaugurando la conferenza fiume di tre ore. «Questa è la fine di un sistema costruito sulla paura e sulla dipendenza». Parla in tono fermo, senza enfasi, come se il peso della vittoria fosse già stato assorbito da un'urgenza più grande, governare.

Ha fretta Magyar, sa che gli occhi dei suoi elettori, ma anche degli alleati europei e della Nato, sono puntati su di lui: «subito la transizione», dice e insi-



Peso: 1-4%, 12-59%, 13-2%

ste nel richiedere le dimissioni del "burattino" di Orbán, il presidente Tamás Sulyó, che «forse ieri sera non ha sentito bene quando gli ho chiesto di rimettere l'incarico». Il tono dell'avvocato 45enne non è mai sopra le righe, ma le accuse hanno il sapore della rivalsa. «Faremo errori, ma ce ne prenderemo le responsabilità. E anche io ho imparato a non voler decidere tutto da solo, a condividere».

Il primo obiettivo, spiega, è ricostruire le istituzioni. «Dobbiamo ripristinare lo stato di diritto, l'indipendenza della magistratura, la libertà dei media. Senza questo, tutto il resto è fragile». Poi l'economia, i fondi europei congelati, la necessità di riallacciare i rapporti con Bruxelles. «L'Ungheria tornerà a essere un partner affidabile dell'Ue». Non evita il tema più sensibile, quello dei rapporti con Mosca. Senza nominare direttamente Vladimir Putin, mette in chiaro: «La politica estera ungherese sarà basata su alleanze trasparenti. Non su ambiguità». E un modo per archiviare – almeno nelle intenzioni – la strategia di equilibrio che ha caratterizzato gli anni di Orbán, tra appartenenza formale all'Occidente e apertura sostanziale verso Est.

Il problema, però, è che la politica estera non si cambia con una dichiarazione. I legami economici, energetici e politici costruiti negli anni non si sciolgono in pochi mesi.

Il riequilibrio dei poteri è al centro di un programma che punta su trasparenza e nuova fiducia con un pacchetto anti-corruzione. Sullo sfondo, una riforma costituzionale nella quale inserire anche il limite di due mandati per il primo ministro con effetto retroattivo. Un modo per archiviare per sempre la stagione Orbán. Il flusso di Magyar si interrompe solo quando gli viene fatto scivolare un biglietto davanti: «Toh, è ricomparso Péter Szijjártó», dice alla platea. Il ministro delle ormai famose telefonate con il russo Lavrov sarebbe stato «trovato al ministero degli Affari Esteri mentre vengono distrutti i documenti legati alle sanzioni Ue contro la Russia» per coprire la connivenza con Mosca, «come ai tempi del comunismo».

Sul piano internazionale, il cambio di tono è invece segnato dalla diversa postura nei confronti di Washington e Mosca: «Non chiamerò né Vladimir Putin né Donald Trump»,

ha sottolineato il trionfatore delle elezioni. Perché se la Russia «è una minaccia» per la sicurezza nazionale ed europea, gli Stati Uniti restano un alleato da coltivare, soprattutto in orbita Nato, nonostante la pioggia di endorsement di Donald Trump a Orbán. «L'Ungheria appartiene all'Europa», ha ribadito, riservando un posto speciale all'Italia: «Non ho ancora parlato con Giorgia Meloni, ma sarò più che felice di farlo. L'Italia è uno dei miei Paesi preferiti. Meloni ha ottenuto grandi risultati. È stata in grado di ristabilire la stabilità in un Paese dove non era propriamente all'ordine del giorno. Sta facendo un ottimo lavoro».

Il cambio di spartito del vincitore si riflette soprattutto nel riavvicinamento europeo. Avviati fin dalle prime ore i contatti con i leader Ue, inclusa Ursula von der Leyen, l'attenzione è tutta rivolta allo sblocco dei 18 miliardi di fondi Ue congelati, una partita su cui potrà incidere anche la decisione di lasciar cadere il veto sul prestito comune all'Ucraina. La linea di Magyar su autonomia e sovranità resta netta, ma «saremo costruttivi, cercheremo compromessi», ha promesso,

segnando una discontinuità rispetto alla stagione dei veti orbaniani. Una linea di faglia però si delinea già sul dossier ucraino, dove Magyar ha escluso scorcioioe per l'adesione di Kiev. Intanto, digerita la sconfitta «dolorosa», Orbán è riapparso in un video: «Oggi si comincia a lavorare», rivendica i 2,25 milioni di voti come base solida, promette di restare alla guida di Fidesz, difendere i risultati e ripartire dal territorio con un tour nelle circoscrizioni e una riunione del gruppo parlamentare il 28 aprile.—

**Orbán resta per guidare l'opposizione:
 "Continueremo a lottare per il popolo"
 Péter Magyar**

**Saremo costruttivi
 Cercheremo compromessi. Non andremo a Bruxelles a combattere per poi accusarla**

L'esultanza Il leader conservatore filo europeo Péter Magyar festeggia sulle rive del Danubio la vittoria contro Viktor Orbán



Peso: 1-4%, 12-59%, 13-2%

La leader Pd chiama gli alleati in piazza per la pace: "Mobilitiamoci ancora"

Schlein in formato premier

"La destra è finita, noi pronti"

Conte: "Primarie aperte a tutti"

LA GIORNATA
NICCOLO CARRATELLI
ROMA

Al momento, il centro-sinistra ha due candidati premier. Sia Elly Schlein che Giuseppe Conte si sentono tali, parlano con lo sguardo rivolto verso Palazzo Chigi, invocano l'unità della coalizione progressista pensando di guidarla alle prossime elezioni. Ieri pomeriggio il dualismo è apparso evidente, perché la segretaria del Pd e il presidente del Movimento 5 stelle si sono sovrapposti, chissà quanto volutamente, nel flusso delle agenzie e dei siti di informazione. Dentro al Tempio di Adriano, dove l'avvocato presenta il suo libro-manifesto politico, su pc e smartphone dei giornalisti compare anche la leader dem, impegnata negli stessi minuti al Nazareno, nella sua relazione davanti alla Direzione del partito.

Entrambi si dicono convinti di poter vincere le prossime Politiche. «Dobbiamo farci trovare pronti», dice Schlein, perché il governo Meloni è «senza una visione, non credo che riusciranno ad arrivare a fine legislatura». Per Conte «ci sono ottime premesse per battere questo governo, ma bisogna lavorarci con serietà e uni-

tà». Per entrambi bisogna parlare di temi concreti, non facendo «l'errore di richiuderci in dibattiti politicisti che rischiano di essere respingenti verso la straordinaria partecipazione popolare» del referendum, avverte la segretaria Pd. Sempre più nelle vesti di condottiera: «Dobbiamo tornare in piazza per la pace e dovremo farlo insieme alle altre forze progressiste e civiche - annuncia -. Li sentirò per dare la nostra disponibilità a mobilitarci». E ancora, pensando alla sconfitta di Orban in Ungheria: «Il tempo dei sovranisti e delle destre nazionaliste è finito - si infervora Schlein -. E lo dirò con grande forza quando sarò a Barcellona insieme a tanti leader progressisti europei e di tutto il mondo». L'appuntamento di venerdì e sabato alla corte del premier spagnolo, Pedro Sanchez, nei piani del Nazareno dovrebbe rappresentare l'investitura internazionale della leader dem.

Dall'alto della sua esperienza a Palazzo Chigi, Conte ritiene di essere già ben accreditato all'estero e, durante la presentazione del libro, indugia volentieri sulle cose fatte al governo. Mentre Schlein evita accuratamente il tema delle primarie, il presidente M5s non si sottrae e ribadisce di volerle «aperte, che consentano

a tutti di poter partecipare liberamente, anche se non si è iscritti» ai partiti, altrimenti «non ha senso farle». E precisa che il criterio secondo il quale il partito che prende un voto in più esprime il nome del premier è «un automatismo che funziona a destra», ma «nel campo progressista non c'è questa consuetudine». Insomma, vuole solo le primarie per giocarsela fino in fondo, ma assicura che, se andasse male, non ci sarebbero ripercussioni sulla coalizione: «Se non le vince un rappresentante M5s, allora non si dice che non valgono più».

Comunque, sono discorsi che proveranno a rimandare il più possibile. Prima i programmi. Schlein sprona i dirigenti riuniti nel salone del Nazareno: «So che arriviamo da settimane di grande mobilitazione, ma la dovremo intensificare». L'idea è di lanciare i «comitati per l'alternativa», per allargare la partecipazione sul territorio anche ai non elettori dem. La stessa operazione avviata da Conte, con il percorso di Nova 2.0, che prenderà il via domenica e durerà un paio di mesi, per co-



Peso: 61%

struire dal basso il «progetto». «Ora ciascuna forza politica mette a punto le idee – dice –. Prima dell'estate ci ritroveremo per metterci d'accordo». Ha anticipato un po', visto che aveva parlato dell'autunno, ma allunga comunque i tempi rispetto all'orizzonte auspicato degli alleati. «L'importante è continuare a fare battaglie unitarie, anche mentre ciascuno porta avanti i propri percorsi – sottolinea Schlein –. Ho già risposto all'appello di Bonelli e Fratoianni, dando disponibilità a vederci per condividere tutto». I leader di Avs, come pure Riccardo Ma-

gi di + Europa, vorrebbero un appuntamento a stretto giro, ma Conte non si presta.

E non porge l'altra guancia a un ex avvelenato come Luigi Di Maio, ora Rappresentante speciale dell'Ue per il Golfo, che ha contestato la ricostruzione fatta nel libro sulla rottura tra loro ai tempi del governo Draghi: «Con tutto quello che sta accadendo in Medio Oriente, mi sono stupito che abbia avuto il tempo di leggere la rassegna stampa di oggi – punge l'ex premier –. Legga tutto il libro e si farà un'idea migliore». —

Elly Schlein

Segretaria del Partito democratico

Non facciamo l'errore di richiuderci in dibattiti politicisti che rischiano di essere respingenti per i cittadini

La segretaria andrà al vertice dei progressisti per l'investitura internazionale

L'importante è continuare a fare battaglie unitarie anche mentre ciascun partito porta avanti i propri percorsi

Il presidente M5s assicura che in caso di sconfitta ai gazebo non romperà con i dem

Giuseppe Conte

Presidente del M5s

Ci sono ottime premesse per noi per battere Meloni ma bisogna lavorarci con serietà e unità di intenti

Elly Schlein

La segretaria del Pd guida il partito dal 2023 È stata europarlamentare

Candidato premier il leader del partito più votato?

È un automatismo a destra, nel campo progressista non è una consuetudine

Giuseppe Conte

Il presidente del M5s guida il partito dal 2021 È stato due volte premier



Peso:61%

IL DOPO ORBAN

In Italia i progressisti esultano ma poi arriva la doccia fredda del nuovo premier: «Vorrei incontrare Giorgia»

**Ungheria, Magyar gela la sinistra
«Meloni? Fa un ottimo lavoro»**

Magyar gela la sinistra: «Meloni fa un ottimo lavoro». Pd e M5S parlano di sconfitta per la premier eppure il nuovo primo ministro ungherese loda il governo italiano.

Martini a pagina 6

**Magyar gela la sinistra
«Meloni fa un ottimo lavoro»
Chi lo spiega a Elly e Conte?**

*Pd e M5S parlano anche di sconfitta per la premier eppure il nuovo primo ministro ungherese loda l'operato del governo italiano di centrodestra
E alla Ue: «La Russia un rischio, l'Europa si protegga»*

••• Ora chi lo spiega a Schlein, Conte e Fratoianni? Da domenica sera festeggiano e brindano alla vittoria di Peter Magyar e alla sconfitta di Viktor Orban. Spiegano a tutti che quella ungherese è una debacle anche per Giorgia Meloni e per il suo governo. Poi, ieri pomeriggio, prende parola Magyar, il leader del partito di centrodestra Tisza che ha trionfato alle elezioni, e per la sinistra italiana arriva la doccia fredda: «Non ho ancora parlato con Giorgia Meloni, ma sarò più che felice di farlo. L'Italia è uno dei miei Paesi preferiti. Ci sono rapporti molto amichevoli fra ungheresi e italiani». Ma non si limita a queste frasi che potrebbero anche essere di circostanza. Si spinge oltre: «Vorrei incontrare Meloni personalmente, ha ottenuto grandi risultati. È stata in grado di ristabilire la stabilità in un Paese dove non era propriamente all'ordi-

ne del giorno. Sta facendo un ottimo lavoro». Quanto all'amicizia fra la premier italiana e Orban, aggiunge: «Se qualcuno ha buoni rapporti personali con Orban non significa che non potremo avere altrettanto un buon rapporto, sarei felice di ospitarla in Ungheria se vorrà venire». Dichiarazioni che stridono con le parole pronunciate dalla segretaria del Pd: «La vittoria di Magyar è un altro chiaro segnale a Meloni». Stesso refrain del presidente del M5S: «Quella di Orban è anche una sconfitta di Meloni e Salvini». Eppure, sia Schlein che Conte sanno bene chi sia Magyar e quale sia l'orientamento politico del suo partito Tisza. La



Peso: 1-6%, 6-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sua collocazione è chiaramente di centrodestra, tanto che per la prima volta le forze politiche di centrosinistra restano fuori dal parlamento ungherese. Grazie anche a un'affluenza oceanica (superiore al 78%, record nella storia dell'Ungheria post-comunista), i cui picchi si sono registrati proprio nelle aree urbane tradizionalmente più ostili a Orban, Tisza e riuscito a superare la cruciale soglia dei 133 seggi e quindi a conquistare almeno i due terzi dell'assemblea legislativa di Budapest. Il raggiungimento della cosiddetta «super-maggioranza» permetterà a Magyar di modificare la Costituzione in autonomia e modificare

alcune delle riforme di Orban maggiormente contestate, a causa delle quali l'ex primo ministro era stato accusato di aver di fatto smantellato una serie di garanzie democratiche. A differenza del predecessore, Magyar chiarisce subito quale sarà la postura del suo governo sullo scenario internazionale: «La Russia rappresenta un rischio per la sicurezza, e lo sanno tutti. Non mi riferisco al popolo russo, che è fantastico, ma allo Stato russo. Nella storia ungherese, abbiamo già avuto a che fare con l'orso russo (era il 1956 quando i carriarmati sovietici entrarono a Budapest). L'Europa deve prepararsi. L'Europa deve proteggersi e di-

fendersi». Poi aggiunge: «Ci asterremo dall'interferire negli affari interni di qualsiasi altro Paese, e chiediamo loro di fare lo stesso nei confronti dell'Ungheria. La nostra storia non si scrive a Bruxelles o a Washington, ma nelle strade e nelle piazze ungheresi».

Il dialogo con la Ue è già ripartito: «Ho parlato con molti leader europei e con la presidente» della Commissione, Ursula von der Leyen, «continueremo i nostri negoziati per sbloccare i fondi Ue congelati per lo scontro tra Bruxelles e Viktor Orban sullo stato di diritto. «L'Ungheria appartiene all'Europa».

DAR. MAR.



Peso:1-6%,6-6%

LA DIREZIONE DEL PD

Schlein ignora i riformisti dem
e scappa dalle primarie con Conte

Rosati a pagina 9

PARTITA A DISTANZA

Elly ignora i riformisti Dem e scappa dalle primarie «Troveremo un accordo»

*Al Nazareno Schlein glissa sulla leadership del campo largo
Ora oltre a Conte incombe la minaccia interna di Silvia Salis*

ALDO ROSATI

••• Una sfida a distanza. Quasi in contemporanea, a dividerli meno di un chilometro: dal Tempio di Adriano, dove il leader M5S presenta il suo libro, a Largo del Nazareno, dove è riunita la direzione Pd, il botta e risposta. Una sorta di Sinner-Alcaraz de noantri: i tennisti del campo largo provano a schiacciare, colpi rapidi e reazione immediata. In palio l'ambita fascia da capitano della coalizione di sinistra, l'anti Giorgia Meloni. Con un'unica sostanziale differenza: se Giuseppe Conte pressa sotto rete («Le primarie siano aperte a non iscritti o non hanno senso»), Elly Schlein si rifugia nel silenzio: parliamo d'altro. Sarà il fedelissimo Marco Saraccino a fornire il pensiero autentico: «È un dibattito surreale». La segretaria dem, camicia a righe bianca e blu e braccialetti di plastica ai polsi, comincia la riunione del parlamentino con un'iperbole: «L'eco della vittoria del no al referendum si è spinta ben al di fuori dei confini nazionali». Praticamente fino all'Ungheria, mira-

coli dell'alta velocità. E con un'"appropriazione indebita": «Con la sconfitta di Orban, ci sarà un alibi in meno per Giorgia Meloni. È finito il tempo delle destre nazionaliste». Come se il vincitore delle elezioni in Ungheria, il moderato Peter Magyar, si fosse iscritto al gruppo socialista europeo. Il repertorio continua con un classico: «Il governo italiano è subalterno alla Casa Bianca». Aggiornato al fatto del giorno: «Gli attacchi a Papa Leone da parte di Trump sono inaccettabili». La segretaria si concentra sugli "affari" di famiglia: tecniche per tenere tutti insieme. La ricetta: «Ho già risposto all'appello di Avs per condividere tutto, certa che troveremo l'accordo sulla guida e sul percorso programmatico». E dire che l'ex presidente del Consiglio era stato chiaro: al programma ci pensiamo noi, ci vediamo a settembre. Sulla questione del momento, la scelta del leader del campo largo, Elly Schlein sfuma, o meglio: nella relazione di apertura in direzione non dice proprio nulla. La segretaria se la cava con un accenno indiretto: «Troveremo l'accor-

do, non partiamo da zero». L'amuleto è lo stesso: «Siamo testardamente unitari». Il risultato è un po' magro. Plaudisce il solo Riccardo Magi, segretario di Più Europa: «Noi ci saremo». Il salvagente, però, viene raccolto da Stefano Bonaccini: «Nessuno ci chiede delle primarie». Poi altro ottimismo: «Nessuno ormai mette più in discussione l'orizzonte comune e per me è già una vittoria, se penso a come siamo partiti nel 2022». La zattera è una riesumazione della prima Repubblica: «Rispettiamo il vento del referendum, costruiamo ovunque i comitati per l'attuazione della Costituzione». La speranza è l'ultima a morire: «Senza una visione, non credo che la maggioranza riuscirà ad arrivare a fine legislatura». L'inquilina del Nazareno ha un doppio problema: l'esube-



Peso: 1-1%, 9-41%

ranza del partner 5 stelle e l'invadenza della nuova arrivata, la sindaca di Genova che bussa alla porta. Un combina-

to disposto che la rende molto cauta. Anche in casa sua (la sua relazione non viene neanche messa ai voti), la segretaria sa che la corrente degli scettici sulla sua possibile candidatura non demorde.

In pratica, alleanze innominabili e patti segreti. Basterebbe convincere Silvia Salis a concorrere alle primarie per dividere in due il voto del Pd: una resa concordata all'incursore di Volturara Appula. O comunque spingere tutti i partner a esprimere un nome nei gazebo: il risultato non cam-

bierebbe. Un dialogo impossibile: lui insiste, lei cambia discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra due fuochi

La segretaria del Pd ha un doppio problema: l'esuberanza grillina da una parte e l'invadenza della sindaca di Genova dall'altra



Elly Schlein
Segretaria del Partito Democratico durante la direzione nazionale di ieri



Peso: 1-1%, 9-41%

LA «SCALATA» DI GIUSEPPI
«Prendersi la sinistra con i voti del centro»
Conte, piano anti Elly

Sirignano a pagina 10

LA SFIDA A DISTANZA CON SCHLEIN

Nella presentazione del libro «Una nuova primavera» il numero uno dei pentastellati parla di «sfida progressista»

Prendersi la sinistra con i voti del centro
«Primarie aperte a tutti», il piano di Conte

Il leader del M5S sveste i panni da compagno e rivela di aver votato da giovane la Dc demitiana

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

••• Giuseppe Conte si toglie la divisa da compagno e, nel modo più democristiano possibile, annuncia la sua “Nuova Primavera” verso Palazzo Chigi. La strategia è realizzare «primarie aperte», ovvero sfruttare i voti degli esterni a Pd, M5S e Avs, compresi gli elettori del centrodestra, per battere gli storici apparati della sinistra. Deve esserci una consultazione che «consente a tutti di poter, condividendo un programma che si sa già, partecipare liberamente, anche se non si è iscritti».

Il primo passo, dunque, è accaparrarsi, sin da subito, quell'elettorato centrista che non si riconosce nel patto tra il Nazareno e la Cgil di Landini. Ecco perché il pugliese apre la presentazione di Piazza di Pietra ricordando le simpatie adolescenziali per lo scudocrociato. «Ero molto incuriosito - rivela - dal cattolicesimo democratico e mi legai al cardinale Silvestrini. Pur non avendo un partito di riferimento, votai con De Mita gli esterni chiamati alla Dc, come ad esempio Scoppola».

Corregge il tiro solo quando la ritrovata Virginia Raggi, ex sindaca della capitale e grillina della prima ora (ora interessata a rilanciarsi in chiave capitolina con una sua civica), storce il naso. Si auto-corregge, evidenziando come una volta abbia espresso una preferenza pure per i “radicali” di Pannella. «Cercavo - spiega - ogni volta un partito più confacente a quel sistema di valori della mia coscienza». Solo all’età matura arriva l’amore per Beppe Grillo, poi rinnegato. Pur sostenendo come non abbia mai considerato il comico un nemico, quando gli viene chiesto del simbolo, senza pensarci troppo, accusa il fondatore di «non aver stu-

diato bene». E ribadisce come il M5S 2.0, a differenza di quello delle origini, si slegherà dai vecchi «orpelli» e soprattutto non sarà gestito da esterni.

Finanche quell’ “uno vale uno”, ritenuto fino a ieri il mantra indiscusso, finisce col diventare un banale «equivoco». L’avvocato del popolo spiega come nel suo partito non tutti potranno fare i presidenti, i sindaci o gli assessori, ma solo chi sarà degno di essere considerato «meritevole». Ovviamente non viene specificato da chi. Così sarà costruita la classe dirigente che avrà il compito di realizzare la «sfida progressista», inserita nel sottotitolo della sua ultima opera e a cui la sinistra non avrebbe saputo rispondere.

«Si è adagiata» scrive, senza giri di parole perché alla ricerca del consenso «con sistemi poco raccomandabili» o meglio «clientelari». Nel suo ultimo lavoro accusa gli eredi del Pci di aver rinnegato la famosa “questione morale” di berlingueriana memoria, nonché le battaglie in difesa degli ultimi. Medesima accusa viene rivolta pure alla premier Meloni che, a suo dire, avrebbe abbandonato valori della destra sociale per sposare quelli delle banche. Insomma, ritorna il “paladino degli ultimi”, pur con la nuova veste popolare. Il vittimismo, il «fango ricevu-



to», la difesa, senza se e senza ma del pontefice, sono i pilastri del nuovo abito cucito a misura da Casolino per tornare a Chigi. Questa è la strada che può consentire ai Gerardino Capozza di turno, una volta fedelissimo di Gerardo Bianco, di reclutare più chierichetti possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raggi

L'ex sindaco
 Torna a farsi vedere tra quei pentastellati fino a ieri rinnegati. Si avvicinano le comunali e guarda alla civica

Pci

Gli eredi
 «Hanno dimenticato la questione morale» di berlingueriana memoria

La bordata alla sinistra

«Si è adagiata» perché alla ricerca di consenso con «sistemi clientelari» o «poco raccomandabili»

Il legale di Volturara rinnega le origini

«Grillo non è mai stato un nemico ma sul simbolo non ha studiato bene»

Il libro

«Una nuova primavera. La mia storia, la sfida progressista per l'Italia» è il titolo del nuovo lavoro dell'ex premier



L'evento

A Piazza di Pietra, a Roma l'ex premier presenta il suo ultimo lavoro (sotto)



Peso: 1-2%, 10-66%, 11-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IN UNGHERIA CAMBIANO I MUSICISTI, NON LO SPARTITO

Il dopo Orbán è meglio di Orbán

La sinistra, priva di rappresentanti nel Parlamento di Budapest, e la Ue hanno fatto festa per la vittoria di Magyar. Però lui chiede di levare le sanzioni alla Russia e stoppa l'allargamento dell'Unione all'Ucraina, alla quale non darà soldi. Che sberla ai compagni

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Péter Magyar meglio di Viktor Orbán? Forse, ma a quanto pare non nel senso auspicato dai tanti che ieri si sono spellati le mani per la caduta di colui che ha guidato l'Ungheria per 16 anni. Se si leggono i commenti di queste ore, pare che a Budapest sia finito un

regime totalitario, ma le cose non stanno esattamente così. Premesso che non ho grandi ricordi di dittatori cacciati a furor di voti: Ceausescu, tanto per rimanere in area, fu liquidato da una rivolta popolare e fucilato subito dopo, e così pure è capitato a Gheddafi. Al contrario, Orbán ha perso (...)

segue a pagina 3

I rossi esultano per un altro Orbán

A Budapest la linea rimane la stessa

Su Kiev, Mosca e Bruxelles, Magyar ha posizioni non dissimili dal premier uscente. Spera in un negoziato con Putin ed è contrario all'Ucraina in Ue. Con buona pace della sinistra (per altro scomparsa in Ungheria)

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) le elezioni e come si usa nelle democrazie, ancorché invise all'Europa e ai radical chic, si è fatto da parte, riconoscendo la sconfitta.

Detto ciò, che cosa ha convinto opinionisti e politici di sinistra che il giovane avvocato uscito vincitore dal voto di domenica sarà meglio del suo avversario? Forse gestirà con maggior efficienza e attenzione la cosa pubblica, evitando la corruzione denunciata dall'opposizione. Può darsi che cancelli anche alcune leggi varate da Orbán, ma per quanto riguarda la politica fin qui adottata dall'Ungheria nei confronti della Ue, dell'Ucraina e della Russia, non pare avere in testa grandi cambiamenti. Basta

infatti leggere le dichiara-

zioni fatte a ventiquattr'ore dalla vittoria per capire che a Budapest è cambiato il premier, ma non sembra cambiata la musica. Innanzitutto, chiariamo una cosa: **Péter Magyar** è di destra, come **Viktor Orbán** e forse più di Orbán; perciò, la grande svolta in Ungheria non è a sinistra. Anzi, il Parlamento eletto domenica è praticamente il più a destra che ci si potesse im-

maginare, con il partito di **Magyar** che ha fatto man bassa di seggi, lasciando a Fidesz, cioè alla formazione guidata dal premier uscente, i posti all'opposizione, cui si aggiungono dieci onorevoli di estrema destra. La sinistra non ha neppure un rappresentante. Se poi si leggono le dichiarazioni ri-

lasciate in queste prime ore dal nuovo leader ungherese, si capisce che la musica non è cambiata. Per lo meno non come Bruxelles, politici e commentatori si aspettavano. Prendete le parole pronunciate a proposito del contestato rapporto fra Budapest e Mosca: «Dovremo sederci al tavolo dei negoziati con **Putin**. La nostra dipendenza energetica dalla Russia rimane ancora, quindi ci impegneremo in un dialogo con la Federazio-



Peso: 1-17%, 3-57%

ne russa». Di più: «Spero che l'aggressione russa contro l'Ucraina finisca presto» e che «immediatamente l'Europa revochi le sanzioni» alla Russia, «perché siamo vicini alla Russia e non è nel nostro interesse acquistare materie prime a prezzi più elevati, poiché ciò distrugge la nostra competitività». Che cosa c'è di diverso rispetto a ciò che diceva Orbán e che l'Europa criticava aspramente? Niente.

Ma anche sui rapporti con Bruxelles, il nuovo primo ministro sembra avere le idee chiare e non pare che siano quelle che la Ue si aspetterebbe. «Ci asterremo dall'interferire negli affari interni di qualsiasi altro Paese, e chiediamo loro di fare lo stesso nei confronti dell'Ungheria. La nostra storia non si scrive a Bruxelles o a Washington, ma nelle strade e nelle piazze ungheresi». Chiaro il con-

cepto? Non sarà l'Unione (ma nemmeno Trump) a dirci che cosa dobbiamo fare.

Altrettanto trasparente è il pensiero del premier ungherese a proposito dell'Ucraina e non si tratta di musica per le orecchie di Zelensky e di Ursula von der Leyen. «Non siamo favorevoli a un'adesione accelerata di Kiev all'Unione europea. Stiamo parlando di un Paese in guerra: è totalmente assurdo che un Paese in guerra venga ammesso nella Ue». Magyar si è rivelato ancor più netto a proposito dei finanziamenti all'Ucraina, che Orbán l'anno scorso aveva negato. «Non possiamo permetterci di contrarre nuovi prestiti ora», ha detto a proposito dei 90 miliardi concessi dall'Europa a Kiev, e che anche Budapest sarebbe tenuta pro quota a versare. «La decisione di escludere l'Un-

gheria è già stata presa a dicembre: non capisco perché ora la questione venga riproposta».

Infine, a proposito di diritti umani, spesso argomento di critica contro Orbán, leggete qui: «Comprendo le questioni morali o i principi, e proteggerò i diritti umani per quanto possibile, ma non spariamoci addosso da soli». Chiaro il concetto?

Insomma, su Mosca, Ucraina e rapporti con Bruxelles, il nuovo primo ministro parla praticamente come il vecchio e, cosa che a Orbán veniva rimproverata, invece che agli interessi europei pensa a quelli ungheresi. Magyar rischia dunque di essere una spina nel fianco della Ue esattamente come il suo predecessore. Con buona pace della sinistra (che a Budapest è praticamente scomparsa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Sui prestiti a Zelensky
la rotta non cambia:
«Niente da rivedere,
noi restiamo fuori»*

*Perfino sui diritti
apre ma chiosa:
«Non spariamoci
addosso da soli»*



TRIONFANTE Péter Magyar, leader del partito Tiszá (vincitore delle elezioni), membro dal 2002 al 2024 del partito di Viktor Orbán [Ansa]



Peso: 1-17%, 3-57%

LA FAZIOSITÀ DEGLI INTELLETTUALI PROGRESSISTI

Quel razzismo etico che acceca Montanari e gli altri Torquemada

di **MARCO TARCHI**



■ Oltre vent'anni fa, quando Luca Ricolfi tracciò in un'opera di successo, *Perché siamo*

antipatici, una diagnosi dei mali che travagliavano la sinistra - allora più di ora suo ambito di appartenenza - e impedivano di ampliare i consensi elettorali, il suo sguardo si appuntò (...)

segue a pagina 19

Il razzismo etico di Montanari mette nel ghetto le idee di destra

Nel suo ultimo saggio, lo storico dell'arte propone una ricostruzione distorta e sommaria delle riflessioni che ruotano attorno a Fratelli d'Italia. E bolla come malvagio ciò che ha a che fare col partito della fiamma

Segue dalla prima pagina

di **MARCO TARCHI**

(...) sul suo innato «senso di superiorità etica». Un complesso che l'ha sempre portata, per dirla con **Massimo Fini**, ad essere «antropologicamente incapace di accettare la destra», a disprezzarne gli esponenti e i sostenitori, giudicati sempre e comunque ignoranti e gretti, a negarne o a ridicolizzarne le espressioni culturali, «perché la sinistra difende ideali, mentre la destra difende interessi» e quindi, se presenta un profilo intellettuale, o si maschera o ricicla idee altrui. Questo retroterra psicologico, faceva notare il sociologo, produce nel mondo progressista un atteggiamento pedagogico, «un misto di supponenza e snobismo» al cui fondo c'è un riflesso razzista, connotato «da un assunto di irrecuperabilità, ossia dalla convinzione che gli «inferiori» siano destinati a rimanere tali», che «riaffiora continuamente nel [suo] discorso politico» e che

«non si esprime solo nella petulanza un po' rituale del politicamente corretto, nell'incapacità di intendere le ragioni degli altri [...] ma si esprime anche nelle forme più dirette e aggressive del disprezzo e della derisione».

Da quando, nel settembre 2022, il successo elettorale ha portato a Palazzo Chigi **Giorgia Meloni**, la malattia descritta da **Ricolfi** si è ulteriormente aggravata. Sulla sinistra intellettuale italiana si è abbattuta un'ondata depressiva simile a quella che seguì l'exploit di **Berlusconi** nel 1994, che in molti dei suoi esponenti si è trasformata in nevrosi e in ossessione del «ritorno del fascismo», condita da una forte dose di aggressività, che è ulteriormente cresciuta quando l'ex ministro **Sangiuliano** ha espresso la sua velleitaria intenzione di promuovere un'azione di «contro-egemonia» in campo culturale. Gli appassionati di talk show ne hanno avuto - e tuttora ne hanno - un'ampia quantità di esempi nelle frequenti risse verbali e appassionate concioni in argomen-

to, ma la stringatezza dei tempi televisivi non consente di constatare in tutta la sua gravità questo stato di malessere psicologico. Che si rivela in pieno, invece, nelle sue forme scritte.

Da un paio d'anni a questa parte ha infatti iniziato a fare la sua comparsa nelle librerie una serie di testi che non si limitano più alla generica denuncia del prossimo rientro sulla scena delle camicie nere ma si concentrano sulla scoperta, e successiva decrittazione, delle fonti ideologiche che starebbero preparando il terreno al temuto revival. Ad alimentare questo filone c'è l'impegno di una pletera di avanguardisti che, sprezzanti del disgusto che con ogni probabilità li avrebbe colti, si sono avventurati nella lettura



Peso: 1-4%, 19-44%

di autori e opere del sulfureo mondo della destra radicale - da sempre circolanti, in tirature confidenziali, negli ambienti giovanili dei vari partiti della Fiamma - con l'esclusivo scopo di sostenere che, dietro la facciata delle politiche ufficiali del governo **Meloni**, il suo ferreo atlantismo, il sostegno a Israele, l'appoggio a **Zelensky**, le scelte liberali in economia, c'è un oscuro lato nascosto fatto di anti-americanismo, antisemitismo, razzismo, anticapitalismo, rivolta contro la modernità, celebrazione di ogni forma di diseguaglianza, suprematismo. Ovvero, per citare l'epigrafe del libro di **Tomaso Montanari** *La continuità del male*, ultimo (per adesso) prodotto di questa pamphletistica livorosa e militante, svelare che «c'è un lungo e sotterraneo filo nero che lega le idee della destra che governa l'Italia al fascismo».

Ripetitiva, sommaria, zep-pa di errori, intrisa di complottismo, questa letteratura ossessiva - che purtroppo, oltre a giornalisti e polemisti da talk show, ha coinvolto anche studiosi che su altri temi o in altre occasioni hanno dimostrato il loro valore - esemplifica alla perfezione quel razzismo etico di cui scriveva **Ricolfi**. Ogni manifestazione di una cultura accostabile al Nemico viene bollata come inaccettabile, assoggettata alla cultura del sospetto, manipolata sulla base del pregiudizio,

adattata ai bisogni della propria fazione e denigrata. Perché, quando si è fanaticamente convinti di agire in nome del Bene, ogni mezzo per colpire il Male è lecito.

Capita così a chi scrive queste righe - che pure da più di quarant'anni rifiuta di essere classificato a destra e rivendica una libertà di giudizio che lo rende sgradito tanto all'attuale governo quanto ai suoi oppositori (e ai rispettivi fiancheggiatori radiotelevisivi e giornalistici) - di subire da parte di **Montanari**, «intellettuale pubblico fra i più influenti», come umilmente si lascia definire nella bandella della sua più recente fatica editoriale, l'accusa di non essere uno studioso «neutrale» per il solo fatto di aver dimostrato, testi alla mano, nel mio libro *Le tre età della Fiamma* (Solferino) che inserire Fratelli d'Italia nella categoria della «destra radicale populista» è infondato, e che l'etichetta che più gli si addice è quella di un partito nazional-conservatore e afascista.

A questa convinzione sono giunti altri politologi come **Salvatore Vassallo**, già deputato del Pd e direttore dell'Istituto Cattaneo, e **Rinaldo Vignati**, nel loro libro *Fratelli di Giorgia* (il Mulino), o **Alice Santaniello**, autrice della prima ricerca empirica sul FdI. Ma ciò non sembra indignare **Montanari**, stanti le opinioni di sinistra degli autori citati.

Nel mio caso c'è invece da segnalare e denunciare «una vita [che] si è svolta così dentro la galassia neofascista, che a un certo punto fu eletto alla guida del Fronte della Gioventù, salvo essere sostituito con **Gianfranco Fini** per decisione di **Giorgio Almirante**» [i fatti non andarono così, ma poco importa...] «e quindi espulso dal Movimento Sociale per un numero satirico della *Voce della fogna* che dirigeva».

Con un simile pedigree, che risale agli anni 1977 e 1981, per i piccoli Torquemada alla **Montanari** ce n'è abbastanza per essere destinati al ghetto dei deplorable e degli infrequentabili. Non servono più di trent'anni di insegnamento e più di un centinaio di corsi di Scienza politica e materie affini tenuti all'università di Firenze, le attestazioni di stima di studenti, collaboratori e colleghi molto spesso di opinioni politiche lontane, la produzione scientifica, gli inviti ai convegni internazionali, l'elezione a professore emerito, per essere al riparo dalla denigrazione di chi, accettato dalla faziosità, ovunque e comunque vede nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Per Massimo Fini
la sinistra non sa
accettare chi viene
dalla parte opposta*

*Quello della Meloni
è un movimento
nazionale, afascista
e conservatore*



Peso: 1-4%, 19-44%

Gas e petrolio salgono ancora Borse e spread in tensione

Il greggio su del 6%. Von der Leyen: niente sospensioni del Patto di stabilità

di **Marco Sabella**

Prezzi del gas e del petrolio nuovamente in tensione di fronte all'ipotesi di una chiusura totale dello Stretto di Hormuz. Ieri il prezzo del gas è risultato in decisa crescita, sebbene lontano dai massimi di giornata, sul mercato di Amsterdam, riferimento per l'Europa: il future sul metano con consegna a maggio ha chiuso in aumento del 6,4% a 46,7 euro al Megawattora. Il Brent è cresciuto invece del 6,7% a 101,7 dollari al barile mentre il Wti scambiava a 102,4 dollari (+6,1%).

Reggono invece sostanzialmente bene all'urto delle nuove tensioni i listini, con il Ftse Mib che termina in calo dello 0,17%, il Dax30 di Francoforte giù dello 0,23%, il Cac40 di Parigi in regresso dello 0,29% e il

Ftse100 di Londra in calo dello 0,17%. Lo spread Btp Bund ha chiuso in rialzo a 79 punti con il rendimento del Btp decennale al 3,87%.

Secondo Alex Everett, Investment director di Aberdeen Investments, la reazione pacata dei mercati riflette in parte «l'aspettativa che Trump atteni nuovamente le proprie minacce» e, soprattutto, i listini «si stanno muovendo come se gli scenari estremi non fossero da prendere in considerazione». I mercati, quindi, puntano «su una via di mezzo ma senza un ritorno completo ai livelli di fine febbraio». Ma è comunque il tema dell'energia a tenere il centro della scena. Il presidente Usa, Donald Trump, ha scritto su Truth che «se una qualsiasi nave» della marina iraniana «dovesse avvicinarsi alla nostra zona di blocco, sarà immediatamente eliminata». E contemporaneamente il presidente del parlamento

iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf, ha lanciato un duro avvertimento su X. «Godetevi i prezzi attuali alla pompa», ha detto, «con il cosiddetto 'blocco', presto rimpiangerete la benzina a 4-5 dollari».

Intanto Bruxelles prova a correre ai ripari. Ursula von der Leyen ha deciso di giocare d'anticipo: il pacchetto contro il caro-energia arriverà sul tavolo dei governi già al Consiglio informale del 23 e 24 aprile a Cipro. «Le misure anti-crisi dei Paesi membri devono essere temporanee, mirate, tempestive. Riguardo l'attivazione della sospensione del Patto di stabilità e crescita, al momento, mentre vi parlo non ci sono le condizioni», ha dichiarato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

Anche una cessazione immediata delle ostilità, avverte Bruxelles, non basterebbe a riportare rapidamente la normalità nei flussi energetici.

Intanto il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini chiede un «segnale» immediato sull'economia. La Lega intende inviare una sorta di «ultimatum» alle istituzioni europee dal ritrovo sovranista dei Patrioti in programma nella fine settimana in piazza Duomo a Milano. Il partito di Matteo Salvini chiede maggiore flessibilità in Europa e di valutare l'ipotesi di uno scostamento di bilancio, per ridare fiato a imprese e cittadini.

I rischi

Anche una cessazione delle ostilità non porterebbe calma immediata sui mercati

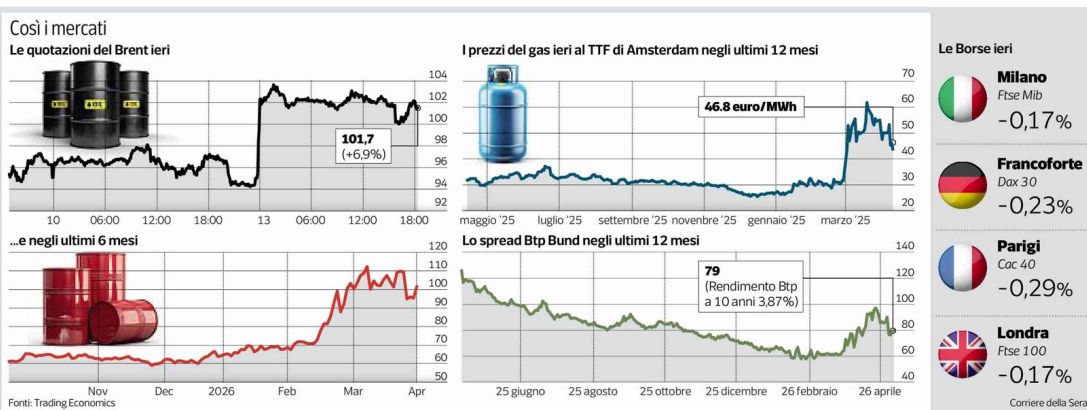
La reazione

Prezzi dell'energia

Forti aumenti nelle quotazioni dell'energia dopo l'annuncio della nuova chiusura dello Stretto di Hormuz. Il greggio di qualità Brent torna sopra i 100 dollari e quello del gas ad Amsterdam sale del 6%

I mercati

Reggono meglio del previsto alle tensioni del momento le Borse europee. La perdita di ieri per i principali listini si limita a poche decine di centesimi, nell'ipotesi che gli scenari più estremi siano esclusi



Peso: 56%

79 punti spread Btp-Bund

Lo spread fra Btp e Bund ha chiuso in rialzo a 79 punti, dai 77 di venerdì. Aumenta anche il rendimento del titolo di Stato decennale italiano al 3,87%.



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Per l'offerta di Poste Tim sceglie gli advisor

Il cda di Tim ha nominato gli advisor per l'esame dell'offerta pubblica di acquisto e scambio promossa da Poste Italiane. In particolare, ad assistere il consiglio saranno Evercore e Goldman Sachs in qualità di advisor finanziari e gli studi Bonelli Erede e Gatti Pavesi Bianchi Ludovici in qualità di advisor legali.



Peso:2%

Sale al 100%

A2A completa l'acquisizione di Duereti

A2A ha perfezionato l'acquisto del 10% delle quote di Duereti detenute da E-distribuzione, venendo pertanto a detenere il 100% della società che è attiva nella distribuzione di energia elettrica in alcuni comuni delle province di Milano e Brescia. L'operazione, spiega una

nota, è avvenuta applicando i meccanismi di opzione previsti nel contratto per il precedente acquisto del 90%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

La nomina

Terna, la Cdp approva la lista Al vertice Cuzzilla e Monti

Cassa Depositi e Prestiti ha scelto Pasqualino Monti come nuovo ceo di Terna. L'indicazione del manager è contenuta nella lista approvata ieri da Cdp che, attraverso Cdp Reti, è socia al 29,85% del gruppo delle infrastrutture elettriche. Nell'elenco Stefano Cuzzilla è candidato come presidente, mentre per il consiglio i nomi di Cdp sono quelli di Elisabetta Tromellini, Qinjing Shen, Silvia Tossini, Antonella Faggi, Paolo Damilano,

Gian Luca Gregori e Anna Lorusso. Nato a Ischia (Napoli) il 28 aprile 1974, Monti è attualmente ceo di Enav, l'ente della aviazione civile. Laureato in Statistiche ed Economiche presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Monti ha conseguito un master in Banking and Finance presso la Fondazione Cuoa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

📌 **Piazza Affari**

**Brillano Leonardo e Poste
In calo Amplifon e Stellantis**

di **Emily Capozucca**

Le Borse europee hanno chiuso ieri con un calo contenuto, assorbendo bene i colpi delle nuove tensioni in Medio Oriente, dopo il fallimento dei colloqui Usa-Iran e il blocco di Hormuz. Al termine della seduta, Piazza Affari è riuscita a compensare il forte ribasso iniziale e assestarsi con un -0,17%. Tra i titoli, a brillare è stata **Leonardo**, maglia rosa del listino, che ha guadagnato il 2,65%, seguita da **Poste** (+2,64%) sulla scia della doppia promozione di BofA dopo l'opas su Tim.

Acquisti anche per **Tim** (+2,5%) nel giorno del cda e **Banca Mediolanum** (+1,24%). Sul fronte opposto, in rosso **Amplifon** (-2,89%) seguita da **Stellantis** (-2,86%). In calo anche il lusso con **Moncler** che ha ceduto il 2,46% e **Brunello Cucinelli** il 2,03%. Vendite anche per **Buzzi** (-2,4%), **Inwit** (-1,93%) e **A2A** (-1,11%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Sussurri & Grida

Pirelli, Sinochem contro il golden power: lesi i diritti

Le restrizioni amministrative previste dal decreto Golden Power su Pirelli «ledono i legittimi diritti e interessi» che spettano a Marco Polo International Italy «in qualità di azionista ai sensi del diritto societario italiano e dello statuto di Pirelli». Lo fa sapere il veicolo societario del gruppo cinese Sinochem, azionista di Pirelli con il 34% circa, che intraprenderà vie legali.



Peso:4%

Il capo di Leonardo non deve più da inventare cose del tutto nuove, ma realizzarle

Caso Cingolani, c'è un perché

Infatti il titolo, nell'ultimo anno, è cresciuto molto meno

DI FRANCO BECHIS

Il titolo di *Leonardo spa* nell'ultimo anno è cresciuto del 33,09% in borsa. L'intervallo preso a riferimento è 7 aprile 2025- 7 aprile 2026 per escludere i giorni in cui si è diffusa la notizia della mancata conferma del capo azienda, **Roberto Cingolani**. Il risultato è certamente buono, ma nello stesso periodo l'indice *Stoxx Europe target defence* è salito del 47,92%. Fra i dieci principali titoli che compongono quell'indice nel periodo *Leonardo* è al sesto posto per crescita di valore. Hanno fatto meglio il gruppo aerospaziale turco (+223,72%), i britannici di *Babcock international* (+91,77%), e di *Rolls Royce holding* (+79,59%) e anche gli svedesi di *Saab AB* (+47,61%) e i britannici di *Bae Systems* (+40,54%). Nei due anni precedenti invece Cingolani con *Leonardo* ha battuto l'indice dei titoli europei del settore di-

fesa del 47,92% e in quella classifica dei dieci titoli più rappresentativi è risultato al secondo posto dietro i tedeschi di *Rheinmetall*. Secondo quanto risulta ad *Open* da fonti che hanno preparato il dossier delle nomine a *Leonardo*, la sostituzione di Cingolani ha a che vedere proprio con questi numeri e con la doppia performance.

Nessuno all'interno del governo e tanto meno la

presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, ha una opinione negativa di Cingolani, e tanto meno secondo queste fonti che hanno curato il dossier *Leonardo*, ci sarebbero stati screzi sulle strategie del manager. Viene negato risolutamente anche un contrasto sul progetto di cyberscudo anti-drone e anti-missile, *Michelangelo Dome*. Smentito dalle stesse fonti anche l'episodio raccontato in molti retroscena sulla Meloni messa in imbarazzo per avere annunciato in un vertice internazionale la prossima operatività dello scudo, fra risolini francesi e tedeschi. Questo episodio - dicono - «è totalmente inventato». Anzi, secondo le stesse fonti per la Meloni il *Michelangelo Dome* sarebbe «un'ottima idea», anche se ancora lontana dalla sua realizzazione.

Fu proprio Giorgia Meloni invece a scegliere nel 2023 Cingolani, ed oggi come allora non ha cambiato il

suo giudizio molto positivo sul manager. All'epoca preferì lui a **Lorenzo Mariani** che veniva proposto dalla Difesa, perché secondo le stesse fonti, aveva bisogno per *Leonardo* di «un manager visionario», in grado di dare una grande spinta tecnologica e innovativa al gruppo, che su quel piano era un pizzico indietro ai concorrenti. E Cingolani questa missione ha davvero eseguito nel migliore dei modi. Nell'ultimo anno invece la

missione per *Leonardo* è sempre più cambiata, e le esigenze sono diventate diverse. C'entra in qualche modo **Donald Trump**, ma non per ragioni di simpatia o antipatia. Per ragioni geopolitiche.

È stata sicuramente l'America di Trump a mettere le ali al piano *ReArm Europe* lanciato dalla presidente della commissione europea, **Ursula von der Leyen**. Ma quel piano ormai c'è e i tempi di realizzazione sono piuttosto stretti. L'esigenza della Meloni, secondo le fonti vicine al dossier *Leonardo*, è diventata quella di «mettere a terra» le idee visionarie di Cingolani, facendo correre il piano industriale dell'azienda. Per questa missione è sembrato più utile un manager come Mariani che ha vissuto una vita fra fabbriche di sistemi militari e contratti internazionali della Difesa. E questa sarebbe la vera ragione del cambio a *Leonardo*.

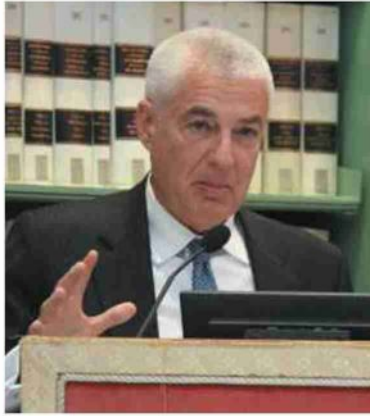
Open

Nell'ultimo anno l'indice Stoxx Europe target defence è salito del 47,92%. Fra i dieci principali titoli Leonardo è al sesto posto per crescita di valore (+33,09%)



Peso:39%

Sezione:MERCATI



Lorenzo Mariani



Peso:39%

L'editoria in Piazza Affari

Indice		Chiusura	Var.%	Var%. 2026
FTSE IT All Share		49.952,08	-0,19	4,81
FTSE IT Media		8.939,39	-0,88	-7,46
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (min €)
Cairo Communication	2,6750	0,94	-4,97	359,6
Caltagirone Editore	1,9200	-1,03	10,98	240,0
Class Editori	0,1450	2,84	3,57	46,8
MFE B	3,6180	-0,99	-11,97	854,7
Mondadori	2,0750	0,24	-1,89	542,5
Rcs Mediagroup	0,9640	-1,13	-2,13	503,1



Peso:7%

DIFFUSIONI FEBBRAIO

**Fatto +11%,
Avvenire -2%,
Corsera -5%,
Giornale -5%,
Sole -8%,
Repubblica -9%,
Qn Carlino -9%,
Stampa -10%,
Messaggero -11%,
Verità -12%,
Giorno -13%,
Liberio -17%**

Capisani a pag. 17

Dati Ads: Fatto +11%. Corsera e Giornale -5%, Sole -8%, Repubblica -9%, Stampa -10%

Le copie non smuovono febbraio

Messaggero -11%, Verità -12%, Giorno -13%, Liberio -17%

DI MARCO A. CAPISANI

Le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina, il Festival di Sanremo e la campagna politica in vista del referendum sulla giustizia non sono bastati a invertire, almeno in parte, il cambio di rotta nelle diffusioni dei quotidiani italiani, a febbraio scorso. Il mese conferma la sua tradizionale freddezza e si mantiene in linea col gennaio 2026: l'edicola segna un -9,7%, con 909.522 copie vendute; il totale diffusione pagata un -7,1% sulla soglia delle 1.522.251, almeno stando alle ultime rilevazioni Ads nel confronto anno su anno. Come a gennaio, peraltro, solamente il *Fatto Quotidiano* mantiene il segno positivo davanti e questa volta pienamente a due cifre (+10,5%, in tutto 58.209 copie nella diffusione pagata complessiva). Merito soprattutto delle vendite delle copie digitali individuali con un prezzo compreso tra il 10% e il 30% rispetto a quello della copia cartacea in edicola: adesso sono 34.813 e, a feb-

braio 2025 invece, erano 27.596 (sostanzialmente stabili quelle con uno sconto di almeno il 30%).

Testata per testata. In ordine crescente in terreno negativo, sempre nel totale diffusione pagata, dopo *Avvenire* (-1,8% in miglioramento sull'andamento di gennaio) e il *Corriere della Sera* (-5,3% in linea sempre con la sua variazione percentuale a gennaio 2026 su gennaio 2025), ci sono il *Giornale* che scivola al -5,4%, il *Sole 24 Ore* al -7,6% e *Repubblica* che, invece, si mantiene sul -9%. Seguono *Quotidiano Nazionale*, *QN-Resto del Carlino* (in calo ulteriore a -9,4%), *Stampa* sempre intorno al -9,9%, *Quotidiano Nazionale QN-Nazione* ancorata intorno all'attuale -10,4%, il *Messaggero* che lascia indietro qualche punto percentuale ed è ora a -10,5% così come la *Verità* in contrazione dell'11,9%, *Quotidiano Nazionale QN-Giorno* del 12,7% e, seguendo lo stesso andamento, anche *Liberio* a -17,4%. Tutti risultati che non hanno risentito particolarmente dei pesi dei notiziari,

quest'anno e l'anno scorso, anche se nel 2025 avevano catalizzato un minimo l'attenzione dei lettori le elezioni in Germania, i dazi Usa, il dibattito politico sulla giustizia e in particolare **Donald Trump** che aveva attaccato **Volodymyr Zelensky** alla Casa Bianca. Semmai, il dato più interessante è quello di mercato: tutti questi eventi, pur seguiti, non smuovono più un numero significativo di copie. Tanto per avere un'idea, anche i giornali locali torinesi non sembrano aver beneficiato, quest'anno, del resoconto sugli scontri tra studenti in manifestazione e polizia, nel capoluogo piemontese. A proposito di cronaca comunque, anche quella spor-



Peso: 1-3%, 17-64%

tiva non ha lesinato titoli d'interesse generale nel 2025, tra le vittorie di **Jannik Sinner** e il campionato di calcio. Così, a maggior ragione, il confronto anno su anno è omogeneo e vede *Tuttosport* in calo al -5% in settimana (rispetto alla perdita di gennaio) ma in recupero al -16% con il numero del lunedì. Anche per la *Gazzetta dello Sport* è in leggero recupero il lunedì (-5,7%) ma non le sue altre edizioni settimanali (-17,6%). Infine, il *Corriere dello Sport-Stadio* registra sia in settimana sia il lunedì un -14,7%, sostanzialmente in linea con gennaio.

Nella classifica a 10, emergono due giri di valzer: dopo il *Corriere della Sera*, diventa secondo il *Sole 24 Ore*, distanziando *Repubblica* di mille copie e poco più (a gennaio la seconda superava il primo per circa 720 copie; si

vedrà cosa succede a marzo). Poi, in 8ª posizione sale di un gradino il *Fatto Quotidiano*, facendo retrocedere la *Stampa* al numero 9 grazie a un vantaggio di 600 copie (erano 800, anche qui si vedrà a marzo). In mezzo si conferma quarto *Quotidiano Nazionale QN* (dorso sinergico di *Resto del Carlino*, *Giorno* e *Nazione*) e a seguire *Gazzetta dello Sport del lunedì*, quella in settimana e *Avvenire* (7°). Decimo è ancora il *Messaggero*.

Nello specifico canale di vendita dell'edicola, non è una sorpresa partire col segno negativo nella panoramica dei singoli andamenti se l'unico quotidiano che cresce nel totale diffusione pagata (il *Fatto Quotidiano*) avanza in particolare grazie alle copie digitali. Il *Giornale* è la testata che contiene meglio le perdite a febbraio scorso (-6,1%), seguito da *Avvenire*

(-7,2%) e *Corriere della Sera* (-7,4%). Dopo arrivano *Repubblica* (-10,4% ma con due giorni di sciopero alle spalle a febbraio), *QN-Resto del Carlino* e *Fatto Quotidiano* (entrambi a -10,6%), *Messaggero* (-11,2%), *QN-Nazione* e *Sole 24 Ore* (entrambi a -11,7%), *Stampa* (-12,6% e con un giorno di sciopero), *Verità* (-12,7%), *QN-Giorno* (-13,3%) e infine *Libero* (-18,2%).

Diffusione totale carta+digitale ecco le prime 5 testate

1	<i>Corriere della Sera</i>	208.950
2	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	128.688
3	<i>Gazzetta Sport (La)</i>	119.148
4	<i>Repubblica (La)</i>	116.199
5	<i>Sole 24 Ore (Il)</i>	106.919

... nel totale copie individuali vendute

1	<i>Corriere della Sera</i>	189.272
2	<i>Repubblica (La)</i>	88.065
3	<i>QN</i>	84.343
4	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	83.812
5	<i>Sole 24 Ore (Il)</i>	78.226

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati Ads

... quelle per totale copie pagate

1	<i>Corriere della Sera</i>	196.166
2	<i>Sole 24 Ore (Il)</i>	93.817
3	<i>Repubblica (La)</i>	92.769
4	<i>QN</i>	89.123
5	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	85.579

... e le vendite totali individuali su carta

1	<i>Corriere della Sera</i>	101.759
2	<i>QN</i>	77.605
3	<i>Gazzetta Sport-Lunedì (La)</i>	69.939
4	<i>Gazzetta Sport (La)</i>	60.378
5	<i>Repubblica (La)</i>	54.404

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati Ads



Peso: 1-3%, 17-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Dopo il contro-blocco Usa allo stretto di Hormuz il Brent sale del 5,62% a 100,55 dollari

Il petrolio ritorna sopra 100 \$

Borse giù (Milano -0,17%), vola Budapest dopo elezioni

DI MASSIMO GALLI

Le nuove tensioni in Medio Oriente frenano i mercati azionari e provocano un altro balzo dei prezzi del petrolio sopra i 100 dollari. Dopo il fallimento dei colloqui di pace fra Iran e Stati Uniti in Pakistan, il presidente americano Donald Trump ha imposto un contro-blocco a qualsiasi nave che tenti accedere allo stretto di Hormuz.

A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,17% a 47.527 punti, in recupero dai minimi di giornata. Vendite anche a Francoforte (-0,51%) e Parigi (-0,29%). A New York il Dow Jones cedeva mezzo punto percentuale e il Nasdaq avanzava dello 0,31%.

In gran spolvero la borsa di Budapest, balzata del 4,95% nella scia della vittoria elettorale del partito filo-europeo guidato da Peter Tagyarm che ha sconfitto Viktor Orban. L'indice ha raggiunto i massimi da un anno. Il rendimento dei titoli di Stato decennali ungheresi è crollato di 34 punti base al 6,27%. Intanto lo spread Btp-Bund si è allargato di oltre un punto a 78,700.

A piazza Affari ben raccolta Poste italiane (+2,64%), che venerdì aveva presentato alla Consob la documentazione relativa all'offerta su Tim (+2,50%) da 10,8 miliardi di euro in con-

tanti e azioni. Il titolo del gruppo guidato dall'a.d. Matteo Del Fante ha ricevuto un upgrade da Bofa, che l'ha promosso a buy alzando il prezzo obiettivo da 21,50 a 28,80 euro.

Miglior blue chip è stata Leonardo (+2,65%). Il rialzo delle quotazioni del greggio ha spinto i titoli dell'energia con Tenaris (+1,06%), Saipem (+0,53%) ed Eni (+0,25%). Negativo il comparto del lusso: le vendite hanno colpito Brunello Cucinelli (-2,03%) e Moncler (-2,46%). In ribasso anche Pirelli (-1,38%) dopo la decisione del Golden power di imporre limiti a Sinochem sulla governance dell'azienda di pneumatici. Giù anche Stellantis (-2,86%), Moncler (-2,46%) e Buzzi (-2,40%). In gran spolvero Gvs (+10,24%) dopo l'opa volontaria parziale, da parte della società, sul 12,30% del capitale a 4,30 euro per azione.

Tra i bancari poco mossa Intesa Sanpaolo (-0,02%). In territorio negativo Unicredit (-0,50%), Bper (-0,42%), Mps (-0,25%) e Mediobanca (-0,53%).

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,17 dollari a 1,1684. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in forte progresso, con il Brent a 100,55 dollari

(+5,62%) e il Wti a 101,88 dollari (+5,54%). Il gas ha guadagnato il 6,18% a 46,33 euro. Per Stephen Innes, managing partner di Spi Am, il blocco Usa di Hormuz «ridefinisce il conflitto, trasformandolo da un rischio di escalation immediata a una stretta controllata sull'offerta che fa salire il prezzo del petrolio senza scatenare il panico. I mercati non stanno prezzando una soluzione, ma un percorso negoziale prolungato che mantiene elevata la volatilità e incerta la direzione. Gli asset di rischio si trovano ad affrontare un margine di manovra sempre più ristretto, con l'aumento dei costi energetici che si scontra con dinamiche di crescita già fragili. La natura selettiva del blocco limita gli scenari peggiori, ma garantisce che lo stretto rimanga il principale motore dei flussi tra i diversi asset».



Le quotazioni del greggio risentono delle tensioni in Medio Oriente



Peso:37%

Si Uk per salire al 25% di Getlink (29,9% diritti voto) che gestisce il tunnel sottomarino

Asso nella Manica per Mundys

Non punta al controllo della società né a più membri in cda

DI GIOVANNI GALLI

Via libera nel Regno Unito alla salita di Mundys in Getlink. Ai sensi del provvedimento legislativo National security and investment act 2021, il governo di Londra ha autorizzato la crescita dal 19% al 25% della holding infrastrutturale controllata al 57% da Edizione e dal fondo americano Blackstone (37,80%) nella società che gestisce in concessione il tunnel che attraversa il canale della Manica. Grazie al possesso del 25% già opzionato, per via del voto maggiorato l'ex Atlantia avrà il 29,90% dei diritti di voto: un pacchetto che farà del gruppo il primo azionista davanti ai francesi di Eiffage, che in assemblea possono contare sul 29,50%.

«Mundys conferma di non avere intenzione di assume-

re il controllo di Getlink o di ottenere la nomina di un numero addizionale di membri del consiglio di amministra-

zione», ha precisato il gruppo presieduto da Alessandro Benetton e guidato dall'amministratore delegato Andrea Mangoni, appena riconfermato nel ruolo di vertice per un altro triennio.

A inizio mese Mundys era salita al 19% di Getlink, con il 24,90% dei diritti di voto. Si tratta di un'infrastruttura strategica e altamente redditizia, che fa affari non soltanto con i pedaggi per il passaggio di oltre 15 milioni di persone all'anno che viaggiano su automobili, pullman, camion e l'alta velocità ferroviaria (treni Eurostar): pedaggi che rappresentano due terzi degli 1,6

miliardi di euro di giro d'affari dell'Eurotunnel (859 milioni di ebitda). Il gruppo quotato alla borsa di Parigi fa soldi anche con l'interconnessione elettrica (ElecLink), che aiuta a bilanciare il fabbisogno energetico tra le due sponde della Manica e che frutta laute commissioni a ogni passaggio spot dell'energia tramite cavi sottomarini.

Quello francese è il principale mercato della concessionaria Mundys, che gestisce autostrade e aeroporti (oltre allo scalo di Nizza ha in portafoglio ADR), da cui proviene più di un terzo dei ricavi di gruppo e il 28% dell'ebitda. A inizio mese, tramite Abertis, era salita al 100% dell'A-63. Gli asset del gruppo in Francia comprendono anche le concessioni autostradali Sanef e Sapn.



Andrea Mangoni



Peso:30%

Domani l'assemblea

Mps, la lista del cda punta a oltre il 30%

LA GOVERNANCE

ROMA L'assemblea del Monte dei Paschi di Siena per il rinnovo del board della società, si riunirà domani. E si iniziano a fare i primi conti sui voti. La lista del cda, ha spiegato l'agenzia di stampa *Radiocor*, «si avvia ad avere, salvo sorprese, un sostegno superiore al 30 per cento del capitale (al netto del voto eventuale del primo socio della banca, Delfin, con il 17,5 per cento) e risulterebbe quindi vincente alla prima votazione rispetto alla lista alternativa di Plt Holding della famiglia Tortora e alla lista di amministratori indipendenti promossa dalle Sgr e dagli istituzionali». In-

tanto ieri sono emerse alcune decisioni prese dai fondi istituzionali presenti nel capitale di Siena. Vanguard, con una quota del 3 per cento, e altri fondi istituzionali, secondo fonti qualificate, come riportato dall'*Ansa*, sono orientati a esprimere un voto favorevole per la lista presentata dal board di Mps che candida come presidente Nicola Maione e come amministratore delegato Fabrizio Palermo. Una scelta, spiega sempre l'agenzia di stampa, che è in linea con quanto indicato dai proxy advisors, Iss e Glass Lewis, i quali hanno entrambi orientato il mercato a votare a favore della lista del cda. Ubs poi, detiene una quota complessiva potenziale in Mps pari al 5,2%. Secondo gli aggiornamenti Consob sulle partecipazioni rilevanti, solo il 2,063% è costi-

tuito da diritti di voto in azioni. Stando a quanto riportato da *AdnKronos* da fonti finanziarie, Ubs per questioni di compliance non dovrebbe però poter votare in assemblea, essendo advisor di Mps. La giornata di ieri registra anche il giallo di Blackrock. Sono circolate indiscrezioni anomale sulle intenzioni di voto, che non hanno trovato riscontro (la Consob avrebbe acceso un faro). L'asset manager Usa, che dopo la record date ha limato la quota al 4,98%, avrebbe depositato un pacchetto sensibilmente più ridotto rispetto al 5%.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Terna, scelto Monti come ad Cuzzilla va alla presidenza

► Depositata la lista di Cassa depositi e prestiti per il cda della società della rete elettrica
La nuova sfida del manager dopo tre anni dedicati alla diversificazione del business di Enav

LE NOMINE

ROMA Il timone, ora è ufficiale, passerà a Pasqualino Monti. Sarà l'attuale ad di Enav, un esperto di infrastrutture, a guidare il nuovo corso di Terna, accanto a Stefano Cuzzilla, ora presidente di Trenitalia, indicato come presidente in vista dell'assemblea degli azionisti che il 12 maggio sarà chiamata a rinnovare i vertici della società. Una rotta indicata ieri dal cda di Cassa Depositi e Prestiti con l'approvazione delle liste dei candidati per il rinnovo di cda e collegio sindacale di Terna. Sarà dunque Monti a mettere mano a uno dei centri nevralgici del sistema energetico italiano, il gestore della rete di trasmissione nazionale, con la sua sfida per l'integrazione delle rinnovabili tramite il potenziamento della rete elettrica nazionale, ma anche con il rafforzamento delle interconnessioni con l'estero. Tenendo conto che, proprio dalla transizione energetica, e dalla forza delle reti passerà un pezzo cruciale dell'autonomia energetica del Paese.

Tra i principali progetti da gestire sul tavolo ci sono il Tyrrhenian Link, il collegamento sottomarino tra Campania, Sicilia e Sardegna, e l'Adriatic Link, che collegherà Marche e Abruzzo rafforzando la capacità di scambio lungo la dorsale Centro-Sud. Infrastrutture che consen-

tono di trasferire l'energia prodotta soprattutto nel Mezzogiorno, dove si concentra gran parte della nuova capacità solare ed eolica, rafforzando l'integrazione delle isole con la penisola e il trasferimento dell'energia verso le aree di maggiore consumo del Nord Italia. Ma oggi più che mai conferma la sua strategicità il progetto dell'elettrodotto Elmed che collegherà Italia e Tunisia. Un altro dossier che mette l'Italia al centro dell'asse tra Europa e Mediterraneo.

LE SFIDE

Pasqualino Monti si trova dunque a raccogliere una sfida importante che affronterà con lo stesso pragmatismo e la stessa capacità di visione che gli sono stati riconosciuti nei tre anni alla guida di Enav. Ma anche negli anni dedicati alle infrastrutture portuali: oltre che commissario per la realizzazione di opere strategiche nazionali, dal 2017 al 2025 è stato presidente dell'Autorità di Sistema portuale del Mare di Sicilia occidentale. E ancora prima è stato presidente dell'Autorità portuale di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta e presidente di Assoport - Associazione dei porti italiani, solo per citare le ultime tappe.

Da quando nell'aprile del 2023 ha raccolto il timone di Enav la società ha imboccato la strada della diversificazione nel settore "non regolato" e ha inanellando risultati senza precedenti (superando un miliardo di fatturato nel 2023 per centrare il record anche su ebitda e utile nel 2024 e sfiorare lo zero nella certificazione

dei ritardi per volo gestito). Numeri che hanno fatto da base al progetto in cantiere: associare il ruolo guadagnato di service provider dei cieli numero uno del mondo per efficienza a quello di promotore della tecnologia made in Italy delle torri digitali remote negli aeroporti internazionali. Fino a raggiungere un modello da replicare anche all'estero.

Ora il suo focus passa alle reti energetiche. E oltre al suo nome e a quello di Cuzzilla nella lista presentata da Cdp ci sono quelli di Elisabetta Tromellini, Qinqing Shen, Silvia Tossini, Antonella Faggi, Paolo Damilano, Gian Luca Gregori e Anna Lorusso.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL TAVOLO
L'INTEGRAZIONE DELLE
RINNOVABILI NELLA
DORSALE ITALIANA
E L'INTERCONNESSIONE
CON L'ESTERO**



Peso: 28%



Il nuovo ad di Terna, Pasqualino Monti



Peso:28%

Intesa Sp: il mobile continua a correre fatturato da 26,7 miliardi e primato Ue

I DATI

ROMA Con 26,7 miliardi di fatturato, il made in Italy del mobile e del design si conferma leader in Europa e mostra - a dispetto della crisi - una straordinaria resilienza. A restituire questo scenario è l'analisi realizzata dal research department di Intesa Sanpaolo, che approfondisce il posizionamento competitivo del comparto in uno scenario condizionato dalle tensioni in Medio Oriente e dai possibili impatti sui costi energetici e sulle rotte commerciali dello Stretto di Hormuz.

Come detto, si stima per il settore un fatturato 2025 pari a 26,7 miliardi, dato che conferma il mobile italiano saldamente al primo posto in Europa, ampliando il vantaggio nei confronti della Germania, secondo produttore con un fatturato di 21,7 miliardi. Determinante il contributo dei mercati esteri, accanto al solido presidio di quello interno. Una

forza che sarà visibile dal 21 aprile a Milano al Salone del Mobile del quale Intesa Sanpaolo è partner dal 2017.

Guardando al breve termine, nel 2026 il settore dovrebbe registrare un lieve aumento, grazie al traino del segmento immobiliare e al

buon momento del turismo, in particolare nella fascia alta, con nuove aperture e rinnovi degli interni. Nell'analisi si spiega anche che «l'attuale contesto di «incertezza globale potrebbe anzi giocare a favore dell'Italia, rafforzandone la capacità attrattiva».

Dopo il balzo del biennio 2021-22, il settore ha mantenuto livelli elevati di fatturato, registrando nel 2025 un lieve recupero dello 0,5%, a fronte della riduzione in Germania -2,9%, Polonia, -0,3%, Francia -4,5%. Solo la Spagna è riuscita a crescere a ritmi più intensi

(+4,7%), ma si ferma al momento a 8,6 miliardi di euro. Nel 2025 le imprese del mobile italiano hanno mantenuto un avanzo commercia-

le elevato, pari a 8,4 miliardi di euro, nonostante un lieve arretramento dell'1,2% delle esportazioni.

ALL'ESTERO

Sul fronte dei mercati di sbocco, determinanti le vendite sui mercati europei, dove i produttori di mobili Made in Italy hanno registrato una crescita in Germania del 2,2%, Regno Unito del 5% e Spagna dell'1,5%, a fronte di un leggero calo in Francia del 2,4%. Tra i paesi emergenti, si segnalano la crescita dell'export negli Emirati Arabi Uniti, con un incremento del 2%, e un vero e proprio balzo delle vendite verso la Turchia, con una crescita del 43,5%. Bene il Canada (+9%), male Usa (-8,2%) e Cina (-4,7%).

F. Bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AUMENTATE LE VENDITE
IN GERMANIA (+2,2%)
REGNO UNITO (+5%)
E CANADA (+9%)
RALLENTAMENTO PER
USA (-8,2%) E CINA (-4,7%)**



In crescita il settore del mobile



Peso: 17%

Bene Leonardo e Mediolanum Scendono Cucinelli e Moncler

Avvio di settimana debole per le Borse europee, che reggono l'urto delle nuove tensioni in Medio Oriente e il fallimento dei colloqui di pace tra Usa e Iran svoltisi a Islamabad nel weekend. In questo quadro, Milano archivia la seduta con il -0,17% a 47.527 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Leonardo (+2,65%), Poste Italiane (+2,64%), Tim (+2,5%) e Banca Mediolanum (+1,24%, nella foto l'amministratore delegato Massimo Doris). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Amplifon (-2,89%), Stellantis (-2,86%), Moncler (2,46%) e Brunello Cucinelli (-2,03%).

In lieve risalita lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 79,5 punti base dai 77 punti della chiusura di venerdì, dopo aver superato la soglia degli 80 punti in avvio di seduta. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,88% dal precedente 3,82%.



Peso: 5%

472-001-001

ref-id-2074

Golden Power su Pirelli Sinochem valuta il ricorso

► Marco Polo, la controllata cinese, ha replicato al provvedimento del governo: «Lede diritti e interessi». Tra i paletti imposti un tetto di tre soli consiglieri

IL CASO

ROMA I cinesi di Sinochem non ci stanno e si preparano alla battaglia legale sul futuro di Pirelli. Al centro della contesa c'è Marco Polo International Italy, veicolo che ha il 34,1% di Pirelli tramite le controllate al 100% Sinochem holding Corp, China National Chemical Corp, China National Tire & Rubber Co, CNRC International Limited, Fourteen Sundew. Marco Polo ha lasciato intendere di voler contrastare le restrizioni imposte dal governo italiano tramite l'esercizio del Golden Power. Le liste dovranno essere presentate entro il 31 maggio rispetto all'assemblea del 25 giugno.

TUTELA DELLE TECNOLOGIE

La struttura di Marco Polo riflette un equilibrio delicato perché è socio di Pirelli al fianco di Camfin 26,18%, la holding italiana guidata da Marco Tronchetti Provera. Tuttavia, è proprio il peso di Sinochem ad aver innescato i timori dell'esecutivo riguardanti la protezione di asset strategici e tecnologie critiche, come i sensori Cy-

ber Tyre. Il provvedimento di venerdì 10 del CdM, che limita a tre il numero massimo di consiglieri nominabili dai soci cinesi nel board, è stato recepito da Marco Polo come un atto di ostilità.

In una nota ufficiale dai toni aspri, il veicolo di Sinochem ha denunciato come tali misure «ledano i legittimi diritti e interessi» spettanti all'azionista secondo il diritto societario italiano e lo statuto della società. La critica non si ferma alla difesa degli interessi di parte, ma assume una valenza particolare: Marco Polo definisce le restrizioni come «discriminatorie», avvertendo che l'attivazione di tali scudi amministrativi avrà «inevitabilmente un impatto negativo sul clima degli investimenti in Italia». Eppure tutto questo sembra strano perché se ci fosse un sottofondo politico da parte di Pechino, a maggio 2024 Silk road fund che è un braccio armato dello Stato, non avrebbe ceduto il suo 9%. Il rammarico espresso da Marco Polo non sembra destinato a rimanere una semplice dichiarazione d'intenti. La minaccia di intraprendere «ogni azione legale necessaria» apre la porta a un contenzioso che potrebbe finire al Tar o davanti a tribunali internazionali, mettendo alla prova la te-

nuta giuridica del Golden Power applicato alla governance aziendale. Sullo sfondo, però, il governo ha tirato dritto sulla linea della sicurezza nazionale per garantire che il centro decisionale di Pirelli, il presidio sulle tecnologie anche per il rispetto delle norme Usa sul Cyber Tyre, resti saldamente nelle mani italiane di Tronchetti Provera che finora sono state garanzie di successi progressivi.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Degli pneumatici Pirelli per le competizioni sportive



Peso:24%

LE TENSIONI PER HORMUZ RIPORTANO NERVOSISMO SUI MERCATI. FTSE MIB IN CALO DELLO 0,2%

Tregua fallita, Brent sopra 100 \$

Gli Usa iniziano a bloccare le navi che dai porti iraniani si avvicinano allo stretto. Rincarano anche il gas Ue (+7%) mentre la volatilità risale a quota 20 punti. Oro in discesa

DI MARCO CAPPONI

Dopo le speranze su una tregua in Medio Oriente che avevano fatto gioire le borse in chiusura della scorsa settimana, il lunedì di mercato è iniziato con i peggiori auspici. Ancora una volta a tenere banco sono le tensioni provenienti dal fronte Usa-Iran. Gli Stati Uniti hanno infatti iniziato il blocco dello stretto di Hormuz, deciso dal presidente Donald Trump, che ha immediatamente chiarito i termini della decisione tramite il suo classico veicolo di comunicazione: il social network Truth. «Se una qualsiasi delle navi veloci dovesse avvicinarsi anche solo lontanamente al nostro blocco, verrà immediatamente eliminata, utilizzando lo stesso metodo di eliminazione che impieghiamo contro gli spacciatori sulle imbarcazioni in mare: rapido e brutale», ha scritto l'inquilino della Casa Bianca in un post. Secondo quanto riportato dal *Wall Street Journal* più di 15 navi americane stanno conducendo l'operazione: le forze statunitensi, ha specificato il quotidiano, possono contare su un cacciatorepedi-

nieri lanciamissili e svariate unità da guerra in grado di spedire elicotteri a supporto delle operazioni di abbordaggio.

Già domenica Trump aveva annunciato il piano di blocco, sempre con un post sui social, criticando l'Iran per essersi rifiutato di rinunciare alle sue ambizioni nucleari e accusando Teheran di «estorsione mondiale» per aver continuato a limitare il traffico attraverso lo stretto.

La risposta dei mercati non si è fatta attendere. Il termometro principale, come sempre dall'inizio del conflitto, è stato il prezzo del petrolio: il Brent (greggio del mare del Nord) è balzato del 7%, raggiungendo quota 102 dollari al barile. Mentre i futures sul Wti a maggio hanno fatto registrare un aumento di quasi sei punti percentuali, arrivando anch'essi sopra i 102 dollari. Balzo importante anche per il gas naturale europeo, schizzato del 7% sopra i 46,5 euro a magawattora.

Il mercato delle materie prime ha archiviato un'altra - l'ennesima - seduta in forte fermento. E lo stesso vale, seppur con una magnitudo inferiore, per i metalli preziosi, con l'oro che è sceso di quasi un punto percentuale a 4.750 dollari l'oncia.

Guardando invece alle borse, la reazione è stata negativa ma tutto sommato sotto con-

trollo. A cominciare da quella del Ftse Mib che, dopo una striscia di tre sedute consecutive sopra la parità, ha iniziato la settimana al ribasso dello 0,2%, ma ancora sopra i 47.500 punti (47.527 in chiusura). Il tutto con uno spread tra Btp e Bund tedesco che, sebbene in allargamento, è rimasto comunque sotto i 79 punti base.

A Piazza Affari la maglia rosa di giornata l'ha conquistata Leonardo (+2,7%), sovraperformance anche l'indice Stoxx Europe Aerospace & Defense, salito dello 0,9%. Poste (+2,6%) e Tim (+2,5%) si sono aggiudicate il secondo e terzo gradino del podio, appena sopra Banca Mediolanum (+1,2%) e Nexi (+1,1%). In coda i titoli industriali e del lusso: Amplifon -2,9%, Stellantis -2,9%, Moncler -2,5%, Buzzi -2,4%, Brunello Cucinelli -2%.

Chiusura fiacca, ma sotto controllo, anche per le altre piazze europee: il Dax ha perso lo 0,3%, il Ftse 100 lo 0,2%, lo Stoxx 600 lo 0,15%, il Cac lo 0,3%. Più debole l'Ibex di Madrid (-1%). A metà seduta procedevano invece contrastate le piazze americane, con il Dow Jones appena sotto la parità e S&P 500

(+0,4%) e Nasdaq (+0,6%) ben intonate. Segnali meno incoraggianti provenivano invece dalla volatilità: quella sull'S&P 500, espressa dall'indice Vix, sempre a metà seduta saliva dall'1,7%, sfiorando quota 20 punti. Un limite che, convenzionalmente, indica la linea di demarcazione tra tranquillità e nervosismo del principale indice di mercato a stelle e strisce. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 13-apr-26	Perf.% da 10-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	47.893,4	-0,05	44,55	-0,35
Nasdaq Comp - New York*	23.025,2	0,53	76,61	-0,93
FTSE MIB	47.527,2	-0,17	83,11	5,75
Ftse 100 - Londra	10.583,0	-0,17	41,14	6,56
Dax - Francoforte Xetra	23.742,4	-0,26	62,27	-3,05
Cac 40 - Parigi	8.236,0	-0,29	21,46	1,06
Swiss Mkt - Zurigo	13.145,9	-0,28	10,08	-0,92
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.646,2	0,21	0,50	0,35
Nikkei - Tokyo	56.502,8	-0,74	113,62	12,24

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:40%

L'ITALIA HA GIÀ AZZERATO L'IMPORT DA MOSCA MA L'EMERGENZA CREA UN EFFETTO DOMINO

Perché all'Ue serve il gas russo

Per il ceo dell'Eni Descalzi con la crisi di Hormuz va ripensato l'embargo europeo al gnl, che scatterà nel 2027 facendo mancare 20 miliardi di metri cubi. La clausola d'emergenza dura solo 4 settimane

DI ANGELA ZOPPO

Sospendere l'embargo Ue al gas naturale liquefatto russo, che scatterà dal 1° gennaio 2027 per i contratti di lungo termine. La prima uscita di Claudio Descalzi, dopo la riconferma per un quinto mandato alla guida di Eni, riapre di colpo un dossier che Bruxelles considerava chiuso ma che il fallimento dei negoziati Usa-Iran sta rimettendo in discussione. «La tregua sappiamo che non è mai esistita», ha detto l'altroieri Descalzi alla Scuola di Formazione Politica della Lega a Roma. «Dobbiamo mettere le cose in prospettiva. Quanto accade nel Golfo di Hormuz è probabilmente l'evento più importante negli ultimi 40 anni. Penso sia necessario sospendere il ban. Il gas garantisce la flessibilità alla rete elettrica che né le rinnovabili né il nucleare, che ha tempi di switch troppo lunghi, possono offrire. Col mercato globale del gnl sotto stress per Hormuz trovare 20 miliardi di metri cubi alternativi in pochi mesi non è operazio-

ne banale. Chi produrrà questi 20 miliardi?».

Il gnl russo che arriva nei Paesi europei proviene in larga parte dall'impianto di Yamal Lng, nell'omonima penisola in Siberia, gestito da Novatek (50,1%) con quote di TotalEnergies (20%), Cnpc (20%) e Silk Road Fund (9,9%). Nel 2024 l'Ue ha importato da Yamal 16,5 milioni di tonnellate, record storico, superiore anche ai 15,1 milioni del 2023 e ai 15,2 del 2022, l'anno dell'invasione russa dell'Ucraina. Nel 2025 il volume è sceso ma si è mantenuto sempre sopra i 15 milioni di tonnellate (circa 20 miliardi di metri cubi) per un valore stimato in 7,2 miliardi di euro. Anche dopo la decisione europea sull'embargo l'import non si è fermato: a febbraio gli acquirenti europei hanno acquistato ben 1,5 milioni di tonnellate di gnl. Il principale importatore dell'Ue è la Francia, primato coerente con la presenza di Total nell'azionariato di Yamal Lng. Seguono Belgio, Paesi Bassi, Spagna e Portogallo. L'Italia, come detto, non lo importa più e ha diversificato le fonti, ma alcuni analisti non escludono che arrivi in quote minime attraverso acquisti spot o passando per altri hub che rendono difficile tracciarlo. La quota della Russia sul totale di gnl importato dall'Ue era comunque al 14%

nel secondo trimestre 2025, in calo rispetto al 19% del 2024 ma comunque rilevante. In altre parole, mentre tagliava il gas via tubo l'Europa ha continuato a comprare quello liquido trasportato dalle navi.

Intanto nel primo trimestre 2026 con la crisi di Hormuz in pieno corso l'import di gnl da Yamal Lng è addirittura salito a 5 milioni di tonnellate, +17% anno su anno. L'Ue ha speso 2,88 miliardi di euro solo in quel trimestre. Il 97% dei carichi partiti dalla penisola siberiana è andato in Europa contro l'87% del primo trimestre 2025. In gioco con l'embargo all'ultima delle forniture russe che aveva ancora mercato in Europa c'è perciò l'equilibrio di tutti i Paesi, e non ne sarebbe esente neppure l'Italia, che pure ha già trovato alternative. Gli Usa sono diventati il primo fornitore di gnl con quasi il 58% del totale nel 2025, volume quasi triplicato rispetto al 2021, ma la capacità di esportazione americana è sotto pressione anche per la domanda domestica dei data center, e i nuovi terminali di liquefazione hanno tempi di sviluppo di anni. Inoltre, secondo molti osservatori, l'Amministrazione Trump potrebbe usare come leva a suo favore un'eccessiva dipendenza dalle forniture di gnl. Tolta la Russia, Algeria e Qatar coprono il resto,

ma il Paese del Golfo ha dovuto abdicare al ruolo di primo esportatore e ridurre nettamente i flussi a causa dei danni riportati dagli impianti colpiti dai missili iraniani, con gravi ripercussioni in Italia. La Libia sta tornando alla ribalta ma ci vuole tempo. Nel frattempo come si fronteggerà l'emergenza se la crisi di Hormuz dovesse durare ancora a lungo? Il regolamento Ue stabilisce lo stop al gnl russo in due tappe: divieto dal 1° gennaio 2027 per i contratti pluriennali stipulati prima del 17 giugno 2025, mentre i contratti brevi saranno già vietati dal 25 aprile prossimo. L'unica valvola prevista interviene in casi di emergenza dichiarata: se la sicurezza dell'approvvigionamento di uno o più Paesi Ue è seriamente minacciata, la Commissione può sospendere il divieto per un massimo di quattro settimane. (riproduzione riservata)



Peso:40%

Il Patto di Stabilità si può sospendere prima della recessione

DI ROBERTO SOMMELLA

Il Patto di Stabilità si può e si deve sospendere prima della recessione. La crisi di Hormuz rappresenta una minaccia globale come il Covid e questo lo sanno bene tutti i vertici finanziari. Stefano Scarpetta, capo economista dell'Ocse, nell'intervista a *ClassCNBC* (vedere articolo a fianco) è stato chiaro: «Credo che la sospensione del Patto di Stabilità debba essere discussa a livello europeo. Le condizioni sono eccezionali e richiedono una riflessione a livello europeo». Ed è stato esplicito anche un portavoce della Commissione Ue venerdì 10 aprile. Per attivare la clausola generale di salvaguardia deve esserci una «grave recessione» dell'economia europea, condizione che «in questo momento non è soddisfatta», vista anche l'incertezza su come si evolverà la situazione nello Stretto di Hormuz dopo la fragile tregua di due settimane accettata dagli Usa e dall'Iran che spaventa i mercati. L'iniziativa di attivare la clausola, ha ricordato il portavoce, «spetta alla Commissione, che continua a monitorare la situazione. Se pensiamo che sia la misura giusta da adottare, allora la adottiamo. Ma in questo momento la posizione è questa. All'epoca del Covid la situazione era probabilmente ancora più grave di quella attuale».

Questa posizione ricorda molto da vicino quanto dichiarato dalla premier Giorgia Meloni alla Camera: se la guerra in Medio Oriente dovesse avere una «recrudescenza», allora non dovrebbe essere «un tabù» la sospensione del Patto di Stabilità, esattamente come accadde all'epoca del Covid. È quanto chiesto in precedenza dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e dal leader della Lega Matteo Salvini.

Nel Patto di Stabilità e Crescita riformato esistono due clausole di salvaguardia: quella generale, che sospende la regola del rapporto deficit-pil al 3% per tutti, e quella nazionale, introdotta nella riforma concordata nel dicembre 2023. Questa consente una spesa aggiuntiva in deroga ai limiti ed è stata attivata da 17 Paesi membri, ma non dall'Italia, per consentir loro di investire di più nella difesa. La principale beneficiaria è stata, guarda un po', la Germania, che si sta riarmando grazie proprio a quella clausola con una spesa da 100 miliardi di euro.

Nessun Paese per ora ha invece finora chiesto di attivare la clausola nazionale di salvaguardia per poter spendere di più per arginare le conseguenze della guerra voluta da Israele e Usa contro l'Iran, che ha innalzato i prezzi dell'energia come ai tempi dell'invasione dell'Ucraina. E neppure l'Italia l'ha chiesta, per due motivi: innanzitutto perché non vuole farlo da sola facendo innalzare il costo del suo debito di 3.000 miliardi e in secondo luogo perché di fatto non può ancora, in quanto non è uscita dalla procedura di infrazione Ue proprio per deficit eccessivo.

Che si stia comunque incrinando il fronte del no alla sospensione del Patto per fronteggiare la crisi energetica è però ormai un dato assodato. Alcune autorevoli fonti consultate da *MF-Milano Finanza* nei giorni subito dopo Pasqua hanno cominciato a sottolineare come il muro opposto alle richieste, soprattutto dell'Italia, di fermare per qualche tempo la regola del rapporto del 3% si stia facendo meno invalicabile. E questo per due motivi fondamentali: la perplessità della Bce ad aspettare una recessione conclamata prima di chiedere la sospensione del Patto e le difficoltà della Germania che per la prima volta ha scritto alla Commissione assieme ad altri Paesi, tra cui l'Italia col ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, affinché sia Bruxelles a varare con urgenza una tassa sugli extraprofiti energetici.

Sul primo punto è stato un banchiere centrale di lungo corso ad aver sollevato parlando con questo giornale qualche perplessità sulla rigidità di Bruxelles a sospendere le regole contabili di bilancio. «Le regole dicono che per attivare la general escape clause (la clausola per sospendere il Patto, ndr) ci vuole una grave recessione, ma bisogna capire cosa accade nei Paesi. Forse sarebbe il caso di anticipare queste misure prima che si sia palesata la recessione, anche perché con essa i tassi di mercato comincerebbero a scendere», ha ragionato il banchiere, che lascia quindi una porta aperta alla possibilità di ripetere in Europa oggi, con la crisi di Hormuz (che ha carattere eccezionale,



Peso:45%

ha ammonito l'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi), quanto avvenuto ieri ai tempi della pandemia di Covid.

Anche le istituzioni internazionali sono alla finestra, come la Bri. Il suo direttore generale Pablo Hernández de Cos è stato chiaro, parlando con chi scrive durante una sua visita a Roma. L'atteggiamento della Banca dei Regolamenti Internazionali riguardo una sospensione del Patto di Stabilità in questo momento è di «wait and see» perché il quadro dell'economia globale non è chiaro e le incognite sono ancora troppe; ma di

certo questo «aspettare e vedere», secondo il giovane banchiere spagnolo, con una solida esperienza di cinque anni come governatore della Banca di Spagna, è denso di incognite,

perché egli sa bene che il sistema bancario è «molto più solido degli anni passati» ma non può permettersi una crisi dell'economia reale legata allo shock energetico. Alle imprese che chiudono corrispondono infatti crediti deteriorati per gli istituti di credito, che rischiano di essere coinvolti nella turbolenza con effetti imprevedibili.

In questo senso sono importanti anche i dati economici tedeschi. La Germania sembrava indirizzata a una ripresa solida grazie all'aiuto del piano per difesa e infrastrutture che avrebbe dovuto spingere la crescita in tutta l'Eurozona. Ma giovedì 9 aprile c'è stata la doccia fredda: la produzione industriale è scesa dello 0,3% a febbraio, dato peggiore rispetto al +0,7% atteso dagli analisti. Il segnale è negativo anche perché riguarda l'ultimo mese prima del conflitto Usa-Iran, che avrà impatto al rialzo sull'inflazione e al ribasso sulla crescita. Sarà Berlino a dare

il via libera allo stop delle regole contabili? (riproduzione riservata)



Giancarlo Giorgetti



Peso:45%

Banca Generali fa roadshow per la rete

di Giorgio Migliore

della leva tattica che passa dalla multilinea Bg Stile Esclusivo. (ri-produzione riservata)

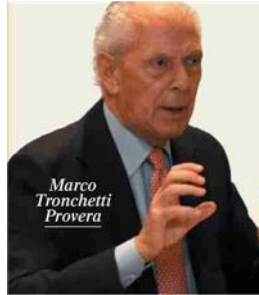
Banca Generali alza il velo sulle novità anti-volatilità con un roadshow ad hoc sulla rete. L'escalation geopolitica e le pressioni inflattive hanno spinto la banca guidata dall'ad Gian Maria Mossa a focalizzarsi su nuove strategie per accompagnare ulteriormente i clienti nelle sfide per la protezione e la valorizzazione dei portafogli. Da Bologna a Milano attraversando l'Italia durante tutto il mese i vertici della banca incontrano i banker sul territorio confrontandosi sulle mutate condizioni dei mercati rispetto a inizio anno e sulle soluzioni su misura individuate nell'ambito della sicav «Lux Im». Spazio poi alla diversificazione con nuove strategie alternative che promettono ulteriore decorrelazione, strumenti per potenziare gli investimenti programmati che si dimostrano efficaci nei momenti d'incertezza e un rafforzamento



Peso:7%

BICOCCA GIÙ IN BORSA
La cinese Sinochem minaccia causa contro golden power che blinda Pirelli

Mapelli a pagina 11



Marco Tronchetti Provera

I CINESI MINACCIAANO AZIONI LEGALI CONTRO IL GOLDEN POWER: MISURE DISCRIMINATORIE

Pirelli, Sinochem valuta la causa

*Per i cinesi le prescrizioni imposte dal governo ledono i loro diritti di soci
Titolo giù dell'1,4% a Piazza Affari*

DI ALBERTO MAPELLI

Sinochem si oppone alle restrizioni imposte dal governo su Pirelli tramite il golden power e valuta la battaglia legale. Il gruppo cinese, ricevute le prescrizioni imposte da Palazzo Chigi, ha rilasciato una dura nota ufficiale nelle vesti di Marco Polo International Italy, il veicolo tramite cui controlla il 34,1% di Pirelli: «La società ritiene che le restrizioni amministrative previste dal decreto ledano i legittimi diritti e interessi che gli spettano in qualità di azionista ai sensi del diritto societario italiano e dello statuto di Pirelli». Si tratta di misure ritenute dal gruppo cinese «discriminatorie» e perciò «avranno inevitabilmente un impatto negativo sul clima degli investimenti in Italia».

Considerazioni che non fanno escludere a Sinochem il ricorso ad azioni legali: «La società esprime il proprio profondo rammarico per tale decisione e si riserva il diritto di intraprendere ogni azione legale necessaria a tutela dei propri legitti-

mi diritti e interessi in qualità di azionista».

La prima sede in cui Sinochem potrebbe continuare la propria opposizione, per ora, è la riunione del consiglio d'amministrazione in programma il 16 aprile. In quell'occasione il board sarà chiamato ad approvare i risultati definitivi e a convocare l'assemblea del 25 giugno, dove sarà rinnovato anche il cda Pirelli. Proprio sull'approvazione dei conti il board si era spaccato nell'aprile 2025, quando i rappresentanti di Sinochem avevano votato perché veniva certificato il termine del controllo cinese. Posizione mantenuta anche in assemblea, dove però era finita in minoranza.

Ieri il titolo a Piazza Affari ha chiuso a 6,06 euro (-1,38%), con un calo nella seconda metà della giornata, non influenzato però dalla posizione di Sinochem, arrivata dopo la chiusura della seduta. Nel weekend Pirelli ha reso noti ulteriori dettagli delle restrizioni imposte da Palazzo Chigi a Sinochem, oltre al limite massimo di tre consiglieri, di cui due indipendenti, e l'impossibilità di

assumere cariche sociali anticipate da *milanofinanza.it*.

Elemento centrale del provvedimento è il fatto che le prescrizioni varranno fino a quando il colosso cinese non scenderà al di sotto del 10%. Si tratta di un livello che lo renderebbe un semplice investitore anche agli occhi della normativa Usa sul Cyber Tyre, tecnologia strategica anche per il governo e al centro dell'intervento dell'esecutivo. Gli amministratori indicati da Sinochem, inoltre, non potranno avere deleghe gestionali, poteri esecutivi o attribuzioni idonee a incidere sulle decisioni strategiche, industriali o finanziarie di Pirelli e potranno avere al massimo un posto nei comitati endoconsiliari. Limitata la presenza di soggetti indicati da Sinochem anche nel collegio sindacale: massimo un membro effettivo e un supplente. Ai veicoli dei cinesi viene infine imposto un divieto di «esercitare attività di direzione e coordinamento» su Pi-

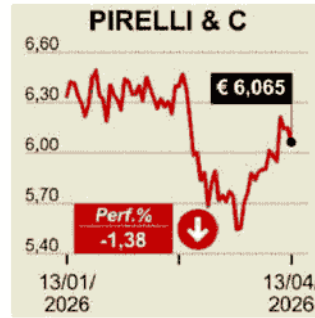


Peso: 1-4%, 11-34%

relli. Anche al gruppo della Bicocca sono stati imposti degli obblighi dal golden power. A eccezione di quelle legittime ai sensi di legge, dovrà rifiutare ogni richiesta che esuli dal normale esercizio delle prerogative dei soci o «attuare qualsiasi iniziativa gestionale o organizzativa che provenga da soggetti riconducibili allo State-owned Asse-

ts Supervision and Administration Commission of the State Council cinese». Viene vietata, per esempio, la condivisione di informazioni sensibili della società, inclusa l'attività di ricerca e sviluppo o il trasferimento di dati derivanti da Cyber Tyre. Ogni anno, entro 30 giorni dalla redazione del bilancio, Pirelli dovrà inviare al Mimit una relazione sulle mi-

sure adottate in osservanza delle determinazioni del golden power. Sinochem è tenuta infine a comunicare ogni trasferimento di azioni. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,11-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL GRUPPO FERROVIARIO EFFETTUA LA SUA PRIMA OPERAZIONE DI VENTURE CAPITAL

Fs investe nella guida autonoma

Partecipa al round chiuso da Niulinx, spin-off del Politecnico di Milano. Nel deal, promosso da A2A e Cdp Venture Capital, anche Afl, Pirelli, Vc Partners sgr e il Centro Nazionale Mobilità Sostenibile

ELISABETTA ROVIS

MF-NEWSWIRES

Il gruppo Fs investe nella scommessa italiana sulla guida autonoma e partecipa all'operazione da 38 milioni di euro chiusa da Niulinx, spin-off del Politecnico di Milano nato dalla ricerca sull'intelligenza artificiale applicata alla mobilità. L'operazione, la più grande in Italia nel settore, è guidata da A2A e Cdp Venture Capital. Nel capitale entrano anche Afl, Pirelli, VC Partners Sgr, Most-Centro Nazionale per la Mobilità Sostenibile, Fondazione Ico Falck e investitori individuali internazionali. Per Fs l'operazione segna un esordio: è la prima volta che la

società avvia un investimento nel venture capital, scommettendo su una tecnologia destinata a ridisegnare la mobilità e puntando a sostenere la crescita di un campione europeo della guida autonoma. «L'innovazione tecnologica è un fattore abilitante per l'evoluzione dei sistemi di mobilità», ha dichiarato Massimiliano Garri, chief technology, innovation e digital del gruppo Fs. «La guida autonoma ne rappresenta una delle traiettorie più rilevanti. Con questa operazione il gruppo Ferrovie dello Stato Italiana rafforza il proprio impegno nello sviluppo di soluzioni avanzate, valorizzando al tempo stesso il fattore umano come elemento fondamentale: il patrimonio di competenze, responsabilità e cultura della sicurezza che caratterizza i ferrovieri e che resta centrale anche nei processi di innovazione. In questa prospettiva contribuiamo alla crescita di un

ecosistema industriale nazionale capace di competere su scala europea e internazionale».

La guida autonoma vale oggi oltre 50 miliardi di dollari a livello globale e, secondo le stime, potrebbe superare 300 miliardi entro il 2035. Stati Uniti e Cina hanno già diversi campioni industriali; in Europa invece manca ancora un player capace di competere su scala continentale. Niulinx nasce con questa ambizione e punta su un'impostazione europea: attenzione a regole e sicurezza fin dall'inizio (regulatory-first), sviluppo efficiente e un modello di crescita che prevede accordi con operatori locali, fino al franchising.

Niulinx parte da una sperimentazione già fatta su strada. Nel 2025 a Brescia il progetto pilota promosso da gruppo A2A, Politecnico di Milano e Most ha testato un modello di car

sharing inedito: veicoli elettrici in grado di raggiungere l'utente in autonomia, consentire la guida fino a destinazione e poi dirigersi verso una stazione di ricarica wireless o verso un nuovo cliente. Quella prova è diventata la base tecnologica e industriale su cui oggi si costruisce la nuova società. L'investimento finanzia la crescita tecnologica e industriale di Niulinx lungo tre direttrici: il completamento dello stack di guida autonoma e del percorso di omologazione europea, l'espansione del team fino a oltre 100 ingegneri e data scientist e l'avvio del modello di sviluppo attraverso operatori locali in mercati chiave europei, a partire dalla Germania. (riproduzione riservata)



Stefano Antonio Donnarumma



Peso:31%

IL MERCATO TEME CHE A GIUGNO IL COSTRUTTORE DI AUTO DI LUSO POSSA ESAURIRE LA CASSA

Aston Martin vede il capolinea

In borsa azioni e obbligazioni sono al minimo storico e potrebbero essere necessari rafforzamenti patrimoniali

DI ANDREA BOERIS

Le azioni e le obbligazioni di Aston Martin sono scivolate ai minimi storici di fronte alla paura degli investitori per la tenuta finanziaria del gruppo britannico delle auto di lusso, che è ormai da tempo alle prese con un forte consumo di cassa. Lo scrive il *Financial Times*, sottolineando come il sell-off sul debito si sia intensificato nelle ultime settimane: i bond per oltre 1,5 miliardi di sterline sono scesi sotto gli 80 centesimi per sterlina, rispetto ai circa 95 di inizio anno. Il titolo principale da 1,05 miliardi, con cedola al 10%, è arrivato a toccare quota 75, segnale che il mercato richiede rendimenti superiori al 20% per detenere il debito della società.

Anche sul fronte equity la situazione è abbastanza complicata: venerdì scorso le azioni di Aston Martin Lagonda alla borsa di Londra trattavano at-

torno a 42 pence e nella giornata di ieri hanno perso un altro 3% e sono scese a quota 40 pence, per una capitalizzazione di poco superiore ai 400 milioni di sterline, ben lontana dai 4,3 miliardi della quotazione del 2018, quando il prezzo era di 19 sterline per azione.

Alla base del crollo c'è il timore che il gruppo possa trovarsi a corto di liquidità già nei prossimi mesi senza un nuovo intervento esterno. Secondo alcuni investitori specializzati nel credito high yield, lo storico produttore d'auto rischierebbe di esaurire la cassa entro la fine del secondo trimestre, ovvero entro giugno, rendendo necessario un nuovo rafforzamento patrimoniale o operazioni straordinarie.

Il gruppo non ha commentato le indiscrezioni, ma il mercato sconta il fatto che al momento non si è palesato alcun «cavaliere bianco» disponibile a intervenire.

Negli ultimi anni Aston Martin ha fatto ampio ricorso al

supporto dei soci per sostenere la struttura finanziaria. Tra questi ci sono il presidente Lawrence Stroll, il gruppo cinese Geely e il fondo sovrano saudita Public Investment Fund (Pif). Nel 2025 la società ha raccolto oltre 125 milioni di sterline attraverso la cessione di una quota del team di Formula 1 e nuovi apporti da parte di Stroll. A inizio 2026 ha inoltre annunciato un'ulteriore operazione da 50 milioni, tramite la vendita dei diritti sul nome della scuderia F1 alla holding Amr Gp, di fatto un nuovo sostegno finanziario riconducibile allo stesso Stroll. A febbraio il gruppo ha lanciato il terzo profit warning in un anno, indicando una perdita annuale adjusted ancor peggiore rispetto alle attese pur basse degli analisti (184 milioni di sterline). Tra i fattori che hanno pesato sui conti, il rallentamento nel lancio della hypercar ibrida Valhalla e l'impatto dei dazi statunitensi sulle auto importate dal Regno Unito, legati alle politiche commercia-

li dell'amministrazione del presidente americano Donald Trump.

A fine 2025 la cassa si attestava a circa 250 milioni di sterline, prima delle nuove operazioni annunciate. Tuttavia il gruppo ha bruciato oltre 320 milioni nella prima metà del 2025, dopo i 313 milioni consumati nello stesso periodo dell'anno precedente.

Nonostante le difficoltà, il management prevede per il 2026 un miglioramento «significativo» delle performance finanziarie, sostenuto da un mix di prodotto più favorevole, dal programma di trasformazione in corso e da una maggiore disciplina operativa. (riproduzione riservata)



Peso: 35%

Bruxelles si prepara alla crisi tassa su petrolieri e fondi per scongiurare la recessione

La Commissione pronta ad allentare i vincoli agli aiuti di Stato ma non il Patto di Stabilità. Acquisti di metano coordinati tra i Paesi

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Aiuti di Stato, tassa sugli extra-profitti delle aziende energetiche e uso dei fondi di coesione per combattere il caro-bollette. Ecco il Piano della Commissione europea per affrontare l'emergenza energetica.

Le principali misure saranno assunte la prossima settimana e sono state illustrate ieri mattina durante la riunione straordinaria dell'esecutivo comunitario. Esclusa per ora la sospensione del Patto di Stabilità perché, secondo il Commissario agli Affari economici, Valdis Dombrovskis, al momento le previsioni indicano una flessione sensibile della crescita ma non una recessione.

Il tutto, però, contiene una premessa piuttosto allarmante formulata dal Commissario all'energia Jorgensen e esposta in un documento distribuito ai colleghi: se la guerra nel Golfo prosegue ci sarà un vero e proprio «shock». Il responsabile del settore è stato inequivocabile e nel *paper* si espongono due scenari. Se il conflitto terminerà in tempi brevi, allora «i flussi di gas e petrolio riprenderanno gradualmente nell'arco di 1-3 mesi (il petrolio più velocemente del gas). I prezzi calerebbero se lo Stretto di Hormuz riaprisse ma il rischio geopolitico nella regione potrebbe comunque avere un impatto a lungo termine (2027 e oltre)». In particolare sul gas, fino al 2030, a causa dei

danni subiti dalle infrastrutture in Qatar. Per il petrolio l'offerta si riprenderà invece nel giro di un mese.

Al contrario senza un cessate il fuoco in grado di «ripristinare la fiducia», il mercato passerà «da una fase di interruzione a uno shock prolungato dell'offerta». Quindi difficoltà di stoccaggio del gas in Europa e «possibili impennate dei prezzi». «Forte shock» sui prezzi del petrolio e «continue interruzioni» dei prodotti petroliferi, ossia benzina, diesel etc. Il che determinerà il «conseguente utilizzo delle scorte e una possibile carenza di carburante in alcune regioni d'Europa». In particolare per il trasporto aereo. L'impatto economico si rifletterebbe sull'intera filiera produttiva.

Per questo nella comunicazione che verrà presentata dalla Commissione mercoledì prossimo, in vista del consiglio europeo che si terrà il giorno dopo a Cipro, sul tavolo di ci sono misure divise in due pacchetti: quelle immediate e quelle di lungo periodo.

Tra le prime figurano: maggiore coordinamento a livello Ue, protezione dei consumatori e dell'industria dagli shock di prezzo, risparmio energetico e riduzione del consumo di gas/petrolio. Il che vuol dire che dovrà essere coordinato il riempimento delle scorte di gas e petrolio concordando i «tempi di acquisto da parte degli Stati membri per evitare picchi di prezzo dovuti a un aumento degli acquisti simultanei. L'esperienza dimostra che lo stoccaggio non coordinato può comportare il rischio di picchi di prezzo del gas». Evitare insomma la concorrenza tra alleati.

Stesso discorso per la raffinazio-

ne perché circa il 70% del nostro consumo è coperto da 73 raffinerie tradizionali e 11 bioraffinerie. «Una raffineria europea su quattro - si legge - ha chiuso negli ultimi 15 anni. Cinque paesi concentrano quasi i 2/3 della capacità totale». Una situazione che complica la solidarietà tra i 27.

Per proteggere cittadini e industrie, poi, si proporranno «misure di emergenza nazionali mirate, tempestive e temporanee». Che quindi saranno valutate dalla Commissione. Ossia «sostegno al reddito mirato ai consumatori vulnerabili, agevolare il cambio di contratto di fornitura» e interventi sui prezzi. Come? Attraverso gli aiuti di Stato che, però, solo pochi paesi potranno utilizzare. Solo chi ha deficit e debito in regola, come la Germania, potrà farlo. Non certo l'Italia o la Francia. Ma verrà data la possibilità «volontaria» di dirottare su questa materia i fondi di coesione non utilizzati e anche quelli del Pnrr.

Stesso discorso per le Pmi («finanziamenti, voucher, leasing») e per gli utenti ad alta intensità energetica. In questo quadro verrà analizzata l'ipotesi della tassa sugli extra-profitti. Infine sarà riproposto il catalogo sul risparmio energetico già presentato nel 2022: leasing so-



ciale per pompe di calore, veicoli elettrici e batterie. Interventi sull'isolamento delle case e incentivi per il trasporto pubblico.

Sul lungo periodo l'idea di base è quella di accelerare sulla «diffusione delle energie pulite» e «sostenere gli Stati membri nell'elettrificazione e nella produzione di biogas, biometano, energia solare». Quindi «incrementare gli investimenti» in energia pulita esplorando «la di-

sponibilità di finanziamenti Ue per l'energia» nell'ambito dei fondi di coesione o del Recovery fund. Con un obiettivo finale: rendersi indipendenti.

Due scenari nel piano di Jorgensen: anche se i flussi riprendessero in tre mesi effetti fino al 2030

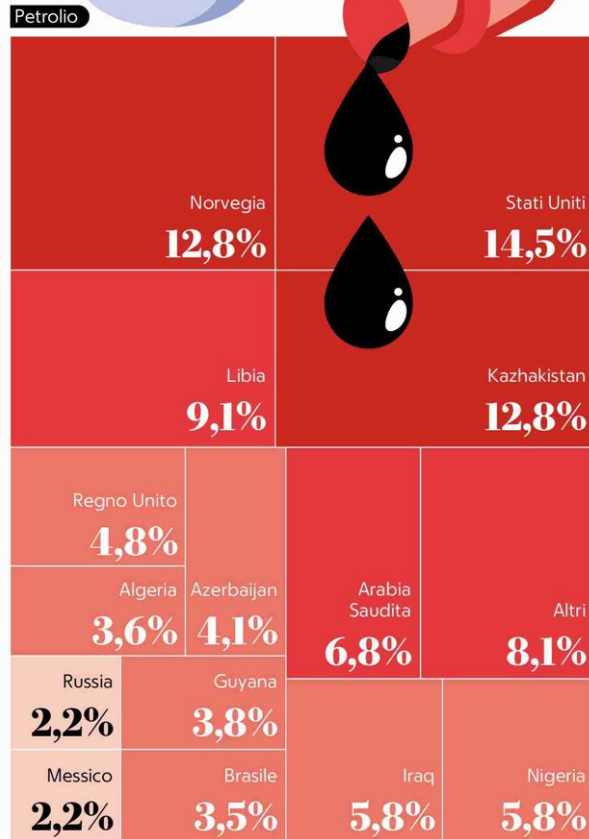
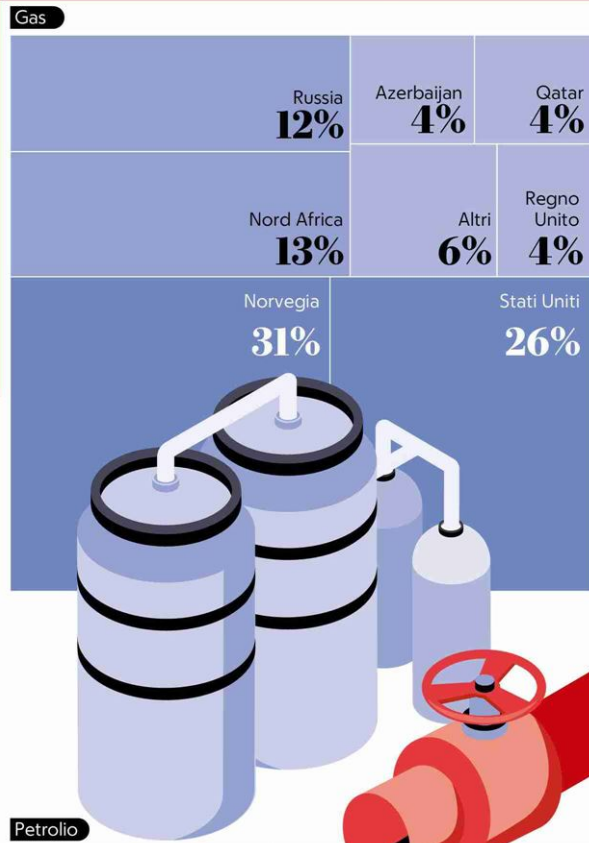
LE MISURE

- 1 Una tassa sugli extraprofitti realizzati da chi venderà petrolio e gas sarà presa in considerazione a livello europeo
- 2 L'aiuto ai consumatori e alle Pmi sarà affidato ai singoli Stati ma potrà essere finanziato con fondi di coesione non utilizzati
- 3 Acquisti coordinati sul gas per ricostituire gli stoccaggi dovranno evitare pressioni sui prezzi internazionali e concorrenza tra i paesi



Peso:14-61%,15-31%

I PAESI DA CUI ARRIVANO PETROLIO E GAS IN EUROPA



Peso:14-61%,15-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Muro Del Fante: la scelta su Tim non è statalista

di **ALDO FONTANAROSA**

Matteo Del Fante nega di essere finito al centro di una anacronistica operazione da capitalismo di Stato. L'accusa ha investito il manager da quando la sua azienda (Poste, controllata da Cdp e ministero dell'Economia) ha messo sul tavolo 10,8 miliardi per acquistare la totalità delle azioni della Tim. In un colloquio con il *Financial Times*, Del Fante rivendica i contenuti della sua azione in Poste, dove è diventato ad quasi 10 anni fa, nel 2017. «Noi abbiamo già dimostrato di essere un'azienda di mercato», dice al quotidiano britannico. La stessa

acquisizione di Tim, che potrebbe concludersi entro settembre, «aumenterebbe il flottante: la presenza statale nell'entità risultante dalla fusione scenderebbe dal 65% al 50% e verrebbero emesse nuove azioni a favore degli investitori di Tim». In questo senso, dice Del Fante, «è un passo verso il mercato». Mercato che non ha certo osteggiato l'ingresso di Poste nel capitale di Tim fino al 27,32%: «Da quando abbiamo acquisito la quota, la società registra performance superiori alle aspettative. Riteniamo di meritare la stessa fiducia ora che lanciamo l'offerta pubblica di acquisto» sull'intero capitale. Darà ulteriore senso all'operazione il possibile ritorno a un dividendo «che gli azionisti di Tim non ricevono» da anni. In

questo quadro, il titolo di Poste chiude con una progressione del 2,64% a Piazza Affari. Le quotazioni sembrano beneficiare delle valutazioni degli analisti di Bank of America, che alzano la raccomandazione a "buy" (dal precedente "underperform"). Il target price viene portato a 28,8 euro. L'acquisizione di Tim, per gli analisti, «ha il potenziale di creare valore significativo con un aumento del 25% dell'utile per azione entro la fine del 2029».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

Mps, Blackrock vota Lovaglio Vanguard e Caltagirone il cda

di **ANDREA GRECO**
e **GIOVANNI PONS**

MILANO

Si scalda l'atmosfera intorno all'assemblea di domani di Mps che deve votare sul rinnovo del cda.

Ieri si è saputo che oltre al fondo norvegese Norges anche quello americano Blackrock, il più grande gestore del mondo, voterà a favore della lista Plt, presentata dalla famiglia Tortora, che ha proposto Luigi Lovaglio come ad. Mentre in serata sono filtrate indiscrezioni sul fondo Vanguard che sarebbe invece favorevole alla lista del cda uscente che candida Fabrizio Palermo alla guida. Fino all'inizio dell'assemblea sarà difficile capire con quante azioni questi fondi si presenteranno al voto, perché i depositi potrebbero continuare anche oggi (l'assemblea è domani), e si attende un'affluenza attorno al 70%. Norges è titolare di un 2,4% del capitale Mps, Blackrock era salito al 5,1% e Vanguard ha il 3,1%.

La decisione di Blackrock, guidata da Larry Fink, è comunque significativa perché va contro i consigli di Iss e Glass Lewis, i due proxy advisor che nei giorni scorsi hanno rac-

comandato la lista del cda uscente. Sulla scelta ha pesato certo la presentazione dell'ex ad Lovaglio e il fatto che intenda portare a termine la fusione tra Mps e Mediobanca, oggetto del piano annunciato un anno fa quando fu approvato l'aumento di capitale al servizio dell'Ops su Piazzetta Cuccia. Ma una loro influenza l'hanno avuta anche i suggerimenti di Vittorio Grilli, ex consulente di Lovaglio al momento della scalata di Mps e poi diventato presidente di Mediobanca. Oggi toccherà a Delfin, primo azionista di Mps con il 17,5%, e Banco Bpm, titolare di un altro 3,7%, a decidere come votare con la riunione dei rispettivi cda.

La holding Del Vecchio, rischia di essere l'ago della bilancia della contesa: specie se votasse per Lovaglio, il banchiere che il patron di Delfin Francesco Milleri avrebbe voluto mantenesse le redini del gruppo. Ma secondo alcune fonti appare più probabile che, anche per evitare contraccolpi o rischi legali - Milleri e Lovaglio con Caltagirone sono indagati per ipotesi di concerto sulla scalata a Mediobanca - Delfin scelga di astenersi, o di convogliare su Assogestioni i suoi voti. Anche in questo caso, la quota Del Vecchio sarà dirimente per la composizione del prossimo vertice: perché se la lista del cda risulterà la più votata, la

nuova legge richiederà un ballottaggio sui suoi 20 nomi, circa una metà saranno esclusi dal cda, che ha 15 posti (gli altri seggi andranno alle minoranze). Vale anche per i capilista, il presidente Nicola Maione e il candidato ad Palermo, che di Delfin non paiono essere le prime scelte per i due ruoli.

Ieri si sono riuniti anche i due cda della holding Caltagirone e della non quotata Fgc, titolari dei pacchetti del 13,5% dell'imprenditore romano. I consigli avrebbero fatto proprio il parere del comitato di "indipendenti" istituito a gennaio (l'ex ministro dell'economia Giovanni Tria, l'ex presidente Consob Giuseppe Vegas, l'avvocato cassazionista Roberto Santi), e non si attendono novità rispetto all'originario supporto alla lista del cda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fondo di Larry Fink si schiera per Plt, ma la lista individuata dal board con Palermo ad resta in vantaggio. Attesa per Delfin

PROTAGONISTI



Fabrizio Palermo
Candidato amministratore delegato di Mps nella lista del cda



Luigi Lovaglio
Ex ceo e direttore generale del Monte dei Paschi di Siena



● Rocca Salimbeni, sede centrale di Mps a Siena



Peso: 38%

Pirelli, dai cinesi no al golden power

Per Cnrc il provvedimento emanato dall'esecutivo è discriminatorio
E minaccia azioni legali

I cinesi non ci stanno a essere messi nell'angolo nella gestione della Pirelli e rispondono al provvedimento appena emesso dal governo Meloni minacciando azioni legali. Marco Polo International Italy, il veicolo attraverso cui China National Tire & Rubber Corporation controlla il 34% di Pirelli, considera il Golden power emesso la settimana scorsa "discriminatorio". «Le restrizioni amministrative previste dal decreto ledono i legittimi diritti e interessi che spettano a Marco Polo in qualità di azionista ai sensi del diritto societario italiano e dello statuto di Pirelli. Sono discriminatorie e avranno inevitabilmente un impatto negativo sul clima degli investimenti in Italia» scrive in una nota il gruppo che fa riferimento al governo cinese.

Il provvedimento di Palazzo Chigi è stato preso in seguito al perico-

lo che la società della Bicocca possa subire uno stop da parte delle autorità Usa a vendere sul territorio americano gli pneumatici intelligenti. Per evitarlo occorre limitare l'influenza del socio cinese nella gestione della società. Il nuovo Golden power prevede che se Cnrc non scenderà sotto il 10% nell'azionariato Pirelli potrà avere comunque solo tre rappresentanti in cda (su 15), di cui due dovranno essere indipendenti, e senza la possibilità di rivestire cariche apicali quali presidente o amministratore delegato.

Il provvedimento prevede, tra l'altro, che eventuali trasferimenti di azioni dei cinesi per ridurre la loro partecipazione non potranno avvenire in favore di soggetti collegati, controllati o controllanti né tanto meno della state-owned Assets Supervision and Administration Commission of the State Council

(Sasac) di Pechino. Ai cinesi è in sostanza impedito di esercitare qualsiasi attività di direzione e coordinamento e, in particolare, viene imposto di assicurare piena autonomia a Pirelli in merito a una serie di punti come la gestione dei rapporti con la clientela e con i fornitori, nonché di assicurare che il gruppo di pneumatici predisponga autonomamente i piani strategici, industriali, finanziari.

Si tratta quindi di misure pensate per convincere l'amministrazione americana che Pirelli non avrà più un socio rilevante cinese e potrà quindi vendere le sue gomme intelligenti sul mercato statunitense.

— G.P.O. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Tronchetti Provera
Vicepresidente esecutivo Pirelli



Peso: 18%

LE NOMINE

Vertici Terna, designati Monti e Cuzzilla

Stefano Cuzzilla presidente e Pasqualino Monti amministratore delegato. Sono i nomi indicati dal cda di Cassa depositi per il rinnovo dei vertici di Terna, di cui detiene il 29,85% tramite la controllata Cdp Reti. Il cda ha approvato la lista di candidati a consigliere con Elisabetta Tromellini, Qijing Shen, Silvia Tossini, Antonella Faggi, Paolo Damilano, Gian Luca Gregori, Anna Lorusso. Quello di Terna è un ulteriore tassello nel quadro del rinnovo triennale dei vertici delle partecipate di Stato. Cuzzilla, presidente di Trenitalia dal 2023, è consigliere del gruppo Cdp, presidente Cida ed è stato presidente fino a novembre 2024 di

Federmanager. Prenderà il posto di Igor De Biasio, nominato nel 2023, e scelto come nuovo ad Enav. Al posto proprio di Monti, ora candidato ad del colosso che gestisce la rete elettrica. Monti, già presidente di Assoporti, dell'Autorità portuale di Civitavecchia Fiumicino, Gaeta e poi del Sistema portuale del mare di Sicilia occidentale, dal 2021 è Commissario straordinario per le opere strategiche nazionali. Subentra a Giuseppina Di Foggia, nominata nuova presidente di Eni al posto dell'ex comandante generale della Guardia di finanza Giuseppe Zafarana. Per il collegio sindacale Terna, il cda indica Lorenzo Pozza e Lucia Foti Belligambi sindaci effettivi, Lucrezia Iuliano e Antonello Lillo sindaci supplenti. Per Fincantieri, il consiglio Cdp ha proposto Elena Cussigh e Antonello Lillo come sindaci effettivi, Ottavio De Marco e Arianna Pennacchio come supplenti.



Stefano Cuzzilla



Pasqualino Monti



Peso: 12%

472-001-001

ref_id-2074

Il governo paracaduta Fiorini in Ita La compagnia: nessuna violazione

di **GIUSEPPE COLOMBO**
e **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

Nella cabina di comando di Ita arriva l'ex deputata leghista Benedetta Fiorini. Direttamente dal consiglio di amministrazione dell'Enac, l'autorità che controlla le compagnie del settore civile. Tutte. Anche quella dove la neo dirigente lavorerà d'ora in poi come capo della strategia di marketing e comunicazione. È questo l'incarico che, ha anticipato *Repubblica*, le è stato conferito ieri dal cda del vettore a partecipazione pubblica (il Mef ha il 59%), ma lanciato verso la privatizzazione (i tedeschi di Lufthansa sono in predicato di arrivare al 90% delle azioni, dall'attuale 41%).

Almeno così è scritto sulla carta. La realtà, però, è assai diversa. Da un lato la guerra in Medio Oriente e il caro cherosene potrebbero rallentare la scalata tedesca a Ita (prevista per giugno, quando le armi ancora tacevano). Dall'altro, l'azionista

pubblico si dimostra molto attivo. Come prova appunto la nomina di Fiorini. Che - raccontano fonti di mercato - è stata voluta «fortemente» dal governo. Con un'operazione che ricorda un po' la stagione della vecchia Alitalia, quando la commissione tra lo Stato, azionista unico, e la società aerea si alimentava anche di nomine suggerite - eufemismo - dai partiti. E così Fiorini, che ha un curriculum a metà tra privato (da Unicredit a Max Mara) e pubblico (ha lavorato con i governi Monti e Letta), con una lunga esperienza politica (prima in Forza Italia, poi nel Carroccio), arriva ora ai piani alti dell'ex compagnia di bandiera. Parola d'ordine: rilanciare l'identità italiana.

La nomina di Fiorini intercetta anche una questione di incompatibilità, per il trasloco da un soggetto controllore (Enac) a uno controllato (Ita). La manager e la società - che avevano ben presente il problema - si sono cautelate. Ita fa sapere che «le parti hanno provveduto a un approfondito, scrupoloso esame della

normativa vigente in materia di *pan-touflage* e della relativa giurisprudenza. Le conclusioni alle quali sono giunti i rispettivi legali, in modo del tutto indipendente l'uno dall'altro, hanno escluso entrambi, radicalmente, ogni violazione diretta o indiretta della stessa». Perché? Fiorini - spiega ancora la compagnia - non ha esercitato «poteri provvedimentali o negoziali individualmente rivolti a singoli soggetti», quindi a Ita. In più, il neo incarico non attiene «in alcun modo all'ambito di competenza dell'Ente pubblico di provenienza» (l'Enac).

Trasloco legittimo, senza doppio incarico. Fiorini si è dimessa dall'Enac. Entra in Ita. Resta nella commissione degli esperti di cinema e audiovisivo del ministero di Giuli. Presto siederà anche nel cda di Eni. Sempre per volontà del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX DEPUTATA



Benedetta Fiorini

è stata assunta da Ita come capo della strategia di marketing e comunicazione. Ex deputata della Lega, arriva alla compagnia direttamente dal cda dell'authority Enac.



Peso: 21%

LA BORSA

Milano tiene male il lusso Leonardo risale

Nella seduta post fallimento dei colloqui tra Usa e Iran le Borse europee chiudono in territorio negativo ma recuperando parte delle perdite di giornata. Madrid la peggiore con -0,99%, Francoforte -0,5%, Parigi -0,3% e Londra -0,2%. Piazza Affari chiude a -0,17% a quota 47.527 punti. Sul listino, acquisti su Leonardo (+2,65%) dopo i cali della scorsa settimana, bene anche Tim (+2,50%) e Poste (+2,64%), quest'ultima grazie al doppio

upgrade di BofA. In rialzo Eni (+0,25%) e Saipem (+0,53%) sulla scia del rialzo del petrolio che è tornato sopra i 100 dollari al barile. In rosso il lusso con Brunello Cucinelli (-2,03%) e Moncler (-2,46%). Nel credito male Mps a -0,25% alla vigilia dell'assemblea e Unicredit -0,50%, mentre Generali +0,59%. Stellantis per de il 2,86%.

I MIGLIORI

LEONARDO	↑	+2,65%
POSTE ITALIANE	↑	+2,64%
TELECOM ITALIA	↑	+2,50%
BANCA MEDIOLANUM	↑	+1,24%
NEXI	↑	+1,14%

I PEGGIORI

AMPLIFON	↓	-2,89%
STELLANTIS	↓	-2,86%
MONCLER	↓	-2,46%
BUZZI	↓	-2,40%
B. CUCINELLI	↓	-2,03%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 11%

Gli emirati pesano su Vuitton “Ma i conti di Lvmh tengono”

Le tensioni internazionali si riflettono sul business del gruppo. Il titolo perde il 25% dall'inizio dell'anno
Giù anche Hermès e Kering

dalla nostra corrispondente

AN AIS GINORI

PARIGI

Dopo segnali incoraggianti di ripresa alla fine dello scorso anno, in particolare in Asia, l'offensiva israelo-americana in Iran a fine febbraio ha frenato nuovamente lo scenario di una ripartenza più decisa del settore del lusso. Lvmh segna nel primo trimestre ricavi per 19,1 miliardi, in tenuta a cambi costanti (+1%) ma in flessione del 6% a cambi correnti. Il gruppo “ha dato prova di una buona resilienza in un contesto geopolitico e economico che è rimasto turbolento, aggravato dal conflitto in Medio Oriente”, è il commento alla nota sui risultati. A pesare sui conti del colosso del lusso sono state soprattutto le tensioni nel Golfo Persico, che hanno frenato la domanda in un mercato chiave, e il rafforzamento dell'euro, fattore che ha inciso negativamente sulle vendite all'estero. Il più grande conglomerato

del lusso al mondo, proprietario di marchi che vanno da Louis Vuitton a Tiffany o allo champagne Moët & Chandon, è considerato un indicatore chiave per un settore che sta soffrendo ormai da due anni.

Il gruppo francese ha annunciato una crescita molto lieve del suo fatturato dopo il calo dell'1% registrato lo scorso anno, raggiungendo quota 19,1 miliardi di euro. Una nota dello stesso gruppo sottolinea la tenuta significativa, «in un contesto geopolitico e economico ancora perturbato». Nel Medio Oriente, che incide per il 6% del fatturato, e tra l'8 e il 10% dell'intero mercato del lusso, il rallentamento si è fatto sentire sia tra la clientela locale sia tra i turisti. «Il conflitto pesa per circa un punto percentuale sulla crescita organica del trimestre», quantifica Lvmh. La sua principale attività - moda e pelletteria, pari al 50% del business e guidata dal marchio Louis Vuitton - registra un fatturato di 9,2 miliardi di euro, in calo del 9% nei dati pubblicati e del due a cambi costanti, con un'evoluzione comunque leggermente migliore ri-

petto all'ultimo trimestre del 2025. Il gruppo sottolinea inoltre il successo dei primi prodotti di Jonathan Anderson per Dior, così come l'eccellente performance di Loro Piana. I vini e gli alcolici limitano il calo al 2%, ma registrano una crescita del 5% a livello organico, raggiungendo quasi 1,3 miliardi di euro, sostenuti da un effetto calendario legato al Capodanno cinese. I risultati del primo trimestre di Lvmh erano scrutati ieri dai mercati per misurare l'impatto duraturo o meno delle tensioni geopolitiche in un settore che continua ad attraversare una fase difficile. Il titolo Lvmh ha perso il 25% dall'inizio dell'anno, così come quello di Hermès (-17%) e di Kering (-9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sfilata Louis Vuitton, tra i principali brand del gruppo Lvmh insieme con i gioielli di Tiffany e lo champagne Moët & Chandon



Peso: 33%

RANALLI & ASSOCIATI > CON SEDI A TORINO E ROMA, LO STUDIO BOUTIQUE DA OLTRE TRENT'ANNI AFFIANCA LE IMPRESE NEI MOMENTI DI DIFFICOLTÀ E TRASFORMAZIONE

Quando la crisi diventa scelta strategica

La parola "crisi" affonda le sue radici nel greco "krisis", che significa "scelta", "separazione". Un passaggio che divide un prima e un dopo, segnando una trasformazione spesso radicale. Non è, dunque, soltanto sinonimo di difficoltà: è anche un momento in cui si decide, si valuta, si cambia direzione. Un significato che, trasposto nel mondo dell'impresa, restituisce tutta la complessità della gestione delle fasi più delicate della vita aziendale. Ed è in questa prospettiva che chiede di essere affrontata anche la crisi di impresa: non come una condizione da subire, ma come un passaggio da governare con lucidità.

CRISI

Navigare una crisi aziendale è un esercizio che richiede visione e competenze trasversali. Le difficoltà generate dalle trasformazioni in atto - tecnologiche, economiche, organizzative - non possono essere lette solo attraverso i numeri o le dinamiche negoziali. «Nella crisi di impresa conta di più la strategia rispetto ai numeri e alla conduzione delle trattative», osserva Riccardo Ranalli, fondatore dello studio Ranalli&Associati. Il punto non è soltanto fotografare una situazione di squilibrio, ma costruire un percorso che consenta di trasformare un'impresa non sostenibile in una realtà capace di stare sul mercato dal punto di vista economico-finanziario. Un obiettivo che, nella pratica, implica l'integrazione di competenze diverse. In Italia, «mancano attori con uno spettro di conoscenze che consenta di passare dai profili giuridici a quelli strategici, fino alla valutazione dei numeri», spiega Ranalli. Da qui la necessità di superare compartimenti stagni e "muraglie cinesi" tra professionalità, puntando su modelli organizzativi che favoriscano il dialogo tra discipline oppure su realtà capaci di riunire al proprio interno competenze eterogenee.

LO STUDIO

È su questa integrazione che si fonda l'attività dello studio Ranalli&Associati, che negli anni ha affiancato a una consolidata espe-

rienza nella consulenza fiscale e societaria - maturata accanto a PMI, grandi imprese, società quotate e soggetti vigilati - una specializzazione nella ristrutturazione del debito. In oltre un decennio, lo studio ha concluso oltre duecento operazioni di ristrutturazione e turnaround industriale, operando sia come esperto, attestatore sia come advisor industriale e finanziario. A queste si affiancano competenze nella governance amministrativa e finanziaria, nella valutazione d'azienda, di marchi e beni immateriali, nelle operazioni di IPO, nelle consulenze tecniche su danni da violazione di diritti di privativa industriale e nella fiscalità internazionale, inclusi i temi di transfer pricing.

NORMATIVA

Un'esperienza che si è intrecciata anche con l'evoluzione normativa: il fondatore dello studio ha collaborato alla stesura del Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza, riformato per recepire la Direttiva europea 2019/1023, che punta sull'emersione anticipata della crisi, sul risanamento di impresa e sulla limitazione del ricorso alla liquidazione giudiziale. «Il primo passo - spiega Ranalli - è comprendere la situazione dell'impresa: capire da cosa dipende lo stato attuale e quali cause lo hanno determinato». Una logica di processo che, nelle fasi di crisi, si fa più complessa ma anche più necessaria, soprattutto in un momento storico segnato da trasformazioni profonde. Tra queste, l'intelligenza artificiale, che impone alle imprese - e alle stesse professioni - un ripensamento strutturale.

VALORE

In ogni caso, al centro di ogni strategia resta l'individuazione dei valori aziendali. Anche quando appare compromesso, il valore di un'impresa spesso esiste. «Può risiedere in asset immateriali, come i marchi - particolarmente rilevanti in settori come il lusso e il fashion, oggi alle prese con cambiamenti nei consumi e nei mercati - oppure nel capitale umano, che va preservato attraverso adeguate prospettive e sistemi di remunerazione. E ancora, nella solidità

della catena del valore, la cui gestione può rivelarsi decisiva: sono tante le vicende che mostrano come criticità lungo la filiera possano incidere profondamente sull'equilibrio complessivo dell'impresa. Laddove la catena del valore è solida va preservata, altrimenti va ricostruita», sintetizza Ranalli. Non meno rilevante è l'assetto proprietario, che in alcuni casi rappresenta una leva per accedere a nuovi mercati. «In questa direzione - prosegue Ranalli - assumono un ruolo crescente anche i processi aggregativi: partnership e integrazioni che consentono alle imprese di ampliare il proprio raggio d'azione». Un esempio su tutti: «L'automotive sta cercando nuove traiettorie nel campo della sicurezza - dalla difesa fino allo spazio - ambiti difficilmente raggiungibili senza alleanze. Lo stesso vale per il rapporto con startup e innovazione, sempre più spesso affrontato in una logica di collaborazione».

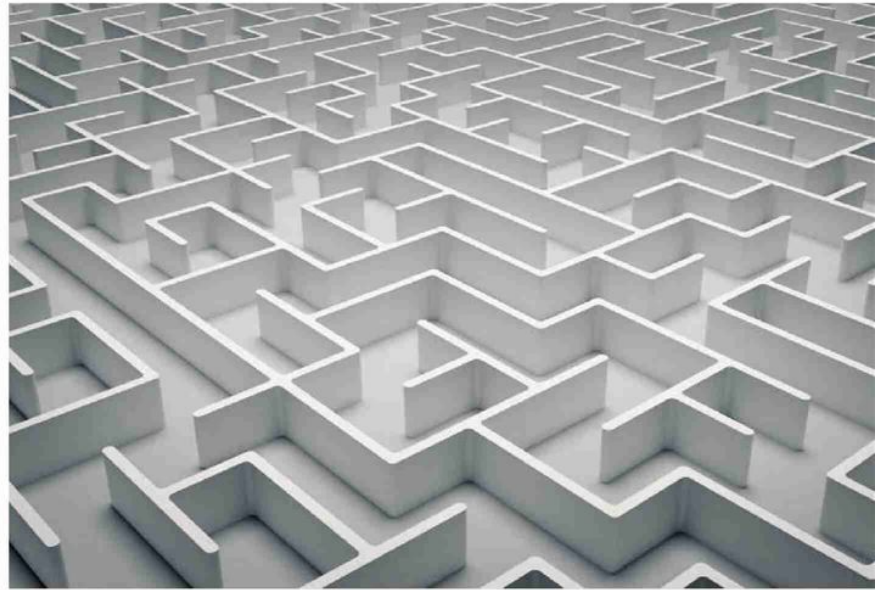
RUOLI E SOLUZIONI

La gestione della crisi si declina anche attraverso ruoli differenti. L'attestatore è chiamato a valutare la tenuta e la coerenza del piano, individuando in corso d'opera le esigenze di rafforzamento del processo. L'esperto, figura centrale nella composizione negoziata, si interpone invece tra le parti con un approccio più proattivo, suggerendo soluzioni e colmando eventuali lacune. «Non ci si può limitare a recepire e valutare: nella crisi di impresa occorre essere proattivi». A volte, poi, la soluzione può essere più semplice del previsto, purché si riesca a cogliere rapidamente il valore sottostante. È quanto accaduto in un intervento come advisor per un'importante azienda alimentare italiana: «Il superamento della crisi è stato immediato, in due mesi la realtà è tornata in positivo, perché il valore - in quel caso il marchio - è stato individuato e valorizzato subito». Altre volte, le strade sono più articolate e passano anche at-



Peso: 89%

traverso strumenti come il “worker buy out”, che mette al centro il capitale umano. Non esiste una formula unica. Esiste, piuttosto, la capacità di leggere la crisi per ciò che è: un momento di scelta.



IL DOTTOR RICCARDO RANALLI



IL TEAM DI RANALLI & ASSOCIATI. DA SINISTRA: NICOLÒ RANALLI, LUCA AMBROSO, RICCARDO RANALLI, ANDREA GABOLA E FRANCESCO PALANZA



Peso:89%



Peso:89%

Ancora tregua in Borsa, tassi record sui bond

La giornata sui mercati

Piazza Affari chiude a -0,17%

In Germania e Giappone

rendimenti al top da decenni

Maximilian Cellino

Inizio di settimana all'insegna della massima incertezza per i mercati finanziari. Gli investitori restano infatti comprensibilmente condizionati dai possibili sviluppi della situazione legata al conflitto in Medio Oriente, ma iniziano a rivolgere anche l'attenzione all'avvio della stagione delle trimestrali negli Stati Uniti, con i primi dati provenienti dalle società in grado di riflettere almeno in parte gli eventi legati alla crisi del Golfo.

La fase di attesa, su entrambi i fronti evidentemente collegati, si traduce in movimenti per il momento di entità limitata, almeno sull'azionario, forse anche meno pronunciati di quanto ci si potesse attendere dopo l'immediato stop ai colloqui fra Usa e Iran per una pace. In Europa Milano ha in parte limitato le perdite iniziali, con il Ftse Mib che ha ceduto sul finale appena lo 0,17% in buona compagnia degli altri listini Continentali: Francoforte ha terminato a -0,23%, Parigi a -0,29% e soltanto a Madrid il calo si è avvicinato al punto percentuale.

Il recupero pomeridiano è stato in parte favorito dall'avvio piuttosto incolore di Wall Street (che in serata era positiva) e anche da una parziale discesa dei prezzi del petrolio, che dopo la fiammata iniziale si sono comunque mantenuti sopra i 100 dollari al barile (+7%). Goldman Sachs, la società finanziaria che ha pubblicato per prima stavolta i bi-

lanci a Wall Street, ha ceduto oltre il 3% in avvio per ridurre le perdite in serata, nonostante gli utili trimestrali siano risultati oltre le aspettative a 5,6 miliardi di dollari e principalmente a causa di commissioni in ribasso sul trading relativo a reddito fisso, valute e materie prime.

La reazione tutto sommato contenuta all'annuncio del blocco Usa allo stretto di Hormuz «riflette in parte una certa assuefazione alle prime pagine dei giornali e l'aspettativa che Trump attenui nuovamente le proprie minacce» spiega Alex Everett, responsabile degli investimenti di Aberdeen Investments, segnalando che «i mercati si stanno muovendo come se gli scenari estremi non fossero da prendere in considerazione». L'impressione di fondo, in questo caso, è che né l'Iran né gli Stati Uniti stiano cercando un'ulteriore *escalation* e i negoziati siano in fondo in grado di continuare, nonostante la delusione dello stop ai colloqui nel fine settimana a Islamabad: «Gli investitori - aggiunge Everett - puntano su una via di mezzo, con un rischio di coda ridotto, ma senza un ritorno completo ai livelli di fine febbraio».

La tensione continua invece a farsi sentire tutta nel mondo obbligazionario, soprattutto in Europa e Giappone. Ieri i rendimenti dei titoli di Stato sono cresciuti infatti pressoché ovunque, a partire dagli Stati Uniti dove il Treasury decennale viaggia al 4,33% e quindi due centesimi in più rispetto a venerdì scorso. Il Bund è da parte sua avanzato fino

al 3,09%, livello che rappresenta per i titoli tedeschi di questa scadenza il più elevato dal 2011, mentre i BTP valgono di nuovo il 3,89% con uno spread vicino agli 80 punti base. In Giappone, infine, il tasso a dieci anni dei bond sovrani ha raggiunto al 2,47% i massimi addirittura da 29 anni a questa parte.

«I mercati sono in larga parte tornati a prezzare gli asset di rischio sui livelli precedenti al conflitto, ma i tassi raccontano una storia diversa» ammettono gli analisti del *Global Credit Team* di Algebris Investments. La loro affermazione si basa su fatto che gli investitori hanno sostanzialmente escluso uno shock sulla crescita, ma continuano a considerare l'inflazione come l'eredità più persistente dell'episodio. Tutto questo viene a sua volta riflesso dai rendimenti di Treasury e Bund, che restano elevati soprattutto sulle scadenze lunghe anche perché «tornano in primo piano le preoccupazioni sul fronte fiscale». La tregua resiste sui mercati, ma non ovunque evidentemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Petrolio e gas, nuovi rialzi Il blocco navale minaccia di ridurre ancora l'offerta

Rischio materie prime. L'Iran esporta tuttora 1,7 milioni di barili di greggio al giorno, grazie anche alle sanzioni sospese dagli Usa. Torna inoltre a salire il rischio di ritorsioni su obiettivi energetici

Sissi Bellomo

Non solo la prospettiva della riapertura dello Stretto di Hormuz e della fine delle ostilità si allontana di nuovo. Ma con il blocco navale voluto da Donald Trump le forniture dal Golfo Persico, già ridotte all'osso, sono destinate a diminuire ancora, fino ad azzerarsi se gli Stati Uniti riusciranno a sbarrare il passaggio a tutte le navi dirette o provenienti da porti iraniani.

Il clima di rinnovata tensione rischia inoltre di sgretolare la fragile tregua mediata dal Pakistan, provocando un'ulteriore ondata di attacchi concentrati su obiettivi energetici. E non è da escludere che per ritorsione gli Houthis, alleati di Teheran, tornino a colpire le petroliere nel Mar Rosso, minacciando così anche i flussi di petrolio che Riad è riuscita a deviare: l'oleodotto con cui i sauditi riescono parzialmente a bypassare Hormuz è già stato colpito la settimana scorsa, anche se ieri aveva ripreso a funzionare a piena capacità.

La volatilità sui mercati rimane alta. E l'umore degli investitori è volubile quasi quanto le prese di posizione dell'amministrazione Trump. Ma gli ultimi sviluppi sul fronte mediorientale non potevano passare inosservati, tornando - come prevedibile - ad infiammare le quotazioni del gas, del petrolio e anche dell'alluminio, metallo di cui alcuni Paesi del Golfo Persico erano grandi esportatori, che ieri a Londra ha aggiornato i massimi da 4 anni a 3.606 dollari per tonnellata.

Il Brent ha intanto inaugurato la settimana - la settima dall'attacco di Usa e Israele contro l'Iran - con un balzo di oltre l'8%, che l'ha portato sopra 103 dollari al barile, anche se poi ha moderato il rialzo intorno al 4% ripiegando sotto 100 dollari. Il gas scambiato al Ttf, l'hub europeo di ri-

ferimento, si è invece spinto fino a 50,70 euro per Megawattora in apertura, per concludere poi a quota 46,65 euro, in rialzo del 6,9%

Da Hormuz transitava l'intera produzione di Gnl del Qatar: forniture equivalenti a 110 miliardi di metri cubi l'anno una volta rigassificate, che oggi come oggi sono azzerate e lo resteranno finché la navigazione nello Stretto non sarà di nuovo sicura: traguardo che adesso sembra di nuovo lontano. Volumi di gas qatarino per circa 20 miliardi di metri cubi l'anno resteranno comunque interrotti a lungo - forse addirittura per cinque anni, ha avvertito QatarEnergy - a causa dei gravi danni agli impianti di Ras Laffan, colpiti da missili iraniani. Doha è inoltre costretta a rallentare i lavori per raddoppiare la capacità di esportazione.

È in questo scenario difficile che si inquadrano le dichiarazioni di Claudio Descalzi, ceo dell'Eni, che domenica ha fatto scalpore affermando di ritenere «necessario sospendere il bando che scatterà il 1° gennaio 2027 sui 20 miliardi di metri cubi di Gnl che vengono dalla Russia». Il manager non suggerisce un ritorno allo status quo, quando Gazprom era il nostro primo fornitore di gas, e sul fronte italiano peraltro rassicura: «Dal Qatar arrivavano (in Italia, Ndr) 6,5 miliardi di gas all'anno, ma con le forniture da Angola, Nigeria, Congo e America li rimpiazziamo». Ma



Peso: 33%

invita comunque a riconsiderare la tabella di marcia stabilita in seno all'Unione europea, per l'addio completo al gas russo entro l'autunno 2027.

Il Regolamento Ue 2026/261, in vigore dal 3 febbraio, prevede che i primi divieti - relativi ad acquisti spot e contratti di breve termine sottoscritti con Mosca dopo il 17 giugno 2025 - scattino molto presto, quando si teme che la guerra in Medio Oriente sarà ancora in corso: già dal 25 aprile per il Gnl e dal 17 giugno per le forniture via gasdotto.

Il blocco navale imposto ieri dagli Usa avrà in ogni caso un impatto immediato soprattutto sul petrolio, escludendo dal mercato un'ulteriore porzione di offerta non irrilevante: sono i barili iraniani, che durante la guerra Teheran ha continuato ad esportare indisturbata - passando per Hormuz - a ritmi addirittura superiori a quelli dello scorso anno. In marzo, stima Kpler, l'Iran ha esportato ben 1,84 milioni di barili di greggio al giorno e in aprile finora è a quota 1,71 mbg, contro una media di 1,68 mbg nel 2025. Una mano gliel'ha data Trump stesso, che il 21 marzo ha sospeso per 30 giorni le sanzioni per agevolare la vendita

di carichi già in mare (come aveva già fatto con il petrolio russo). Ora sembra aver cambiato idea, scegliendo di adottare il pugno di ferro.

Se il blocco navale sarà efficace e totale, si tradurrà in un colpo durissimo per la Repubblica islamica. Gli idrocarburi pesano per l'80% dell'export iraniano e per il 23,7% del Pil, ricorda Miad Maleki, senior fellow della Foundation for Defense of Democracy ed ex dirigente del Tesoro Usa, calcolando che Teheran potrebbe perdere 276 milioni di dollari al giorno in mancate esportazioni e 159 milioni in importazioni. Ma soprattutto - se il suo greggio non riuscirà più a uscire dal Paese - l'Iran farà la fine di altri produttori del Golfo Persico: in 13 giorni avrà esaurito lo spazio nei depositi di stoccaggio, prevede Maleki, e dovrà frenare la produzione dei giacimenti.

Proprio in questi giorni stanno arrivando in India i primi carichi di greggio iraniano da sette anni, spediti subito dopo il temporaneo esonero dalle sanzioni Usa. La Cina non ha mai smesso del tutto di comprare da Tehe-

ran. Ma presto anche questi flussi potrebbero fermarsi, ingrossando le carenze sul mercato, che a livello globale già soffre la perdita - senza precedenti - di oltre il 10% dell'offerta petrolifera.

Si vedrà come evolverà la situazione. Il traffico navale a Hormuz - che aveva mostrato qualche segnale di ripresa con il cessate il fuoco - ieri era comunque di nuovo quasi del tutto fermo: sono entrate nel Golfo Persico tre navi, una sola è uscita e almeno altre due hanno fatto inversione a U rinunciando al viaggio, dicono le rilevazioni satellitari. L'11 e il 12 aprile c'erano stati 14 passaggi al giorno: non 34 come affermato da Trump sui social, ma comunque un record da quando la guerra è iniziata. Prima ce n'erano quasi 140 al giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

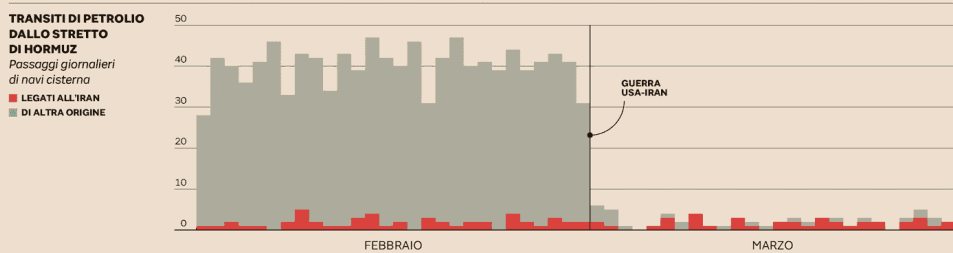
34 TRUMP: 34 PETROLIERE A HORMUZ
Donald Trump ha affermato che 34 navi hanno attraversato, domenica, lo stretto di Hormuz. «Trentaquattro navi hanno attraversato lo stretto di Hor-

muz, di gran lunga il numero più alto da quando è iniziata questa sciocca chiusura», ha scritto su Truth. Ma la cifra non trova alcun riscontro: al massimo sono passate 14 navi e ieri appena 4.

Il traffico a Hormuz rallenta di nuovo, la tregua appare a rischio e potrebbe cedere il passo a una nuova escalation

Il ritorno di flussi regolari dal Golfo una prospettiva lontana. Descalzi (Eni): serve rinviare lo stop completo al gas russo

Petrolio e Borse in balia della guerra



Fonte: The Economist; Vortexa

BORSE IN AFFANNO
Andamento dei principali listini dal 27 febbraio (ultima chiusura prima della guerra in Iran) e ieri. Dati in percentuale

	New York NASDAQ	New York S&P 500	Londra FTSE 100	Milano FTSE MIB	Francoforte DAX	Parigi CAC 40	Tokyo NIKKEI 225	Madrid IBEX 35
IERI	+0,80	+0,57	-0,17	-0,17	-0,26	-0,29	-0,74	-0,99
DAL 27 FEB	+1,75	-0,45	-3,00	+0,67	-6,10	-4,02	-3,99	-1,84

Nota: per S&P 500 e Nasdaq dati aggiornati alle ore 21:15 di ieri



Peso: 33%

Sezione:MERCATI



Peso:33%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Il mercato tra crescita selettiva, sfide generazionali, conflitti e costi energetici

Arte & Finanza

Marilena Pirrelli

Dopo il 28 febbraio l'incertezza domina i mercati. Quello dell'arte non fa eccezione, proprio appena aveva ritrovato in Medio Oriente una confort zone dove tornare ad espandersi con nuove fiere, case d'asta e iniziative culturali *state-driven*. La guerra tra Stati Uniti e Iran ha congelato gli animi e le fiere, tutte focalizzate lì nell'anno in corso e ora riprogrammate, eccetto Art Basel Qatar che si è conclusa il 7 febbraio. Ora i segnali vanno interpretati e, sebbene nella primavera di Hong Kong – tra fiere e aste – il sentiment del mercato si sia dimostrato positivo, resta forte la paura che i costi energetici possano influire su qualsiasi nuova iniziativa. Per questo tornano utili due nuovi studi in corso di pubblicazione che fanno rispettivamente il punto sul mercato dell'arte internazionale, quello di Deloitte Private, e sulle tendenze del collezionismo in Italia, quello di Intesa Sanpaolo Private Banking. Mettiamo in fila le evidenze.

«Nell'ultimo triennio il mercato dell'arte ha subito una profonda trasformazione di carattere strutturale cambiando i modelli di consumo. Nel corso del 2025 il fatturato globale è cresciuto del 4% mostrando come i confini tra arte e lusso siano sempre più fluidi. Tra tensioni geopolitiche e incertezze finanziarie dovute a dazi, guerre e inflazione, i collezionisti internazionali hanno cercato la sicurezza in opere (e brand) storicizzati, in oggetti rari e di qualità museale, lontani dalla speculazione» spiega agli analisti di Intesa che presenta la quarta edizione di "Collezionisti e valore dell'arte in Italia 2026". La survey sui collezionisti italiani di arte moderna e contemporanea, realizzata da Guido Guerzoni con Flaminia Iacobucci e Irene Rotellini, in collaborazione con Artissima, basata su un campione di 303 collezionisti, restituisce l'immagine di un collezionismo maturo (anche in termini di età, più maschile che femminile), consapevole e con una forte attenzione alla costruzione delle raccolte nel lungo periodo. La maggior parte degli intervistati vive tra Lombardia e Piemonte e concentra i propri interessi sull'arte contemporanea, il 98% del campione colleziona artisti nati dopo il 1945 (*in primis* arte povera, arte concettuale, astrattismo, arte informale, pop art e transavanguardia). Il focus specifico sulla diversità mostra come sono ancora poche le artiste in collezione e residuale l'attenzione verso culture non occidentali. «Le collezioni risultano strutturate e composte da un numero rilevante di opere, in media 99. Il dato suggerisce un approccio non occasionale, ma fondato su una precisa

visione culturale e patrimoniale, che tende, inoltre, a sostenere in modo particolare gli artisti italiani», spiega Guerzoni. Il valore delle collezioni e la capacità di spesa è medio-alta: il 55% delle collezioni si colloca tra i 100 mila e il milione di euro e il 30% dei collezionisti ha superato almeno una volta i 500 mila euro per l'acquisto di un'opera, solo il 18% il milione. «Oggi molte collezioni non nascono da un'idea di possesso, ma da un programma, da un luogo, da una sequenza di connessioni di esperienze che, nel tempo, hanno preso la forma di una collezione – fa eco Luigi Fassi, che ha intervistato diversi collezionisti –. Ogni collezione appare così come una forma di autobiografia indiretta,

una pratica culturale attiva, mobile, profondamente intrecciata alle trasformazioni del nostro tempo». Cresce poi il perimetro collezionistico: accanto alle opere d'arte, ci sono altri collectibles come design, libri, gioielli, preziosi e orologi e antiquariato e, ancora, vino e distillati, auto e moto d'epoca, sport memorabilia o fashion e accessori, ovvero un universo trasversale ed eclettico. Infine, l'Osservatorio Arte Contemporanea – piattaforma dedicata all'analisi del posizionamento del contemporaneo italiano sulla scena internazionale –, presenta un focus sugli artisti nati dopo il 1990 proposti dalle gallerie di Artissima: restituisce l'immagine di una generazione dinamica, mobile e consapevole, sebbene ancora alle prese con barriere strutturali significative. L'internazionalizzazione non è più un traguardo individuale, ma un indicatore di trasformazione sistemica. Gli artisti italiani trentenni rappresentano una nuova piattaforma culturale. Le loro carriere, gallerie e network testimoniano un sistema in trasformazione, in cui il radicamento territoriale e la proiezione globale convivono in equilibrio. La ricerca di Intesa pubblicata da Allemandi sarà online da domani sul sito di *ansa.it* e su quello di Intesa.

L'indagine di Deloitte nell'analisi dei numeri del 2025



Peso:40%

fa tirar su un sospiro di sollievo: +14,8% il fatturato delle grandi case d'asta – dove la Pittura cresce del +16,2% e i Passion Assets del 14,6% –, il tasso d'inventario si riduce all'11,4% dal 14,8% del 2024 e i lotti venduti online crescono del 10%. Il 30-40% dei nuovi acquirenti d'asta appartiene alle generazioni Millennials e Gen Z, ridefinendo priorità e gusti del mercato verso arte contemporanea, beni di lusso e tematiche sociali. Il 67% dei giovani indica il "sostegno agli artisti" come una delle principali motivazioni per acquistare arte. «Nella nona edizione del Report "Il mercato dell'arte e dei beni da collezione" la crescita del mercato nel 2025 riflette una trasformazione profonda dove la qualità, l'autenticità e la tracciabilità diventano fattori competitivi decisivi» afferma Ernesto Lanzillo, Deloitte Private Leader. «Inoltre, la crescente consapevolezza tra i collezionisti del valore intrinseco dell'arte come strumento di identità, brand reputation, legacy e resilienza patrimoniale suggerisce che il mercato dell'arte e dei beni da collezione continuerà a trovare un suo equilibrio». Per il 2026, il mercato parte posizionato per una crescita selettiva, dove qualità, disciplina e *connoisseurship* rappresentano fattori determinanti nel successo. Le ultime dinamiche geopolitiche accendono i riflettori sui rischi legati alla scarsa fiducia dei potenziali venditori in momenti di incertezza. Nel mercato secondario, il successo dell'anno dipenderà dalla capacità delle case d'asta di assemblare cataloghi di qualità nonostante le complessità internazionali in corso. Come ogni mercato maturo sarà logico allora attendersi una riduzione

del numero di operatori, che potranno avere successo soltanto se riusciranno a intercettare il gusto dei nuovi giovani collezionisti, come pure quali saranno le mosse di chi si troverà ad ereditare opere e collezioni di famiglia. La sfida della retention rimane critica, perché per molti giovani collezionisti vi è la possibilità di investire l'eredità di famiglia in asset alternativi, con Intelligenza Artificiale e Private Equity potenzialmente più redditizi nel breve. «L'arte è diventata un bene patrimoniale centrale, strumento di identità e leva d'impatto culturale – conferma Barbara Tagliaferri, Art & Finance Coordinator Deloitte Italia –. Nonostante ciò, le famiglie sono ancora impreparate a gestirne il passaggio generazionale. I collezionisti intendono pianificare il futuro delle loro collezioni, ma non l'hanno ancora fatto e le numeriche sono interessanti: siamo passati dal 7% al 36% in sei anni. Il wealth management ha oggi un'opportunità».

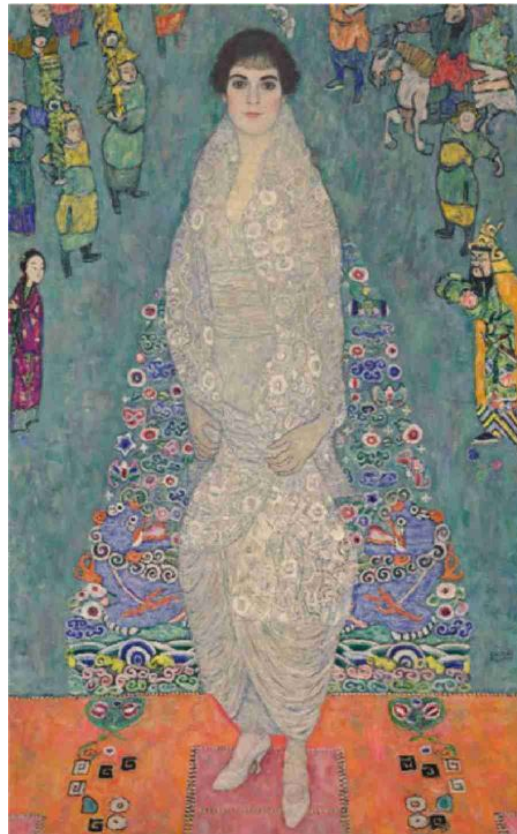
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE RICERCHE DI INTESA SANPAOLO E DELOITTE VEDONO UN'EVOLUZIONE ANCHE TRA I COLLEZIONISTI ITALIANI

55%

DELLE COLLEZIONI

Il 55% si colloca tra i 100 mila e il milione di euro, il 30% supera almeno una volta i 500 mila euro per l'acquisto di un'opera, solo il 18% il milione.



Da 236 milioni di dollari. Gustav Klimt, Ritratto di Elisabeth Lederer, 1914, olio su tela. Proveniente dalla collezione Lauder, il 18 novembre 2025 da Sotheby's a New York ha totalizzato oltre 236 milioni di dollari



Peso:40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Marcegaglia, contratto da 450 milioni con Danieli per lanciare Fos-sur-Mer

Acciaio

Nel piano due milioni di tonnellate da forno elettrico e 3 milioni di coils laminati

Matteo Meneghelo

Marcegaglia e Danieli annunciano congiuntamente la firma di un accordo relativo alla realizzazione di un investimento strategico per un impianto di produzione di acciaio e laminazione di coils a caldo a Fos-sur-Mer, in Francia. Il contratto ha il valore complessivo di circa 450 milioni di euro, comprese implementazioni e ricambi.

Il progetto, denominato Mistral Project, che prevede per il gruppo mantovano un impegno di spesa complessivo di circa un miliardo di euro, rappresenta l'investimento più rilevante nella storia di Marcegaglia in termini di integrazione a monte, stabilizzazione della catena di approvvigionamento, espansione del valore aggiunto e decarbonizzazione; allo stesso modo conferma il ruolo del gruppo Danieli come partner tecnologico per investimenti di produzione siderurgica su larga scala e sostenibili.

Una volta completato, il nuovo impianto consentirà una produzione annua di oltre 2 milioni di tonnellate di acciaio da forno elettrico e fino a 3 milioni di tonnellate di coils laminati a

caldo, sia in acciaio inossidabile sia al carbonio, coprendo circa il 35% della domanda totale di coils e bramme del Gruppo Marcegaglia, con l'obiettivo di rifornire principalmente, per diverse applicazioni, gli impianti italiani.

L'investimento riflette, inoltre, scelte precise in un'ottica di decarbonizzazione: l'utilizzo di rottami, Dri a basse emissioni di carbonio ed energia nucleare e rinnovabile consentirà una riduzione fino all'80% delle emissioni di gas serra rispetto alla produzione tradizionale.

Il nuovo sito di Fos-sur-Mer è stato progettato in conformità ai più rigorosi standard europei in materia di ambiente e sicurezza, grazie a un'automazione avanzata, un utilizzo ottimizzato delle risorse e tecnologie ad alta efficienza energetica.

La decisione finale riguardo all'investimento - precisa la nota congiunta delle due aziende - è prevista al più tardi entro la fine dell'anno in corso, in base al completamento del processo di autorizzazione e ad altre condizioni attualmente in fase avanzata di negoziazione con le istituzioni francesi competenti.

Negli ultimi anni il gruppo mantovano ha strategicamente puntato su una mirata crescita per linee esterne, integrando la catena del valore e arricchendo il portafoglio. Nel segmento dell'inossidabile sono stati rilevati gli asset della finlandese Outokumpu, con cinque siti negli Stati Uniti, in Svezia e soprattutto un'acciaieria nel Regno Unito che ha permesso al Gruppo di integrare ulteriormente la catena a monte. Degne di nota anche l'acquisizione di un centro servizi in Lettonia (un investimento di circa 108 milioni di euro, considerando anche il magazzino), e la joint venture con il gruppo veronese Manni nel settore dei pannelli, che ha permesso la creazione di un polo europeo nel settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RILANCIO FRANCESE

Il piano di sviluppo

Marcegaglia punta a rilanciare l'operatività di parte del sito di Fos-sur-Mer, l'acciaieria ex Ascometal passata attraverso una procedura giudiziaria. Il progetto, denominato Mistral Project, prevede un impegno di spesa di circa un miliardo di euro e rappresenta l'investimento più rilevante nella storia del gruppo mantovano. Una volta completato, il nuovo impianto francese consentirà una produzione annua di oltre 2 milioni di tonnellate di acciaio da forno elettrico e fino a 3 milioni di tonnellate di coils laminati a caldo.



Peso: 17%

GOVERNANCE

Mps al rush finale, la lista del cda punta a oltre il 30%

In vista dell'assemblea di domani, chiamata a definire i nuovi equilibri di governance di Banca Mps, si stanno delineando gli schieramenti tra i soci. La lista del Cda uscente, che candida Fabrizio Palermo alla guida operativa e Nicola Maione alla presidenza, punta a una soglia attorno al 30% dei voti in assemblea, facendo perno sull'orientamento di una parte rilevante degli investitori istituzionali, tradizionalmente inclini a seguire le indicazioni dei proxy advisor Iss e Glass Lewis, che nei giorni scorsi si sono espressi a favore della lista del cda, pur segnalando alcune perplessità su singole candidature. Accanto a questo blocco - consolidato dalla posizione di Caltagirone, salito al 13,5% del capitale, il cui appoggio alla lista del board è scontato - si potrebbe aggiungere il fondo Vanguard, accreditato di circa il 3%, che secondo quanto emerso potrebbe orientarsi verso un voto favorevole alla lista del board, anche se la conferma arriverà solo in assemblea.

Sul versante opposto si colloca la lista promossa da Plt Holding, sostenuta dalla famiglia Tortora, detentrici dell'1,5% del capitale, che promuove Luigi Lovaglio nel ruolo di Ceo e Cesare Bisoni presidente. La novità delle ultime ore è che BlackRock, secondo quanto emerso, avrebbe espresso un orientamento favorevole a tale lista. Il colosso americano detiene una partecipazione del 4,98%, in lieve calo rispetto al 5,19% notificato a inizio mese, anche se resta da chiarire se il voto sia stato espresso sull'intero pacchetto azionario o solo su una quota marginale: mossa, quest'ultima, che avrebbe il fine di mostrare riserve rispetto alla gestione del dossier, senza però alterare in modo decisivo gli equilibri finali. Il fronte a sostegno della lista promossa da Plt vede già

schierato Norges Bank, titolare di circa il 3,1% del capitale. Il fondo sovrano norvegese ha ufficializzato il voto a sostegno del ceo uscente, motivando la scelta con l'esigenza di rafforzare indipendenza e presidio strategico del board. Anche in questo caso, è da chiarire con quale percentuale effettiva il fondo abbia esercitato il diritto di voto.

L'attenzione si sposta così sugli altri grandi investitori istituzionali presenti nel capitale della banca. Da capire anche la posizione di Ubs, che presenta una quota potenziale complessiva del 5,2% tra diritti di voto, prestito titoli e posizioni lunghe. Sul fronte domestico, BancoBpm (3,7%) scioglierà oggi le riserve in consiglio, con l'ipotesi di un'astensione ancora sul tavolo. Se a tenersi fuori da giochi è il Mef (che non sarà in assemblea), Edizione, come emerge da fonti vicine alla famiglia Benetton, voterà invece sulla base di valutazioni ponderate per il bene della società di cui è azionista, tenendo anche conto degli orientamenti espressi dal mercato. Un possibile ago della bilancia potrebbe essere alla fine rappresentato da Delfin, che dovrebbe portare il proprio 17,5% in assemblea (si veda Il Sole 24Ore del 7 aprile) ma non è ancora chiaro quale posizione assumerà sul rinnovo del Cda.

— Luca Davi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Ferretti, la ceca Kkcg al 23% Sfida in assemblea con i cinesi

Governance

L'obiettivo era passare dal 14,5% del capitale al 29,9% per contrastare Weichai

Difficile che ora Komárek possa da solo incidere sulla nomina del prossimo cda

Raoul de Forcade

È facile prevedere che ci sarà battaglia, il 14 maggio, all'assemblea dei soci del gruppo Ferretti, quando si discuterà il rinnovo del cda. Ieri, infatti, è giunta al termine l'OPA parziale, avviata il 16 marzo scorso, dal gruppo ceco Kkcg maritime, guidato dall'imprenditore Karel Komárek. Alla chiusura della Borsa di Milano, era stato portato in adesione l'8,74% (8,748335%) del capitale che si aggiunge a quanto aveva già Kkcg, cioè il 14,5%.

L'obiettivo dell'offerta era quello di rastrellare di più: il 15,4%, per arrivare al 29,9% da opporre alla maggioranza relativa del socio cinese dell'azienda produttrice di yacht di lusso, cioè il colosso Weichai che oggi, avendo comprato a sua volta azioni sul mercato, è salito al 39,25%. Sembra poco probabile, quindi, l'eventualità che la società che fa capo a Komárek, da sola, possa riuscire a dire la sua per quanto riguarda la designazione dei membri del prossimo cda. A questo punto, però, potrebbero entrare in gioco altri azionisti di minoranza dell'azienda.

La Consob ha comunicato che Bnk holding, dell'imprenditore kuwaitiano, Bader Nasser Al-Kharafi è salita ieri al 5% di Ferretti (era al 3%). C'è poi Biglari holdings, società Usa di Sardar Biglari, che detiene il 3,4% del gruppo. E poi Danilo Iervolino, con il 5,2% e la famiglia Bombassei, col 2% (sempre che, questi soggetti, non abbiano fatto acquisti, con variazioni non ancora

registrate nel capitale). Con simili quote, l'insieme di questi azionisti deterrebbe il 15,6% di Ferretti; che aggiunto al 23,2% di Kkcg, porterebbe i soci di minoranza ad avere, complessivamente, un 38,8% circa.

Una percentuale non molto lontana da quella dei cinesi, anche se ancora inferiore. E siccome in ballo, in assemblea, ci sarà anche il voto di grandi fondi istituzionali che hanno quote Ferretti, e Kkcg «si prepara ad annunciare la sua lista di candidati» al cda in vista del 14 maggio, si può prefigurare che, quel giorno, lo scontro sarà duro.

Il risultato dell'opa, peraltro, arriva dopo settimane di conflitto sul titolo Ferretti. Conflitto che non si è consumato solo tra l'azionista di riferimento del gruppo, la cinese Weichai, e l'offerente Kkcg ma anche tra i membri italiani e cinesi del board dell'azienda di yacht. Il 13 marzo scorso, infatti, tre giorni prima che l'offerta (che in quel momento era di 3,50 euro per azione) fosse aperta, il cda del gruppo nautico (in linea con l'Ibc, *Independent board committee*) ha respinto l'opa ritenendo, tra l'altro, il corrispettivo «non congruo e l'offerta non equa e non ragionevole» e ha raccomandato, con una nota, agli azionisti indipendenti, «di non aderire all'offerta». Ma il documento è stato approvato tutt'altro che all'unanimità. Gli italiani che fanno parte del consiglio del gruppo nautico, cioè l'ad, Alberto Galassi, e i consiglieri Piero Ferrari e Stefano Domenicali, si sono astenuti dall'esprimere un parere sull'offerta di Kkcg. L'azienda ceca ha, quindi, risposto, a stretto giro, affer-

mando che «le raccomandazioni del consiglio di Ferretti e dell'Ibc sono state influenzate dai membri nominati» da Weichai, «i quali hanno un interesse proprio, in quanto amministratori non indipendenti di Ferretti che, allo stesso tempo, ricoprono posizioni dirigenziali di vertice all'interno di Weichai group».

Intanto, però, la quotazione del titolo si manteneva costantemente sopra quella dell'offerta. Kkcg ha, quindi, deciso di alzare l'opa portandola da 3,50 euro per azione a 3,90. Ma il cda di Ferretti, sempre in linea con le indicazioni dell'Ibc, ha respinto al mittente anche il prezzo dell'aggiornamento, affermando che la nuova offerta non era «congrua e ragionevole». A questo punto, però, la frattura nel cda si è fatta più netta, perché, mentre l'ad si è nuovamente astenuto, gli altri due membri italiani del board, Ferrari e Domenicali, hanno messo per iscritto che «non concordano con il parere dell'*Independent financial adviser*» e «raccomandano agli azionisti indipendenti di aderire all'offerta». Non solo. Ferrari ha annunciato di aver scelto di aderire all'offerta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In campo però potrebbe scendere un altro 15,6% che fa capo ad altri azionisti pareggiando quasi i conti con i cinesi



Peso: 32%

207 milioni

INDEL B, RICAVI 2025 IN CRESCITA

Ricavi in crescita a 207,4 milioni. Utile netto Adjusted in calo del 12% a 10,2 milioni. Proposto dividendo di 0,60 euro. Sono i dati 2025 di Indel B.

MARVIQ AL 100% DI SWITCHO

Mavriq ha acquistato, con un anno di anticipo rispetto ai piani, il 20% residuo detenuto dai soci fondatori di Switcho, raggiungendo il 100% del capitale.



Il gruppo. L'assise dei soci ferretti è in programma per il 14 maggio: cruciale il peso dei fondi



Peso: 32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Terna, Monti sarà il neo Ceo Cuzzilla indicato presidente

Nomine

Eni: l'azionista Minozzi candida Emma Marcegaglia e Veronica Squinzi

Ok alle liste per rinnovare i collegi sindacali del gruppo e di Fincantieri

Celestina Dominelli

ROMA

Cassa Depositi e Prestiti chiude il cerchio attorno alla partita delle nomine delle grandi partecipate pubbliche e scioglie il nodo sul nuovo vertice di Terna, dove l'attuale amministratrice delegata Giuseppina Di Foggia, in predicato di diventare presidente di Eni, lascerà l'incarico a Pasqualino Monti, ora ceo di Enav. Il cui timone, in un particolare gioco di incastri, sarà assunto dall'attuale presidente del gestore della rete elettrica, Igor de Biasio, mentre la presidenza della società sarà affidata a Stefano Cuzzilla, presidente di Trenitalia e membro del consiglio di amministrazione della stessa Cassa, due incarichi che, però, il manager è in procinto di lasciare.

È questo l'esito delle designazioni proposte ieri da Cdp e all'interno delle quali, guardando alla composizione del board di Terna, non mancano comunque le conferme, rappresentate da Gian Luca Gregori, presidente del cda di Webuild, membro dell'advisory board della Società Italiana di Marketing nonché senior fellow della Luiss Business School, da Paolo Da-

milano, imprenditore e consigliere comunale presso il Comune di Torino, e da Qinjing Shen, ingegnere elettrico, capo della rappresentanza della cinese State Grid in Italia che già siede nei board di Cdp Reti, Snam e Italgas. Le new entry sono, invece, costituite da Elisabetta Tromellini, biologa ed ex

prima cittadina di Orta San Giulio, Silvia Tossini, in rappresentanza del ministero dell'Economia, Antonella Faggi, ex sindaca di Lecco ed ex senatrice (Lega) e Anna Lorusso.

Quanto al nuovo ad, Monti è alla guida di Enav dall'aprile del 2023 e, sotto il suo mandato, la società ha raggiunto i migliori risultati economico-finanziari nella sua storia. Il top manager ha poi promosso lo sviluppo e il consolidamento della presenza internazionale del gruppo, oggi attivo in 80 Paesi, e contestualmente ne ha rafforzato il core business. Tanto che Enav oggi, secondo le autorità europee, risulta il miglior service provider d'Europa per la qualità del servizio. Cuzzilla, manager di comprovata esperienza, è, tra l'altro, presidente di Cida, la confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità, ma ha alle spalle anche una solida esperienza industriale avendo ricoperto ruoli di crescente responsabilità in diverse aziende di primaria importanza.

Insieme alla lista per il cda, il Mef ha pubblicato anche le liste per i collegi sindacali di Terna e Fincantieri. Sul primo fronte, sono stati indicati come sindaci effettivi Lorenzo Pozza e Lucia Foti Belligambi, mentre per la carica di supplenti sono stati individuati Lucrezia Iuliano e Antonello Lillo. Per il collegio sindacale di Fincantieri, invece, i sindaci effettivi saranno Elena Cussigh e lo stesso Lillo, i supplenti Ottavio De Marco e Arianna Pennacchio.

Con la designazione del tandem Cuzzilla-Monti, si chiude così la tornata di rinnovi per le partecipate pub-

bliche più importanti dopo che, la scorsa settimana, come si ricorderà, Via XX Settembre aveva chiuso i dossier relativi alle altre big, con la conferma di Claudio Descalzi per un quinto mandato alla guida dell'Eni, affiancato, nel ruolo di presidente, dall'attuale ceo di Terna, Giuseppina Di Foggia. Ieri, poi, per Eni sono state depositate le liste delle minoranze con Assogestioni che ha proposto Raphael Louis L. Vermeir, Carolyn Adele Dittmeier e Massimo Belcredi, mentre l'azionista Romano Minozzi ha candidato Emma Marcegaglia e Veronica Squinzi. Doppia conferma, poi, in Enel per il duo rappresentato dal presidente Paolo Scaroni e dall'ad Flavio Cattaneo. Cambio, invece, in Leonardo, dove alla presidenza è stato designato l'attuale presidente di Estra, Francesco Macri. Lorenzo Mariani, managing director di Mbda Italia, prenderà, invece, il posto lasciato vacante da Roberto Cingolani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Sezione:MERCATI



STEFANO CUZZILLA
È il nuovo presidente di Terna



PASQUALINO MONTI
È il nuovo amministratore delegato di Terna



Peso:21%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

A2A AL 100% DI DUERETI

A2a ha perfezionato l'acquisto del 10% delle quote di Duereti detenute da e-distribuzione, venendo pertanto a detenere il 100% delle quote della società, che è attiva nella distribuzione di energia elettrica in alcuni comuni delle province di Milano e Brescia. L'operazione è avvenuta applicando i meccanismi di opzione già previsti.



Peso:1%

ref-id-2074

470-001-001

Mundys, via libera a salire in Getlink Nuovo corso dell'aeroporto di Nizza

Infrastrutture

Alessandro Benetton:
«Su Getlink non vogliamo essere conflittuali»

Francia «terreno fertile per i nostri investimenti» vale il 28% dell'ebitda

Laura Cavestri

NIZZA

Mundys allarga l'aeroporto di Nizza con un investimento da 130 milioni e incassa il via libera del governo britannico all'incremento della sua partecipazione in Getlink - la concessionaria che gestisce l'Eurotunnel sotto La Manica - al 25% (e al 29,9% dei diritti di voto, superando i francesi di Eiffage e diventando primo azionista). Una duplice mossa

che conferma la traiettoria europea dei suoi investimenti.

Sulla possibilità di lanciare un'OPA, il presidente di Mundys, Alessandro Benetton, è stato chiaro: «Su Getlink non vogliamo essere conflittuali. Getlink è un asset strategico, non replicabile e vogliamo mantenere la nostra quota».

La Francia resta, però, «terreno fertile per i nostri investimenti e partecipa per il 28% dell'ebitda di Mundys nel 2025 e per un terzo del nostro fatturato. Qui, nel corso degli anni abbiamo investito oltre 11 miliardi di euro nel settore infrastrutturale. Diamo lavoro a circa 3mila persone qui in Francia e l'impegno è supportato da un piano di investimenti organici da 1,4 miliardi di euro da attuare nei prossimi cinque anni».

Con il plauso del ministro dei Trasporti francese, Philippe Tabarot che ha pubblicamente ringraziato Mundys poiché crede nel Paese.

Grazie all'ampliamento del Terminal 2, l'aeroporto di Nizza - ol-

tre 14 milioni di passeggeri annui, dal 2019 - si estende su un'area di circa 23mila mq, con un aumento del 31% dello spazio disponibile per i passeggeri. Uno sviluppo che permette allo scalo di raggiungere la capacità di 18 milioni di viaggiatori entro il 2030.

Inevitabile il confronto con Fiumicino, dove l'investimento di Mundys presentato al governo nel 2021 non è ancora stato autorizzato. Nonostante il traffico sia tre volte quello di Nizza. Anche perché con il via libera ai lavori, Adr investirebbe 9 miliardi di euro per l'ampliamento dell'aeroporto, andando a creare 170mila posti di lavoro e importanti ricadute.

«Siamo favorevoli al dialogo, vogliamo ascoltare tutti. Ma i tempi - ha avvertito Benetton - non sono infiniti: il problema non sono i tempi nostri ma quelli dei concorrenti. Noi potremmo anche essere pazienti e accontentarci, ma se gli altri vanno più veloci sarebbe un peccato. Penso che questi 9 miliardi di investimento per lo sviluppo del Leonardo Da Vinci «siano auspicabili per tutti, perché si tratta di un indotto» per cui è necessario spingere. «La gente - ha spiegato Benetton - vuole viaggiare e lo vediamo e per questo è un'occasione da non perdere se uno vuole pensare al turismo».

«Nonostante le tensioni internazionali, la gente si muove, i fondamentali sono solidi e l'investimento è un'occasione da non perdere, ma il tempo è limitato, anche perché i concorrenti si muovono».

Intanto, anche in Italia si allarga il possibile ambito di interesse. Ad esempio, sulla privatizzazione dello scalo di Catania, il presidente di Mundys ha detto: «La guarderemo. La società cresce se investe».

Guerra e tensioni internazionali? Sul punto, Benetton esprime cautela: «Mundys - ha sottolineato Benetton (che con il 56% è azionista di controllo di *Aéroports de la Côte d'Azur*) - ha scelto di essere un gruppo industriale europeo con una visione di lungo periodo. I dati stanno tenendo, ma bisognerà vedere quanto durano. C'è la prima reazione di emergenza, ma se si protrae è chiaro che il problema diventa grave, per tutti su tutto. In ogni caso, è questa la traiettoria che continueremo a seguire, in Europa ma anche fuori, ad esempio siamo presenti in Centroamerica».

Investimenti che guardano ad ampio spettro sulle infrastrutture ad elevata sostenibilità con qualche cautela, però, sul fronte dei «data-center per la loro elevata capacità energivora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inaugurato il nuovo ampliamento dell'Aeroporto Nizza Côte d'Azur: investiti 130 milioni



Peso: 27%



Il taglio del nastro.

Ieri all'aeroporto di Nizza, al centro il presidente di Mundy, Alessandro Benetton e a sinistra il ministro dei Trasporti francese Philippe Tabarot



Peso:27%

Lvmh, il Medio Oriente ritarda la ripresa del lusso

Lusso/1

Nel primo trimestre ricavi giù del 6% a 19,1 miliardi
Crescita organica dell'1%

Per stabilizzare i margini è necessaria una crescita organica del 3-4%, dice la cfo

Monica D'Ascenzo

Lvmh chiude il terzo trimestre consecutivo di crescita organica, ma a livello reported resta il segno meno davanti all'evoluzione dei ricavi. Il colosso francese del lusso ha archiviato i primi tre mesi dell'esercizio in corso con un fatturato pari a 19,1 miliardi di euro, in incremento dell'1% a livello organico e una flessione del 6% a livello reported. «Dal punto di vista della crescita organica, serve un +3/+4% per stabilizzare i margini. Forse si potrebbe riuscire anche con qualcosa in meno ma se si arriva a una crescita piatta o leggermente negativa, questo avrà un impatto sui margini organici» ha commentato la cfo Cecile Cabanis nella conference call.

Alla Borsa di Parigi ieri il titolo ha chiuso in calo dello 0,78%, portando il saldo da inizio anno in negativo per il 25,30%.

La geografia dei mercati evidenzia come gli Stati Uniti abbiano registrato un buon avvio d'anno; in Europa e in Giappone la tenuta della domanda domestica ha contribuito a compensare parzialmente il calo della spesa turistica; in Asia (escluso il Giappone) si è registrata una crescita sostenuta, con-

fermando il miglioramento del trend osservato a partire dalla seconda metà del 2025. Il Medio Oriente è stato inve-

ce penalizzato dal conflitto nel mese di marzo, dopo un inizio d'anno molto positivo. La guerra ha avuto un impatto negativo di circa l'1% sulla crescita organica del trimestre.

Nello spaccato per divisioni emerge come Fashion & Leather Goods abbia registrato una flessione organica del 2% nel primo trimestre del 2026 con ricavi per 9,25 miliardi, risentendo dell'impatto del conflitto in Medio Oriente. Il calo a livello reported è stato pari al 9%. La divisione Watches & Jewelry ha registrato una crescita organica dei ricavi del 7% (-2% reported) nel periodo a 2,44 miliardi, mentre la divisione Perfumes & Cosmetics ha visto ricavi rimasti stabili su base organica (-6% reported) a 2 miliardi. Positiva l'evoluzione delle vendite per la divisione Wines & Spirits, che ha registrato una crescita organica dei ricavi del 5% (-2% reported) a 1,27 miliardi. Infine nel segmento Selective Retailing, la crescita organica dei ricavi si è attestata al 4% (-3% reported) a 4 miliardi di euro.

Le tensioni geopolitiche hanno effetti diretti sulle vendite, a partire dal Medio Oriente dove il gruppo a marzo ha visto un calo della domanda «tra il



Peso: 21%

30% e il 70%», a seconda dei centri commerciali e dei diversi business. «In media il deterioramento è stato del 50%», ha evidenziato la direttrice finanziaria. A livello di gruppo, ha spiegato la top manager, «l'impatto complessivo sarebbe di circa tre punti a marzo e un punto sull'intero trimestre». Quanto alle previsioni, «francamente, penso che l'esito sia difficile da prevedere - ha aggiunto -. Quello che non abbiamo ancora osservato è una rimpatrio della ricchezza, e quello che sappiamo è che la ricchezza non è scomparsa. Quindi ci sarà un momento in cui la vedremo riemergere, probabilmente altrove, e questo potrà mitigare l'impatto nel caso in cui il conflitto con-

tinui». Quando il conflitto è iniziato, ha fatto notare Cabanis, «i negozi erano completamente chiusi. Quello che vediamo oggi è che la domanda è ancora fortemente in calo». Più in generale: «Lvmh si mantiene vigile ma fiduciosa all'inizio dell'anno. Il gruppo resta focalizzato sullo sviluppo dei propri marchi, sostenuto da una costante politica di innovazione e investimento», si legge nella nota del gruppo francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICAVI

+1%

Crescita organica

Il gruppo francese del lusso, che fa capo alla famiglia Arnault, ha chiuso i primi tre mesi del 2026 con un fatturato in incremento dell'1% a livello organico. Le vendite, però, hanno registrato un impatto cambi negativo per il 7%, così il dato reported segna una flessione del 6%. A pesare sui ricavi anche la guerra in Medio Oriente che ha avuto un effetto negativo pari all'1% se spalmato sul trimestre (3% nel solo mese di marzo). Per stabilizzare i margini serve una crescita organica del 3-4%, secondo la cfo Cecile Cabanis.



Peso: 21%

Mps, BlackRock si schiera con Lovaglio Vanguard con Palermo

La battaglia dei fondi per i vertici di Siena. L'ad di Acea verso il 30%

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Dopo Norges, anche BlackRock si schiera con la lista di Plt Holding che vuole riportare alla guida di Mps l'ex amministratore delegato Luigi Lovaglio. La discesa in campo del fondo americano - che però si trincererà dietro un «no comment» per non influenzare l'esito dell'assemblea - non basta a mettere in discussione l'esito dell'assise: la lista del cda, che candida Fabrizio Palermo alla carica di ad e Nicola Maione alla presidenza, punta a superare il 30% del capitale. A sostegno del consiglio, infatti, dovrebbe schierarsi Vanguard, con una quota del 3%, insieme ad altri fondi istituzionali. A fare la differenza, però, potrebbero essere le azioni effettivamente depositate.

Secondo fonti di mercato, Norges - accreditato di una quota poco inferiore al 3% - si presenterebbe in assemblea con circa la metà del capitale in suo possesso; una decisione che avrebbe preso anche BlackRock: il soste-

gno a Lovaglio, quindi, dovrebbe essere inferiore al 5% in portafoglio all'investitore americano.

Ieri, peraltro, si sono riuniti i cda delle holding Caltagirone Spa e Fgc per definire la posizione da esprimere a Siena: le delibere dei due cda sono state adottate dopo aver raccolto il parere del comitato degli indipendenti in seno ai due consigli. Quello di Fgc, istituito nella seconda metà di gennaio, è composto dall'ex ministro del Tesoro, Giovanni Tria, dall'ex presidente della Consob, Giuseppe Vegas, e dall'avvocato cassazionista Roberto Santi. E, a quanto risulta, il gruppo Caltagirone con il suo 13,5% del capitale sosterrà la lista del cda. A favore anche Edizione, la holding dei Benetton che seguirà le indicazioni dei proxy.

Oggi, invece, toccherà a Banco Bpm definire il proprio orientamento. La banca guidata da Giuseppe Castagna detiene il 3,7% del Monte: sarà la riunione del cda di Piazza Meda ad affrontare la questione, ma gli addetti ai

lavori sottolineano che sarebbe strano un voto ostile alla lista del coniglio. Un po' per le relazioni industriali tra Siena e il Banco, anche attraverso Anima; un po' perché il giorno dopo sarà la stessa Bpm, in assemblea, a chiedere al mercato l'appoggio per la lista del cda che punta alla conferma di Castagna come capozzienda e di Massimo Tononi alla presidenza.

Intanto, dall'aggiornamento delle partecipazioni rilevanti emerge che Ubs detiene una partecipazione aggregata in strumenti finanziari pari al 5,2% del capitale dell'istituto senese, di cui però solo il 2,06% riferibile a diritti di voto. Tuttavia, la banca svizzera non dovrebbe votare in assemblea per motivi di compliance, avendo lavorato come advisor.

La partecipazione in assemblea è attesa intorno al 70%, con il Mef che ha deciso di non depositare il proprio 4,9 per cento. Il mercato è anche convinto che Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio primo azionista di Siena con il 17,5%, si astenga dal voto. Lovaglio



Peso: 38%

sperava di portare la holding dalla sua parte, ma è un'ipotesi complicata alla luce dell'inchiesta della procura di Milano sul presunto concerto nella scalata a Mediobanca che vede indagati oltre all'ex ad proprio Delfin e il gruppo Caltagirone. In uno scenario del genere servirà circa il 27% per vincere, ma la lista del cda punta a superare il 30% aggiudi-

candosi 12 consiglieri su 15. Resta, tuttavia, l'incognita del secondo turno: la rosa vincitrice verrà sottoposta al voto individuale di tutti i soci. Sarà la prima volta in Italia e non sono escluse sorprese sulla composizione finale del consiglio. —

Il gruppo Caltagirone con la lista del cda Sostegno dai Benetton con Edizione



Lasede

Il quartier generale dell'abbanca Monte dei Paschi a Siena nel palazzo di Rocca Salimbeni. Domani si riunirà l'assemblea dei soci per decidere i vertici di Mps



Peso: 38%

La giornata a Piazza Affari



Leonardo rialza la testa Bene Mediolanum e Nexi

Piazza Affari chiude la seduta con un -0,17%, a 47.527 punti. Corre Leonardo che recupera un po' le vendite dopo il cambio del vertice (+2,65%). Bene Mediolanum (+1,24%) e Nexi (+1,14%). In positivo pure Generali (+0,59%).



Giù Amplifon e Stellantis Calano il lusso e le utility

Chiude in fondo all'istino Amplifon (-2,89%) che sconta l'alta volatilità. Segue Stellantis (-2,86%). Giù anche il lusso: Moncler -2,46%, Cucinelli -2,03%. In affanno, inoltre, le utilities con A2aa -1,11% e Snam -0,94%.



Peso: 3%

Stazioni appaltanti tenute a fare verifiche in proprio

Stazioni appaltanti tenute a verificare in proprio i requisiti degli aggiudicatari: non è consentito affidare ad operatori economici terzi il servizio di acquisizione della documentazione a comprova dei requisiti generali. Con il comunicato del presidente n. 8, approvato dal Consiglio dell'Autorità del 1° aprile 2026, Anac è intervenuta sullo svolgimento dell'attività di verifica dei requisiti da parte di operatori economici privati terzi diversi dalle stazioni appaltanti. Di recente l'Autorità, con la delibera 116 del 1° aprile 2026, ha chiarito che la verifica dei requisiti dell'operatore economico (concorrente, aggiudicatario, appaltatore o altro), intesa sia come acquisizione documentale che successiva valutazione, è attività necessariamente riservata alla stazione appaltante, in quanto espressione del proprium dell'attività provvedimentale qualificante la gestione degli affidamenti pubblici e che non può essere delegata ad operatori economici privati. Il meccanismo di delega emerso in sede di vigilanza, osserva infine l'Authority, non consentirebbe all'ente pubblico che rilascia la documentazione di accertare l'effettiva identità del richiedente.



Peso:9%

Tutto pronto per il Festival organizzato dal Cno. L'evento a Roma dal 21 al 23 maggio

Le nuove sfide del lavoro

Il futuro dell'occupazione tra innovazione, arte e sport

Trasparenza retributiva, certificazione dei contratti, previdenza complementare, crisi d'impresa e tanti altri temi al centro della quotidianità dei consulenti del lavoro animeranno l'**Agorà** e il **Laboratorio del Festival del Lavoro 2026**. Sono alcune delle prime anticipazioni sull'appuntamento - dal **21 al 23 maggio** al Centro congressi La Nuvola di Roma - dedicato quest'anno a "Le nuove sfide del lavoro". Una serie di eventi, dibattiti e confronti che si snoderanno lungo tre macrotemi: il welfare centrato sulla persona, la sicurezza e la qualità dell'occupazione, l'intelligenza artificiale applicata al mondo del lavoro. Con contaminazioni dal mondo dello sport, del cinema, della solidarietà. E un avvio tutto proiettato verso il futuro, con l'intervento del dell'imprenditore digitale e divulgatore **Marco Montemagno**, previsto nel pomeriggio del 21 maggio, subito dopo la cerimonia di apertura della manifestazione. Tra le novità di quest'anno il **Forum Salute e Sicurezza**, realizzato in collaborazione con l'Inail per illustrare come l'uso dell'intelligenza artificiale e dei dati possa ridurre il rischio di infortuni, ma anche gli **Stati Generali dell'Autismo**, organizzati dall'Associazione In&Aut per favorire l'inclusione lavorativa delle persone con disabilità. All'inclusione sarà dedicata anche la **Run 4 Job**, nella serata del 22 maggio presso lo Stadio Tre Fontane, che si arricchisce di un momento di convivialità e networking con la partecipazione del Comitato Italiano Paralimpico, l'Inail e Sport e Salute. Ospite della seconda giornata

di lavori anche il comico e formatore, **Enrico Bertolino**, che fornirà un'ora di formazione emozionale per comprendere dove ci sta proiettando il futuro senza perdere il senso dell'umorismo. Tra le conferme di questa edizione, l'appuntamento con l'**Aula delle Politiche Attive**, che vedrà dibattiti sull'eredità del Programma Gol, i nuovi modelli e strumenti della formazione a servizio dell'occupabilità, ma anche approfondimenti sulla formazione all'estero collegata alle procedure d'ingresso nel mercato del lavoro, sulla certificazione delle competenze utili all'occupabilità e sul Siisl - Sistema Informativo per l'Inclusione Sociale e Lavorativa - come infrastruttura centrale per le politiche attive. Torna anche la Libreria del Festival, con sette incontri con gli autori di testi che affrontano temi attualissimi del mondo del lavoro moderno: dalla difficoltà a trattenere i talenti, al rapporto tra intelligenza artificiale e competitività fino alla questione femminile sul lavoro. Ampio spazio sarà poi dedicato ai giovani, con eventi e appuntamenti nell'**Aula Orientamento** e una giornata speciale pensata per i praticanti e i neoabilitati consulenti del lavoro. Il 22 maggio dalle ore 10.30 alle 12.30 si partirà con attività mirate alla preparazione della prova d'esame di Stato per l'abilitazione, tra cui approfondimenti sulle tecniche di redazione degli elaborati e sulle principali novità normative. Dalle 16.00 alle 18.00 si terrà, invece, un workshop, aperto anche ai neoabilitati, dedicato alle opportunità e allo sviluppo della professione, per

orientarsi al meglio nelle sfide iniziali della carriera. Ancora, l'Associazione nazionale giovani consulenti del lavoro prevederà momenti pensati per illustrare come utilizzare l'Intelligenza Artificiale a servizio della professione e della vita di studio, un infopoint dedicato a scoprire le modalità di accesso alla professione e le opportunità professionali, oltre ad un corner sui temi del lavoro e della legalità per i più giovani, con il videogame GenL. Ancora saranno previsti un angolo podcast e uno spazio a cura di Inps e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, pensato per illustrare le possibilità offerte dall'ecosistema digitale Siisl-AppLI-Edo per chi è in cerca di occupazione. Per giovani e non solo, poi, un altro degli appuntamenti imperdibili dell'edizione 2026: la presentazione - in anteprima e con la partecipazione di alcuni degli attori protagonisti - del cortometraggio tratto dal libro *Sui sedili posteriori*, che racconta la storia dell'ex testimone di giustizia **Antonino Bartuccio**. La proiezione del corto, che sarà presentato a luglio al **Giffoni Film Festival 2026**, è prevista in chiusura del Festival del Lavoro, il 23 maggio. Accompagnerà, invece, tutta la tre giorni la mostra *Il lavoro come memoria*, dedicata ai giuslavoristi **Marco Biagi** e **Massimo D'Antona**, che hanno perso la vita per il loro impegno a favore di politiche di riforma della legislazione del lavoro.



Peso:38%

Crédit Agricole Italia e Giovani Imprenditori di Confindustria: insieme per le aziende

Crédit Agricole Italia e i Giovani Imprenditori di Confindustria hanno avviato una collaborazione triennale finalizzata a sostenere la crescita del nuovo tessuto imprenditoriale italiano.

L'accordo ha preso il via a Borgo Egnazia, in occasione del Convegno nazionale Voci, e mira a rafforzare il patrimonio di competenze delle giovani imprese, con particolare attenzione a internazionalizzazione, transizione tecnologica e sostenibilità.

L'istituto bancario guidato dall'amministratore delegato e Senior Country Officer Hugues Brasseur affiancherà il Movimento prendendo

parte ai principali appuntamenti associativi, tra cui i tradizionali convegni di Rapallo e Capri, oltre all'incontro pugliese. Sul piano operativo, la collaborazione metterà a disposizione strumenti finanziari, servizi di consulenza e l'accesso al network internazionale del gruppo, con l'obiettivo di consolidare le competenze industriali e manageriali e di accompagnare le iniziative imprenditoriali verso percorsi di crescita più strutturati, rafforzando così la competitività delle aziende guidate dalle nuove leve dell'impresa.



Nelle foto: Hugues Brasseur, amministratore delegato di Crédit Agricole Italia e Senior Country Officer; Maria Anghileri, presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria; Roberto Ghisellini, Condirettore Generale di CAI



Peso:28%

Nuove imprese, la sfida della competitività

Intesa tra Crédit Agricole Italia e Giovani Imprenditori di Confindustria: focus su internazionalizzazione, innovazione e sostenibilità

di **Marco Principini**

Crédit Agricole Italia e i Giovani Imprenditori di Confindustria hanno avviato una collaborazione triennale finalizzata a sostenere la crescita del nuovo tessuto imprenditoriale italiano. L'accordo ha preso il via a Borgo Egnazia, in occasione del Convegno nazionale Voci, e mira a rafforzare il patrimonio di competenze delle giovani imprese, con particolare attenzione a internazionalizzazione, transizione tecnologica e sostenibilità.

L'istituto bancario guidato dall'amministratore delegato e Senior Country Officer Hugues Brasseur affiancherà il Movimento prendendo parte ai principali appuntamenti associativi, tra cui i tradizionali convegni di Rappallo e Capri, oltre all'incontro pugliese. Sul piano operativo, la collaborazione metterà a disposizione strumenti finanziari, ser-

vizi di consulenza e l'accesso al network internazionale del gruppo, con l'obiettivo di consolidare le competenze industriali e manageriali e di accompagnare le iniziative imprenditoriali verso percorsi di crescita più strutturati, rafforzando così la competitività delle aziende guidate dalle nuove leve dell'impresa.

Dal 2018 Crédit Agricole Italia esprime la sua attenzione verso i giovani e l'innovazione anche attraverso l'apertura dei «Le Village by CA», per promuovere lo sviluppo socio-economico dei territori, valorizzandone il potenziale di crescita. Un network internazionale nato a Parigi nel 2014, che in Italia conta ad oggi cinque sedi nelle città di Milano, Parma, Padova, Sondrio e Catania, in grado di accelerare oltre 207 startup e affiancare 98 aziende partner nel loro percorso d'innovazione.

Con l'obiettivo di accelerare la crescita delle startup, in modo da creare una cerniera tra il tessuto imprenditoriale e il merca-

to, i Village consentono al Gruppo di costruire una rete di relazioni con il più ampio mondo dell'innovazione nazionale ed internazionale, fatto di incubatori, acceleratori, università, comunità di startup e venture capital, garantendosi un punto di osservazione privilegiato sulle tecnologie che stanno trasformando il mondo economico, per dare vita a nuove forme di collaborazione con le stesse startup. Ogni singolo Village è contraddistinto da una propria specificità, che rispecchia i bisogni del territorio in cui opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VANTAGGI

La collaborazione garantirà strumenti finanziari, consulenza e l'accesso al network

L'OBIETTIVO

Accompagnare e favorire la crescita delle iniziative imprenditoriali



Da sinistra Hugues Brasseur, AD di Crédit Agricole Italia e Senior Country Officer; Maria Anghileri, presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria; Roberto Ghisellini, Condirettore Generale di Crédit Agricole Italia



Peso: 40%

Appalti senza gara, faro Anac su affidamenti vicini alla soglia

Servizi e forniture

Busia: «Frazionamenti artificiosi per dribblare le procedure competitive»

In aumento gli affidamenti diretti di servizi e forniture tra il 2021 e il 2024. Secondo un dossier dell'Anac gli affidamenti senza gara tendono a concentrarsi appena sotto i limiti (ora 140mila euro) per evitare le procedure competitive, con un effetto spezzatino per dribblare le gare. Secondo Giuseppe Busia, presidente Anac, «sono numerosi i casi di frazionamenti artificiosi». **Landolfi** — a pag. 8

Appalti, Anac: l'effetto soglia spezza i lotti e riduce le gare

Il rapporto. Alert dell'Autorità per l'aumento di affidamenti diretti di servizi e forniture al limite di legge: 1,5 miliardi di euro nel 2024

Flavia Landolfi

ROMA

In gergo tecnico si chiamano effetto soglia e addensamenti. Sono i termini con cui l'Anac descrive il nuovo trend del mercato degli appalti di servizi e forniture tra il 2021 e il 2024, fenomeni che poco sorridono alla concorrenza quando si tratta di mettere a gara soprattutto prestazioni di ingegneria, servizi giuridici,

architettura e quelli legati ai rifiuti urbani. Nel dossier che Il Sole 24 Ore anticipa in questa pagina emerge una dinamica consolidata ma in rafforzamento: gli affidamenti diretti tendono a concentrarsi appena sotto il limite normativo, spingendo gli importi a ridosso della soglia per evitare le procedure competitive, con un effetto spezzatino sui lotti che consente di dribblare le gare. Risultato: nel 2024, tenendo conto

anche degli appalti sotto i 5mila euro, gli affidamenti diretti sono arrivati al 98% del totale.

«Preoccupa, soprattutto, il crescente addensamento degli affidamenti non concorrenziali tra i



Peso: 1-5%, 8-36%

135.000 e i 140.000 euro, a ridosso della soglia: più che triplicato rispetto al 2021, quando il valore-limite era di 75.000 euro - avverte il presidente Giuseppe Busia -. Numerosi risultano i casi di frazionamenti artificiosi degli appalti, finalizzati a mantenere gli importi al di sotto delle soglie di legge e, spesso, anche ad eludere l'obbligo di qualificazione delle stazioni appaltanti». Comportamenti che il numero uno di Anac definisce «opportunistici» e «dietro i quali si nascondono sovente sprechi irragionevoli, e purtroppo qualche volta anche infiltrazioni criminali e mafiose, come testimoniano, da ultimo, alcuni fatti di cronaca».

Il fenomeno

Ecco i numeri. Nel 2021, quando la soglia era fissata a 75mila euro, il fenomeno era già visibile: gli affidamenti tra 70mila e 75mila euro rappresentano circa il 28% delle procedure nella fascia tra 50mila e 100mila euro. Poi arriva il nuovo Codice che innalza il limite a 140mila euro, quasi il doppio. Non stupisce che il mercato si riallinei rapidamente. Guardando ai dati, nel 2021, prima del nuovo assetto, le procedure tra 135mila e 140mila euro pesano appena l'8% (circa 1.500 Cig). Con l'innalzamento del-

la soglia la quota sale al 25% nel 2022 (circa 6.200 procedure), al 28% nel 2023 (10mila) e al 31% nel 2024 (11mila). Si tratta, in termini monetari, di un valore di più di 1,5 miliardi nel 2024, con un aumento dal 2021 del 619,5% quando ammontava a 212 milioni di euro. «Al contrario - spiega Anac - a partire dalla classe di importo successiva ai 140.000 euro, il numero di Cig mostra un brusco calo, registrando circa 1.000 unità in tutti gli anni e per tutte le classi di importo considerate». L'effetto soglia è servito: dal 2022 si registra un aumento repentino dei Cig nella classe immediatamente sotto il nuovo limite, una distribuzione pilotata dal nuovo quadro delle regole che spingono gli importi sotto soglia.

I settori

Non stupisce che il fenomeno sia più marcato nei servizi intangibili, dove il costo è meno standardizzato e più facilmente modulabile: ingegneria, servizi giuridici, architettura, consulenze. «Per questa ragione - ha proseguito Busia - gli affidamenti diretti, sebbene legittimi se effettuati entro la soglia consentita dal Codice, possono costituire motivo di alert». Al contrario, nei settori con prezzi più rigidi, come farmaci e apparecchiature mediche,

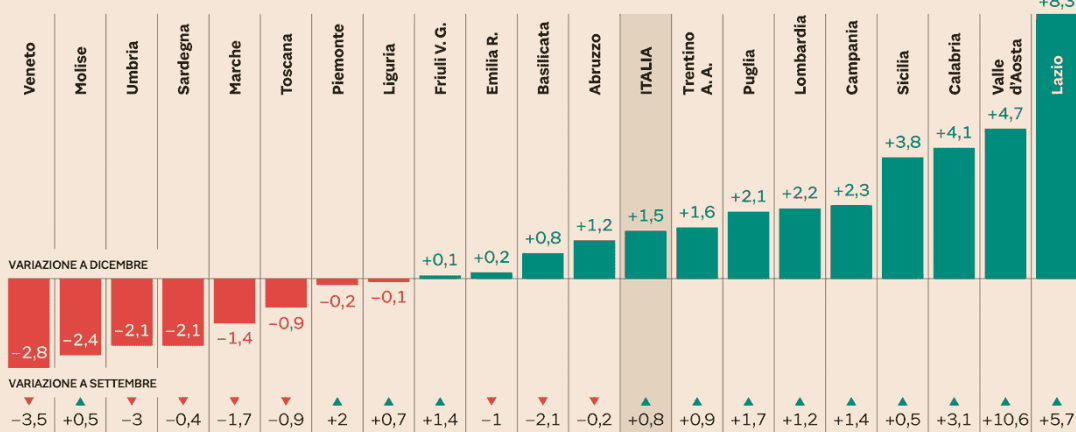
l'addensamento è meno evidente: questi settori concedono «una minore discrezionalità nella determinazione di quantità e prezzi dei singoli affidamenti», spiega il dossier.

Infine le stazioni appaltanti. Il fenomeno è più marcato tra quelle di dimensioni più piccole, dove il ricorso agli affidamenti diretti supera stabilmente il 96% delle procedure. Nel biennio 2021-2022 si arriva oltre il 97,8% tra le amministrazioni con meno di 10 dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

Prestiti alle imprese, dati a settembre e dicembre 2025⁽¹⁾. Variazioni % annue⁽²⁾



Note: (1) Ultimi dati ufficiali disponibili. (2) Il dato si riferisce alla variazione dei prestiti corretti per tenere conto delle cartolarizzazioni, cessioni e cancellazioni e delle variazioni di valore non connesse a transazioni (ad. esempio, variazioni dovute a fluttuazioni del cambio, ad aggiustamenti di valore o a riclassificazioni). Fonte: Abi



Peso: 1-5%, 8-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Innovazione e circolarità per lo sviluppo delle imprese

**Evento Mics Forward
Ponti (Confindustria):
«Motore concreto di
crescita e competitività»**

Nicoletta Picchio

Sei grandi temi di approfondimento: innovazione come motore di competitività, stimolando la manifattura italiana a integrare intelligenza artificiale, robotica avanzata, digital twin e manifattura additiva; circolarità e sostenibilità, ripensando prodotti e processi secondo i principi dell'economia circolare, ottimizzando l'uso delle risorse e riducendo l'impatto ambientale. Ricerca e impresa: la necessità di creare tra ricerca e mondo imprenditoriale un ecosistema collaborativo. E poi talenti e giovani generazioni: è una priorità strategica attrarre, formare e trattenere i giovani nei settori chiave del sistema produttivo. Così come favorire modelli che permettano anche alle piccole e medie imprese di cre-

scere e competere, soprattutto attraverso la digitalizzazione e la ricerca. Infine un'azione in Europa: il made in Italy deve diventare un driver di policy industriale a livello continentale, portando proposte concrete ed efficaci.

Su come implementare queste strategie si è discusso ieri, nella prima giornata di Mics Forward, evento dedicato al futuro della manifattura italiana, promosso dalla Fondazione Mics, Made in Italy Circolare e Sostenibile.

«Il progetto Mics dimostra che economia circolare e innovazione possono essere un motore concreto di crescita, competitività e resilienza per il nostro sistema industriale. Per le imprese l'economia circolare oggi è una leva strategica per efficienza, autonomia nelle risorse e capacità di competere sui mercati globali», ha detto

Lara Ponti, vice presidente di Confindustria per la Transizione Ambientale e Obiettivi ESG. «È essenziale – ha continuato – consolidare il dialogo tra imprese, università e istituzioni per trasformare i risultati della ricerca in soluzioni applicabili, soprattutto a beneficio delle filiere e delle pmi. È su questa capacità di fare sistema che si gioca una parte importante del futuro industriale del paese».

L'appuntamento romano, che prosegue oggi, segna la conclusione di un triennio di attività: 147 progetti avviati, oltre 1.200 pubblicazioni scientifiche, più di 200 prototipi sviluppati e circa 800 iniziative di divulgazione, grazie al lavoro di oltre mille ricercatori e ricercatrici, finanziato con 126 milioni di euro nell'ambito del programma Next Generation Eu.

«Mics si configura come una

piattaforma che connette competenze, traduce le attività accademiche in soluzioni e affianca le imprese nei processi di innovazione. Il nostro obiettivo è proprio rendere l'innovazione agibile per il sistema industriale», ha detto Roberto Merlo, direttore generale della Fondazione. A sottolineare l'importanza dell'innovazione e della sostenibilità sono stati anche, tra gli altri, i ministri Adolfo Urso (Mimit), Gilberto Pichetto Fratin (Mase) e Anna Maria Bernini (Miur).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LARA
PONTI**

Vice presidente
Confindustria
alla transizione
ambientale e
obiettivi ESG



Peso: 12%

Veronella

Il Comune arruola vigilanti privati per presidi notturni

• La società «Rangers Battistolli» incaricata di svolgere sette giorni su sette servizi per prevenire furti, vandalismi e spaccio

PAOLABOSARO

VERONELLA È stato attivato agli inizi di aprile, dal Comune di Veronella, il servizio privato di vigilanza notturna per sette sere a settimana. Lo scopo è quello di prevenire reati predatori e controllare alcune zone sensibili del paese, segnalate per fenomeni di spaccio, abbandono di rifiuti o per forme di degrado in genere. È la prima volta che l'amministrazione comunale si affida ad un istituto di vigilanza privato - in questo caso la società Rangers Battistolli di Vicenza - per il presidio di piazze, giardini pubblici, cimiteri ed edifici comunali.

Negli anni passati, una convenzione era stata sottoscritta con l'Associazione

nazionale carabinieri di Ronco, ma i pattugliamenti degli operatori avvenivano solo per due o tre sere a settimana, non tutte le notti come invece succede ora. Con questo provvedimento, il Comune intende migliorare innanzitutto la percezione di sicurezza della cittadinanza e prevenire uno dei reati più odiosi, il furto in appartamento, ancora piuttosto frequente, specie in alcuni periodi dell'anno. Il servizio rimarrà attivo fino al 31 marzo del 2027.

Le modalità

I pattugliamenti a Veronella, San Gregorio e Miega con l'auto d'ordinanza dei Rangers, facilmente riconoscibile anche dalla cittadinanza per i loghi e i colori distintivi, avverranno con

orari e itinerari sempre diversi, per garantire un controllo efficace e costante su tutto il territorio. Senza consentire perciò ad eventuali malintenzionati di organizzarsi per entrare in azione in assenza dei Rangers. Ogni settimana, gli operatori di Battistolli presenteranno all'amministrazione un resoconto dell'attività svolta. Nei casi in cui le guardie giurate notino movimenti sospetti o attività illecite, durante la perlustrazione dei vari quartieri del capoluogo e delle frazioni, avranno l'obbligo di comunicare immediatamente le informazioni alla centrale operativa di Battistolli. La quale, a sua volta, provvederà a segnalare alle forze dell'ordine le situazioni equivoche riscontrate dai vigilantes per avviare specifiche indagini.

Il servizio sarà infine in

collegamento diretto con il gruppo di coordinatori del Controllo di vicinato, già attivo a Veronella. I volontari del progetto di cittadinanza attiva e sorveglianza informale dei quartieri potranno comunicare agli operatori di Battistolli eventuali informazioni utili per rendere ancora più efficace il controllo del territorio. L'investimento del Comune per il servizio di vigilanza notturna è stato di 4.200 euro più Iva.



Un'auto della Battistolli



Peso: 20%

IL BLITZ EMILIANO

DALLA DDA DI BOLOGNA

16 ARRESTI

Intorno alla banda gravitavano anche foggiani, sanseveresi, albanesi e campani. Dopo gli arresti nel Modenese, presi anche i fuggiaschi

IL PROGETTO SVENATATO

L'assalto a Bologna al blindato con lingotti d'oro per 7 milioni e 400mila euro. Colpo mandato a monte dai Nocs della Polizia

Alla banda dei cerignolani il 628 bis

Applicato il nuovo reato, con pene fino a 25 anni per gli assalti a blindati e caveau

● Sono quelli del 628 bis. Quelli che il legislatore si è inventato un nuovo reato, appunto il 628 bis. "La pena è della reclusione da 10 a 25 anni se la rapina è commessa in danno di istituti di credito, uffici postali, sportelli automatici, veicoli adibiti al trasporto di valori o locali attrezzati per il deposito e la custodia di valori, da un gruppo organizzato che scorre in armi le campagne o le pubbliche vie ovvero fa uso di dispositivi esplosivi o comunque micidiali, armi, sostanze chimiche o batteriologiche nocive o pericolose, o impiega ogni altra tecnica o metodo per il compimento di atti di violenza o sabotaggio". Insomma quelli che "l'aggravante Cerignola", verrebbe da dire.

"L'AGGRAVANTE CERIGNOLA" - Non è mica un caso se la prima applicazione del nuovo reato introdotto nel codice penale il 24 febbraio 2026 abbia riguardato una banda cerignolana con complici foggiani, sanseveresi e albanesi. Armata di mitra e esplosivo e il know how ossia il complesso di conoscenze e esperienze tecniche non brevettate, anche se al brevetto Cerignola ci sta pensando - di tattiche paramilitari imparate sul campo, progettava d'assaltare vicino Bologna il blindato con lingotti d'oro per 7 milioni e 400mila euro. Colpo mandato a monte dai Nocs della Polizia: 16

arresti (12 della provincia di Foggia) nel doppio blitz del 18 marzo e 10 aprile. Sequestrati 7 kalashnikov, 9 caricatori, 2 bombe con miccia, 6 taniche di benzina, 4 secchi di chiodi a 3 punte, 8 auto e furgoni rubati, 6 ricetrasmittenti, 3 giubbotti antiproiettile, jammer, sega circolare, flessibile, maschere, guanti, passa-

MAFIA O NON MAFIA - Sino a qualche anno fa gli analisti della Dia nello studiare la criminalità cerignolana e la capacità di diversificare i business senza sconfinamenti - dai traf-

fici di cocaina, marijuana e hashish grazie all'alleanza con albanesi e 'ndranghetisti a quelli di armi; dai furti milionari in magazzini e ditte di tutta Italia alla cannibalizzazione di veicoli rubati e rivenduti pezzo pezzo anche on line pure in Europa; dal riciclaggio di soldi sporchi in grande stile alle rapine - si chiedevano se le bande degli assalti a portavalori e caveau fossero mafiose, paramafiose, o un universo a parte. Beh, il dilemma giuridicamente è stato sciolto. Come dimostra l'aggravante del metodo mafioso contestata sia dalla Dda di Bologna sia da quella di Lecce per il colpo sventato del febbraio scorso con l'arresto di 2 foggiani. Il metodo mafioso "non presuppone necessariamente la partecipazione degli indagati a un'associazione mafio-

sa" dicono Dda e gip "ma può ravvisarsi nelle brutali modalità esecutive votate a una violenza eclatante tale da ingenerare assoggettamento e omertà nelle persone offese".

"UN GIORNO TUTTO QUESTO SARÀ TUO" - Dicono gli industriali ai figli. Beh, parafrasando è quanto disse il papà affettuoso all'erede, tramandando il mestiere di rapinatore. "Io vi devo lasciare andare da soli, se no voi quando dovete imparare? Cos'ho 20 anni? Voi avete 20 anni. Io vi do i compiti, vi copro le spalle, il lavoro lo facciamo insieme. Io adesso sto facendo gestire la situazione a te perché è giusto che tu debba sapere come funziona. Perché un domani sei tu che gestisci, capito? Devi imparare com'è fare questi fatti: coordinerai, e se impari gestirai sempre la situazione. Devi avere il cervello di capire perché tutto questo movimento non tutti lo capiscono. E' una vita che stiamo in mezzo alla strada".

sieme. Io adesso sto facendo gestire la situazione a te perché è giusto che tu debba sapere come funziona. Perché un domani sei tu che gestisci, capito? Devi imparare com'è fare questi fatti: coordinerai, e se impari gestirai sempre la situazione. Devi avere il cervello di capire perché tutto questo movimento non tutti lo capiscono. E' una vita che stiamo in mezzo alla strada".

VITA O MORTE - Tra vita e morte. Chi investe soldi per preparare i colpi (400 milioni di vecchie lire pagati alla mala milanese per avere armi, auto e ruspa utilizzati nel 2001 per rapinare a Treviso un portavalori con 6 miliardi e mezzo; i 100 milioni offerti a un ferroviere per aver notizie sugli orari del treno carico di soldi; i 250mila euro offerti al complice di Modena



Peso: 62%

per fittare il terreno da usare come base logistica in vista del colpo sventato lo scorso 18 marzo); chi va al... lavoro come fosse in guerra con mitra e bombe, mette in conto di uccidere (è successo) o morire: è successo pure questo. I guadagni sono stratosferici. Lo raccontano i milioni di euro sequestrati a chi riciclò i bottini investendo in pompe di benzina, bar, tabaccherie, sale

slot, autonoleggi. Pensa un po' se ci si può far remora di falciare chi è un ostacolo a malloppi con le vertigini nei numeri. "Se sapete pregare, pregate" le parole del vigilante ai colleghi mentre nel blindato investito da una pioggia di piombo. Poi rievocando quei momenti: "uno dei banditi mi ha guardato in faccia. E ha cominciato a sparare col Ka-

lashnikov. A quel punto puoi sperare solo che il vetro blindato regga. E pregare". Sono quelli del 628 bis...

E' MAFIA

I pm hanno contestato agli arrestati anche l'aggravante mafiosa



Uno degli assalti più clamorosi all'altezza di Canosa; sotto l'operazione della Polizia tra Vignola e Modena



tar via 8 milioni. Roba da film.



Peso: 62%

Girano un video con la sua pistola e il vigilantes resta senza porto d'armi

Le immagini pubblicate sui social da un conoscente costano caro alla Guardia giurata

ARDEA-CISTERNA

GABRIELE MANCINI

■ Nessuna sospensione del decreto: la guardia giurata non può detenere armi. Il Tribunale Amministrativo Regionale per il Lazio ha respinto la richiesta di sospensione del decreto con cui il Prefetto di Roma aveva vietato a una guardia giurata di Tor San Lorenzo di detenere armi, munizioni e materie esplodenti. Il provvedimento, notificato lo scorso 19 gennaio dai Carabinieri di Marina Tor San Lorenzo, era scaturito dopo un video nel quale la pistola dell'uomo veniva maneggiata da un soggetto che non avrebbe mai dovuto avere accesso all'arma.

Secondo quanto ricostruito nel decreto prefettizio, la guardia giurata aveva consegnato la propria pistola marca Smith & Wesson a un individuo privo di titolo autorizzativo. Quest'ultimo, successivamente, aveva pubblicato un video sui social in cui maneggiava l'arma, alla presenza della convivente

e del figlio minore della guardia giurata. Immagini che sono subito finite all'attenzione degli agenti del Commissariato di Polizia di Cisterna, che dopo l'attività di indagine hanno trasmesso un'informazione al Prefetto. Il Prefetto ha definito la condotta come segno di "grave superficialità e mancanza di senso di responsabilità", giudicandola incompatibile con i requisiti di affidabilità e prudenza necessari per chi detiene armi, come previsto dagli articoli 11 e 39 del

Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza e dall'articolo 20-bis della legge n. 110 del 1975. Un provvedimento che, spiegano gli uffici, mira a prevenire rischi per la sicurezza pubblica e per i minori coinvolti. La guardia giurata, attraverso il suo avvocato, aveva impugnato il decreto davanti al Tar, chiedendo la sospensione cautelare del provvedimento in attesa del giudizio di merito. Nella camera di consiglio dello scorso 10 aprile, il collegio rilevando come "le censure dedotte siano prive di sufficienti elementi di fondatezza",

anche alla luce del procedimento penale ancora in corso a carico del ricorrente. Il Tribunale ha inoltre disposto la compensazione delle spese di giudizio e l'oscureamento delle generalità della guardia giurata, in rispetto delle normative sulla privacy e sulla protezione dei dati personali. Con questa ordinanza, l'amministrazione è chiamata a far rispettare il divieto di detenzione armi, mentre il caso continua a essere seguito sul piano penale. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BOCCIATO DAL TAR
IL RICORSO CONTRO
LA SOSPENSIONE
DEL DECRETO EMESSE
DALLA PREFETTURA**



A sinistra il Tar del Lazio di Roma, mentre in basso un modello di pistola marca Smith & Wesson



Peso: 39%

«Violenze, centro allo sbando»

► I residenti preoccupati per risse e vandalismi. Nei fine settimana si scatena l'inverosimile «Abbiamo paura a uscire nei weekend». L'assessore Rositani: «Non bastano solo i divieti»

«Nelle sere dei fine settimana abbiamo paura a uscire». I cittadini che abitano o frequentano il centro storico di Rieti si dicono preoccupati per i ripetuti episodi di violenza e vandalismi, spesso localizzati nelle sere e nelle notti del fine settimana. L'ultimo episodio risale alla notte tra sabato e domenica, quando in via Terenzio Varrone si sono fronteggiati due gruppi di giovani: sulla pavimentazione sono rimaste tracce di sangue e due vetrine sono state infrante. «Serve una maggiore sorveglianza - spiegano Federico Rinaldi e Vasco Focaroli - ma anche maggiori pro-

poste che possano coinvolgere i giovani, evitando che scadano nella violenza». Appello alle famiglie e alla scuola, affinché possano riassumere il ruolo centrale sull'educazione. «Per i locali possono essere utili persone adette al controllo - spiega l'assessore Giovanni Rositani - ma non bastano i divieti: occorrono un approccio positivo e proposte che possano coinvolgere i giovani».

Ricci a pag. 34

«Il centro impoverito da risse e vandalismi»

► La violenza notturna in via Varrone solo l'ultimo episodio di una serie preoccupante I residenti: «Necessari i controlli anche con telecamere e proposte per i giovanissimi»

IL CASO

Sangue sulla città. Purtroppo non è il titolo di un thriller da seguire davanti a uno schermo per provare un po' di innocua paura e magari esorcizzarla. Questa volta siamo di fronte alla realtà e, tanto per usare un modo di dire, per fortuna non ci è scappato il morto - come a Massa, ultima tappa di una lunga serie di morti assurde derivate dalla malavita - che fu sfiorato lo scorso ottobre quando un uomo, per sfuggire a una aggressione, si tuffò dalla passerella dell'ascensore di piazza Cesare Battisti, per fortuna senza gravi danni. Questa volta, e non è la prima, il teatro è stato via Terenzio Varrone dove, dopo una notte di violenze, sono rimaste lunghe tracce di sangue e una vetrina a pezzi.

I CITTADINI

Tutto ciò testimonia come Rieti si sia ormai uniformata a una realtà violenta che attraversa l'Italia intera e di fronte a cui non ci si può arrendere solo perché è un fenomeno diffuso ovunque.

La situazione preoccupa: «Direi che è fuori controllo - afferma Domenico Allegri. - Siamo alla follia pura e non è una iperbole, ma la constatazione che le notti reatine sono sempre più pericolose e rendono arduo godersi una piacevole serata di fine settimana, imponendo regole e attenzioni per non correre rischi». «Negli ultimi anni - riflette Ettore Cleri, titolare dell'omonimo caffè - dalla fine del Covid, il fenomeno si è intensificato, allontanando dal centro la gente comune, lasciando spazio a gruppi di adolescenti senza freni, spesso minacciosi, per non parlare

dello stato in cui lasciano le strade dopo le loro scorribande. Soluzioni? Intensificare qualsiasi forma di controllo e deterrenza è il minimo, ma tutto parte dall'assenza di un'adeguata educazione familiare». In pratica, soprattutto nei weekend, col calare del buio, Rieti finisce sotto assedio di una "ragazzaglia" incontrollabile e imprevedibile, come dimostra il "trasloco" da largo Alfani, appena chiuso per lavori, alla



Peso: 33-1%, 34-32%

terrazza del teatro Vespasiano: «E una volta allontanati da lì dove andranno? - domanda Vasco Foscaroli. - Noi persone normali, pare strano dirlo, non ci sentiamo sicure e siamo costretti a cambiare abitudini. L'educazione familiare è fondamentale, ma anche la scuola ha perso il ruolo educativo e autoritario». Anna Paola Salvi osserva: «Non ci sono alternative per i giovani, mancano spazi per accoglierli con qualsiasi iniziativa per distoglierli dall'abisso in cui stanno sprofondando». Gli fa eco Federico Rinaldi, coordinatore del comitato organizzatore degli europei U18 di atletica: Dobbiamo educare i

ragazzi a modelli di vita più virtuosi e soprattutto lo sport, che praticano solo fino a 14 anni, può essere una buona palestra di vita». L'assessore Giovanni Rositani, infine, rileva che «oltre a intensificare qualsiasi attività legale di controllo, senza però sguarnire altre aree della città, i locali potrebbero dotarsi di buttafuori o di telecamere collegate con la questura, il che sarebbe già un buon deterrente. Però il progressivo degrado da parte di giovani sempre più abbandonati a se stessi dalle famiglie, non si può combattere solo coi divieti. Serve pure un approccio positivo, bisogna riuscire a creare e proporre alternative che distolgano i giovani da modelli di comportamento deteriori».

Luigi Ricci

**L'ASSESSORE ROSITANI:
«POTREBBERO ESSERE
UTILI I "BUTTAFUORI"
PER I LOCALI
MA NON BASTANO
SOLO I DIVIETI»**



Le tracce di sangue domenica mattina in via Varrone e uno dei vetri infranti nella notte



Sfuma il colpo all'azienda orafa

Banda di cinque ladri a volto coperto ha forzato la recinzione della Chini di Ponticino: messi in fuga dall'allarme **Papi a pagina 7**

Assalto sfumato all'oro I ladri riescono a entrare ma l'allarme li mette in fuga

L'azienda Chini di Ponticino ancora nel mirino di un gruppo criminale
Secondo una prima ricostruzione non sarebbe la stessa di Castelluccio

di **Gaia Papi**

AREZZO

Un nuovo assalto nella notte ai danni dell'azienda orafa Chini di Ponticino, realtà storica del distretto aretino già in passato finita nel mirino della criminalità. Erano circa le 24 quando una banda composta da quattro o cinque persone ha tentato di introdursi all'interno dello stabilimento, mettendo in atto un'azione rapida ma, almeno a una prima analisi, meno strutturata rispetto ad altri colpi recenti. Secondo quanto ricostruito, i malviventi hanno inizialmente sfondato la recinzione esterna, riuscendo così ad accedere all'area aziendale. Un primo passaggio fondamentale per avvicinarsi allo stabile e tentare il colpo vero e proprio. Una volta all'interno del perimetro, il gruppo ha cercato di forzare un punto di ingresso attraverso una grata, provando ad aprirsi un varco verso i locali produttivi. Un'azione pensata per essere veloce e risolutiva, che però si è scontrata con l'efficacia dei sistemi di sicurezza. L'allarme è scattato immediatamente, attivando la risposta della vigilanza privata. Nel giro di tre o quattro minuti, infatti, sul posto sono arrivati i vigilantes del corpo delle guardie giurate,

costringendo i malviventi a interrompere il tentativo e a darsi alla fuga. Una fuga precipitosa, avvenuta senza particolari stratagemmi per rallentare l'intervento. A differenza di quanto accaduto in altri episodi, non sono stati trovati chiodi sparsi sulla carreggiata né ostacoli predisposti per bloccare i mezzi delle forze di sicurezza. Un dettaglio non secondario, che lascia ipotizzare come si tratti di una banda meno organizzata rispetto a quella che, aveva messo a segno un colpo ben più articolato ai danni della Top Gold di Castelluccio. In questo caso, infatti, il piano sembra essersi basato soprattutto sulla rapidità d'azione, senza una vera strategia per gestire eventuali imprevisti o garantire una fuga protetta. Il risultato è stato un tentativo fallito: i ladri non sono riusciti ad accedere pienamente allo stabilimento né a impossessarsi di materiale di valore. Resta però il conto dei danni, tutt'altro che trascurabile. Sull'episodio sono in corso le indagini dei carabinieri, che stanno lavorando per ricostruire nel dettaglio la dinamica e risalire all'identità dei responsabili.

Fondamentali potranno essere le immagini delle telecamere di sorveglianza, sia interne all'azienda che presenti lungo le vie di accesso alla zona industriale. Non è la prima volta che la

Chini si trova a fare i conti con un tentativo di intrusione. Già nel 2023 lo stabilimento era stato teatro di un assalto, ma ben più eclatante. In quell'occasione, i malviventi avevano utilizzato un trattore come ariete con il quale erano riusciti a sfondare il cancello d'ingresso e a tentare di aprire una breccia nella struttura in cemento. Il portone laterale, preso di mira per l'ingresso, aveva resistito più a lungo, costringendo i ladri a lavorare con maggiore insistenza per creare un varco. Alla fine il comando era riuscito a entrare attraverso un pertugio, senza però riuscire a mettere le mani su un bottino significativo. Anche in quel caso, determinante era stato l'arrivo dei vigilantes e dei carabinieri, allertati dal sistema di allarme. La banda, però, aveva dimostrato una pianificazione accurata, predisponendo anche la fuga: per rallentare l'intervento delle guardie giurate aveva cosparso la strada di chiodi, riuscendo così a guadagnare tempo prezioso per allontanarsi.

I PRECEDENTI

Nel 2023 lo stabilimento era stato teatro di un assalto. La banda aveva utilizzato un trattore come ariete



Peso: 29-1%, 35-57%



Erano circa le 24 quando una banda composta da quattro o cinque persone ha tentato di introdursi all'interno dello stabilimento, mettendo in atto un'azione rapida ma, almeno a una prima analisi, meno strutturata rispetto ad altri colpi recenti. Poi l'allarme li mette in fuga e arriva la vigilanza e le forze dell'ordine

